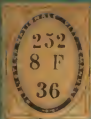
# CENNI BIOGRAFICI

DEI

# BB. CAMALDOLENSI

# CENNI BIOGRAFICI

DEI

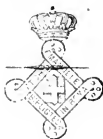
## VENERABILI EREMITI

CHE SON VISSUTI

NEL

## S. EREMO DI CAMALDOLI

PRECEDUTI

da una Notizia storica intorno l'Istituzione del medesimo

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI
1862

AL NOBILE UOMO

SIG. CAVALIERE GIOVANNI BATTISTA ROSSELLI-DEL TURCO

*L'essere la Congregazione Camaldolense onorata da un individuo della Nobil Famiglia di VS. Illustrissima, ed il sapere di quanto zelo adornasi l'animo vostro per favorire e patrocinare non solo le Istituzioni di beneficenza, ma ogni opera tendente a promuovere la edificazione, mi mossero a fregiare del Nome Vostro sì chiaro nella Patria, che onorate con tanti esempj di virtù, questi Cenni Biografici allorchè mi sembrò cosa non affatto disutile, dove osato avessi di mandarli alla luce.*

*Aggradite la tenue offerta, ed accettate l'ossequio della mia servitù e la brama di vedervi tanto felice quanto siete virtuoso.*

*Dev. Aff. Servo*
L' Autore.

| ERRATA | | CORRIGE |
|---|---|---|
| Pag. | 7 » 11 di cui | da cui |
| » | 13 » 31 orlandi | orlendi |
| » | 16 » 11 d' elozione | di sua elezione |
| » | 21 » 10 XVII | VI |
| » | 24 » 1 ho | ha |
| » | 26 » 2 consegnarlo | consumarlo |
| » | 33 » 1 ammontati | ammantati |
| » | ivi » 21 sentimenti | godimenti |
| » | 34 » 3 giorno | governo |
| » | 41 » 6 dolla sua | dalla sua |
| » | 42 » 13 monaci religiosi | monaci |
| » | ivi » 19 Comita | Comite |
| » | ivi » 27 botarius | notarius |
| » | 45 » 3 associazioni | ascensioni |
| » | 46 » 17 difendere | diffondere |
| » | 47 » 16 nudipodio | nudipedio |
| » | 49 » 15 modium | modicum |
| » | 54 » 7 di contemplativi | de' contemplativi |
| » | 62 » 7 effetto | affetto |
| » | 74 » 11 ragioni | regioni |
| » | 76 » 18 legiografia | agiografia |
| » | 83 » 7 presentare | prestare |
| » | 86 » 3 al sentiva | sentiva |
| » | ivi » 24 lasciasse | lasciassi |
| » | 87 » 3 coscienza | scienza |
| » | ivi » 26 quanto | quanti |
| » | 89 » 7 Bomininicae | Dominicae |
| » | 96 » 1 Palaci | Palaù |
| » | 98 » 22 His paanus | Hispanus |
| » | 109 » 17 o comprovanilo | comprovando |
| » | 115 » 26 e | è |
| » | 116 » 6 innumeros | innumeras |
| » | 138 » 15 con | e con |
| » | 141 » 8 la pena | tal pena |
| » | 152 » 10 accesso | acceso |
| » | 157 » 14 da lui | da lui fatta |
| » | 165 » 18 a | e |
| » | ivi » 21 ? | . |
| » | 166 » 24 ? | . |
| » | 176 » 5 praocipationis | praecipitationis |
| » | 180 » 12 studea | studeas |
| » | 181 » 19 memorie | memoro |
| » | 190 » 13 comparte | comperte |
| » | 194 » 9 squo | que |
| » | 208 » 1 sapienza madrigale | sapienza. madrigale |
| | ivi » 9 Fo | Fa |
| » | 210 » 21 muscipuium | muscipulam |
| » | ivi » 26 ceoils | coelis |
| » | ivi » 27 tenuto | temuto |
| » | 219 » 13 riflata | rifiuta |
| » | 221 » 14 vel | vol |

## Istituzione dell' Eremo di Camaldoli.

. . . . . . . . . . . .
« Quest' altri fuochi tutti contemplanti
« Uomini furo, accesi di quel caldo,
« Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
« Qui è Macario, qui è Romoaldo;
« Qui son li Frati miei che dentro a' Chiostri
« Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Dante *Paradiso C. XXII.*

Quando il mondo cristiano declinava dalla sua virtù primitiva quella provvidenza preservatrice, la quale compartir suole i soccorsi a seconda de' bisogni, e dei tempi, suscitò un'opposizione efficace ai degeneri costumi del popolo, non meno che del Clero: opposizione, che manifestossi in altrettanti sistemi, quante furono le Monacali Istituzioni. Uomini singolari suscitati dalla provida mano di Dio con voce, quasi direi, onnipossente intonarono alla sonnolenta generazione che il saggio tender dee ai beni solamente durevoli; che la vita presente dev' esser carriera di virtù, e corso di penitenza, sacrifizio ben dovuto

all'acquisto d'un bene migliore; finalmente che a ciò conseguire non v'era luogo più acconcio della disciplina monastica. Così ciò che Sparta e Roma riguardavano come sentimento della vera dignità dell'uomo, vale a dire, il non aver la vita come il primo dei beni, molto più luminosamente apparve fra i Cristiani, quando v'apparvero i Cenobiti. L'età posteriori non furono abbastanza giuste e stimatrici (1) di sì alto sentire, epperò spesso i Fondatori ed i primi membri d'un Ordine ricevettero il nome o di spiriti deboli, o esagerati.

Ma simili asserzioni cadono di per se stesse; e piuttosto è a dolersi che la storia di questi Ordini non sia stata esplorata a sufficienza; per cui, o si dissimuli il merito verace che li distingue verso la Chiesa e verso la Società, od il loro stato normale si giudichi dalla eccezionale deviazione di qualche individuo, e non piuttosto dallo spirito sommamente benefico che gli produsse e gli conservò.

Quando i Barbari precipitaronsi in massa sull'Occidente, e spezzarono tutti i legami della società, gli uomini che non avevano se non Dio per isperanza, e il deserto per refugio, corsero ad aprire nelle foreste e nei luoghi più inaccessi benefici asili all'oppressa umanità. Le fertili pianure eran preda di selvaggi che non sapevano coltivare, mentre che sulle creste dei monti abitava altra gen-

(1) Locatelli Dissertazioni Storic.

te, la quale ivi recava a salvamento, siccome da un diluvio, le venerande reliquie delle lettere, dell'arti, e della civiltà. Nella stessa guisa che le fontane si precipitano dai luoghi elevati a fertilizzare le valli, quegli anacoreti a poco a poco disceser poi dalle loro alture portando ai Barbari la parola di Dio, e il beneficio dell'istruzione.

Quelle Monastiche Istituzioni che andiedero successivamente svolgendosi nel grembo fecondo della Chiesa, simili ad alberi cresciuti in pingue terreno a maturare frutti copiosi ed opimi, soggiacquero nei procedimenti di loro esistenza alla legge di cui è retta la universale natura; semi tenui, impercettibili da principio, sviluppansi, fioriscono, fruttificano, decrescono indi, si scolorano, e cadono; ma il frutto che maturano contiene il seme d'una germinazione novella, mercè cui la specie dura imperibile. A questa foggia l'ordine di S. Benedetto provvidenzialmente istituito a Monte Cassino nel Secolo VI si andò propagando a traverso di succesive trasformazioni, sino ad oggi, spogliando ad ogni fase forme caduche, per assumerne altre analoghe ai tempi (1).

Una delle trasformazioni più memorabili dell'Ordine Benedettino avvenne nel secolo XI per opera di S. Romoaldo, mediante la fondazione che Egli fece del Sacro Eremo di Camaldoli.

In quella parte degli Apennini Toscani, la quale di-

(1) Tullio Dandolo. *Monachismo e Leggende.*

vide la provincia del Casentino dalla Romagna, si leva un monte alto ed alpestre. Nella sua vetta infoltisce una rigogliosa foresta di faggi inframezzata di frassini, di carpini, o d' altre piante silvestri e nerborute. A queste subentra con naturale simmetria per ordine d' età coordinata un' immensa selva d' abeti, i quali gittando su le cime a perdita di vista ed insiepando i rami di tutti i lati fanno nel lor ripieno un fosco, che ingenera di se una sublime mestizia atta alle più profonde meditazioni. Altro suono non vi si sente che il mormorio dei ruscelli, e il gracchiar degli astori. Nell' inverno le nevi vi fioccano altissime, ed i venti boreali vi battagliano e tempestano le annose foreste, gelando tutto intorno i borri i torrenti e le riviere che per via dell'Archiano si gettano in Arno. Per un pittore (diceva l' Ab. Fontana) non vi ha forse luogo di questo più acconcio e opportuno a ritrar la natura nel suo vero, e nel suo bello, in mezzo a quell' orrore che maestosamente ne riveste i contorni. Questo sito adunque, che sembra destinato dalla mano creatrice al genio della Contemplazione e della penitenza, fu quello che scelse S. Romoaldo per realizzarvi un disegno il quale ivi appunto gli fu porto dall' alto, quando in un sogno misterioso, vide, qual' altro Giacobbe, una Scala per cui saliva al Cielo un numeroso stuolo di Monaci vestiti d' ammanto bianco più della neve.

Ha la vita anacoretica dei vantaggi superiori alla vita socievole Monacale, ma questa pure somministra dei be-

ni, che quella non ha. La prima più tranquilla, più raccolta conduce più dirittamente a Dio; non ha però il sostegno degli altrui esempi, delle prove e dei confronti. La seconda più attiva e più sicura mercè la guida dell'Obbedienza; ma più bersagliata d'agitazioni. Romoaldo trovò modo d'unirle e di mischiarle in una, la quale risentisse i vantaggi d'ambedue. Alleanza fra l'Eremo e il Monastero, vita cenobitica e vita anacoretica, che si danno la mano per condursi a Dio più presto e più sicure: Ecco il concetto ispirato, ecco l'idea originale consacrata dal Patriarca dell'Istituzione Eremitica, ed effettuata nell'Eremo di Camaldolî (1).

Gli storici non vanno d'accordo sull'epoca precisa della fondazione di questo sacro Ritiro: Mabillòn la pone all'Anno 1018, l'Ab. Grandi sotto gli anni 1023, ovvero 1027, noi però non abbiamo ragione d'allontanarci dagli Annali Camaldolensi, i quali la segnano al 1012, epoca colla quale

(1) Piace riportare un antico Epigramma scritto in commendazione di detto Eremo.

*Viderat in somnis, Jacob, Romualdus, ut alter.*
*Per scalam niveos scandere ad astra viros.*
*Hic Vigil Etruscam formans firmavit Eremum,*
*Fortior iste genu, quam fuit ille manu.*
*Non lucta, ast luctu, orantis certamine cordis*
*Vinctus amore gregis, vincit honore Deum.*
*Sic Deus albentes statuit servare Columbas,*
*Ut niteant mundo, nidificentque Polo,*

concorda lo strumento di donazione del conte Maldolo, come vedrassi a suo luogo.

Giace quest' Ermo, asil di pace e quiete,
« Di mille abeti mille volte cinto » (1)

in mezzo ad una chiostra di muro che lo accerchia e rassicura. Dentro del recinto sorge maestosa ed architettata all'antico uso monastico la Chiesa maggiore; Le celle degli Eremiti sono in buon numero, l'una separata dall'altra; ogni celletta è un Romitorio fornito in ristretto di quanto esige l'abitazione d'un solitario; contiene ancora un piccolo Oratorio, ed ha dinanzi a se un orticello, cui l'Eremita coltiva di propria mano.

Nulla rompe i profondi silenzii di quel sacro Romitaggio, nè vi s'ode altra voce che quella dei salmi e dei cantici del coro, la quale a lento metro si scioglie ai celesti osanna per le tacite oscurità della notte.

« Nell'ora che la sposa di Dio surge
« A mattinar lo sposo perchè l'ami » (2)

quindi vien ripresa col primo sorger del sole e termina quando ei tramonta col mesto canto della compieta.

E quì ci sia permesso di riferire una riflessione mo-

(1) Benedetto Varchi in un suo Sonetto sull'Eremo.
(2) Dante Paradiso C. X.

rale fatta da un moderno scrittore. (1) Se l'occhio profano di chi esce sulla mezza notte dagli osceni teatri, dalle danze seducenti, o dalle disperazioni del gioco potesse penetrare in quella santa chiostra, ed allo scintillar delle stelle che brillano nel firmamento, vedesse quegli anacoreti in bianca veste, colle mani conserte, col capo chino, colle celesti aspirazioni in sulle labbra, qual senso proverebbe quell'anima mondana, entro la quale tumultuano le disfrenate passioni, che tutta la mordono e l'amareggiano? Su quei volti scernerebbe il riposo e la quiete serena che nasce dal sorriso dellà pace traboccante da un petto vittorioso di se medesimo, che imperia con assoluto dominio i proprii affetti, e li dirizza e impenna ai beati godimenti di Dio, il quale si pasce d'amore, e d'amor gli rimerita e corona. Or torniamo all'assunto.

Il verno v'è rigido, e lungo più dell'usato, ma nè il buffo degli Aquiloni, nè le vorticose bufere dispensano i solitarii dal rendersi al coro sette volte al dì, passando a Cielo scoperto fra quella gelida brezza, e scalpicciando la neve per molti mesi. Dormono vestiti sopra ruvida paglia: Ivi non gustano mai carne, e ciascuno siede a mensa nel proprio Romitorio, ove per una finestrella ogni giorno gli vien somministrato il cibo già preparato; salvo le principicipali solennità dell'anno, nelle quali ognuno interviene al comun Refettorio; ed allora una lettura sacra durante

(1) . . . . Bresciani C. C.

la refezione rallegra il non violato silenzio. Nell' Eremo adunque ognuno prega, medita, studia, lavora, secondo la diversità delle attitudini con ordine alternativo.

Questo Santuario è uno di que' monastici monumenti in cui riconoscesi un non so che di sorprendente nella sua durata, e conservazione di primitiva forma. Potenti Regni, vasti Imperi ( scrisse Pietro de Joux ) si sono successivamente elevati, e si sono infranti con strepito gli uni con gli altri. I governi successivamente distrutti, sono stati rimpiazzati da nuovi governi, che pure han dovuto soccombere. I popoli Italiani han veduto nascere, e sparire le dinastie, che gli avevano soggiogati; han veduto le foggia del vestire, gli usi i costumi mille volte cambiarsi; e frattanto l' Istituzione di S. Romoaldo ha potùto resistere alle passioni umane, alle rivoluzioni, alle guerre sempre rinascenti, e all' instabilità dell' umane vicende (1).

L' Eremo di Camaldoli è stato cuna ed origine di tutto l' Ordine Camaldolense si bene merito della Chiesa e della Società, per gli uomini ragguardevoli in Santità e in dottrina che ha loro somministrati. La Congregazione Camaldolense fu una delle Benedettine più illustre, (2) poichè per lo splendore a cui ascese, sovente i Sommi Pontefici ed i Vescovi commisero ai Camaldolensi il disimpegno degli affari più rilevanti, e molti di essi ottennero Cat-

(1) Lettere sull' Italia di Pietro de Joux.
(2) Cav. Moroni Dizionario recentiss. Storico-ecclesiastico.

tedre nelle più celebri Università (1); altri furono innalzati alla dignità Vescovile e Cardinalizia ed anco al Pontificato (2). In fine innumerevoli anime elette trovarono nella solitudine di detto Eremo la lor quiete e felicità: e non di rado il pellegrino stesso mosso da una sensazione profonda e salutare è costretto a ripetere nel suo cuore col Monti:

O cara solitudine una volta
A sollevar deh vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta!

Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa Selva, e i placidi sospiri
Fra fronda e fronda de' nascosi venti.

« MONTI *Entusiasm. malincon.*

(1) Tralasciando gli antichi Camaldolensi che ascesero sulla cattedra delle Scienze, ci aggrada citare fra i più recenti l' Ab. Grandi e l' Ab. Soldani.

Il primo dettò Filosofia nell'Università di Pisa, eppoi fu Professore di Mattematiche, nelle quali si acquistò tanta fama, che il celebre Newton non ebbe difficoltà d' appellarlo il primo Mattematico dell' Europa: morì nel 1742.

L' Ab. Soldani nato a Pratovecchio in Toscana fu valente naturalista, e spiegò un genio particolare nella *Geologia* e nella *Meteorologia*. Le opere che pubblicò su tali argomenti gli meritarono la cattedra di Mattematiche ed il suffragio universale dei più esperti naturalisti italiani e stranieri, che ne ammirarono i nuovi sistemi e le nuove scoperte, e lo elessero segretario perpetuo dell' Accademia dei *Fisiocritici* di Siena: Morì nel 1808. *Vedi Vanzon Diz. universale.*

(2) La Congregaz. Camald. conta fra i Pontefici non solo Gregorio XVI ma ancora Eugenio III il quale prima di darsi alla sequela di S. Bernardo era già monaco Camaldolense. Vedi Orlandi, *Orbis sacer et profanus P. II. V. 2.*

## Venerabili Eremiti
## che vissero nel Sacro Eremo di Camaldoli.

Ben potrebbe a taluno sembrare impresa vana e quasi derisoria, in un secolo di razionalismo, andare discorrendo di Santi, i quali ricordano tutto quanto è nel Cattolicismo di più austero in fatto di fede e di sacrifizio. In epoca vaga del ben'essere positivo sarà facile l'accusare e il condannare uomini, che rinunziarono ai piaceri dei sensi per cercare quelli dell'anima e premi futuri. Ma, dico io, non si addicono ai morbi gravi i gagliardi rimedj, ed alle grandi deviazioni dai sentieri dell'equo, la rappresentazione, almeno, dei magnifici esempi del bene? In ogni età v'ebbero intelletti che, soccorrente Dio, fecero trapasso, quasi che di subito, dalla notte dell'errore alla luce della verità, dalla frenesia delle gioje terrene alle austere soavità dell'annegazione; ed oggi pur noveransi

anime generose, le quali ripugnando agli errori che le traviarono, sperimentano tediose le delizie mondane, e cominciano, nel profondo del cuore, ad augurarsene di più elevata natura. E per tali anime (oltre a tutte quelle in cui pose già salda radice la virtù religiosa) accogliesi nella sposizione delle azioni dei Santi alcunchè di valevole a virtuosamente commoverle, e raffermarle nei buoni propositi, e metterle sulla via di quel mondo sconosciuto, al quale tante volte si elevarono co' voli del desiderio. (1)

Oh quanto han ben meritato dell' umana famiglia i Santi che seppero additarle come più speditamente e sicuramente si possa rinvenire quella felicità, e quel Dio, che per istinto avida cerca!

Lo spettacolo che presenta la Storia Monastica, e precisamente quella del Sacro Eremo di Camaldoli nei virtuosi suoi Solitari, ai quali l' antichità tributò il titolo di Beati o di Venerabili, riuscirà ben acconcio, lo speriamo, a risvegliar la fede, e a corroborar la virtù: per cui a fomento di pietà e religione con fiducia ne pubblichiamo compendiosamente la serie, se non delle azioni, almeno dei nomi. Ma prima ci piace dar qui un cenno di S. Benedetto come Padre comune dei Monaci d' Occidente.

Reggeva l'Italia l'audace Odoacre, allorchè, l' anno 480 sortiva S. Benedetto i natali d' illustre famiglia nella città di Norcia presso Spoleto. Il padre mandavalo a Roma;

(1) Tull. Dand.

ma com' ei ne vide la corruttela, mise da canto i libri, e fuggì a Subiaco, quaranta miglia discosto, ermo vallone circondato di rupi e di fitte boscaglie. Ivi l'angelico giovanetto si nascose in uno speco. Grandi cose dobbiamo credere ch' ei pensasse e maturasse in quel ritiro, se consideriamo gli effetti che ne seguitarono.

Infatti scoperto indi a non molto, poco gli valse volersi ascondere. perchè moltissimi a lui ne venivano cercando di vivere a Dio sotto la sua disciplina, ed in breve si formarono Monasteri, a ciascun dei quali Benedetto prepose un capo di elezione. Molti nobili Romani gli consegnarono lor figli; ma gli sopravvennero persecuzioni che lo forzarono a mutare dimora. Capitò per ultimo a Monte Cassino: ivi sorgeva in mezzo ad annosa foresta un delubro d'Apollo, a cui traevano d'ogni parte adoratori. Benedetto annunziò a quc' fuorviati il vero Dio, li convertì, abbattè l'Idolo, e su' ruderi del tempio elevò un Oratorio a S. Giovanni. Il sito solingo gli fece invito, onde nel 529 vi fondò un Chiostro, e vi diè l'ultima mano alla regola che da lui ebbe nome, e fu poscia adottata da quasi tutti gli Ordini Monastici d'Occidente.

Questa Regola, che contò ascritti tanti Papi, Principi, Letterati, dividesi in settantadue capitoli a questo modo: nove riguardano la morale, tredici la religione, ventinove la disciplina, dieci il reggimento interno, e, per ultimo, dodici altri soggetti varii. Vi si raccomanda la Obbedienza

passiva, l'annegazione assoluta della propria volontà, la rinunzia ad ogni proprietà.

Il carattere che S. Benedetto tratteggia dell'Abbate può servire di tipo a quanti siedono a capo in comunità. Mirabile è lo spirito di carità che traspira in tutta questa regola; massimamente al capo 53, dove caldamente viene raccomandata quella virtù patriarcale che sta si bene all'uomo socievole, l'ospitalità.

Nel capo 73, ordina la lettura e lo studio della Scrittura e delle opere dei Santi Padri: or non si può negare che nella Scrittura e nei Santi Padri trovisi vasta materia a studi profondi, non solo in fatto di Religione, ma anche di lettere e filosofia; ond'è che innumerabili figli di S. Benedetto misero in luce tali e tante opere di teologia, storia, e filosofia, ch'è uno stupore ricordarle. Ne' chiostri Benedettini ripararono le lettere raminghe; de' classici greci e latini non conosceremmo che il nome, se que' benemeriti cenobiti non avesserli salvi dal naufragio della barbarie. Finalmente S. Benedetto, come santamente era vissuto, santamente morì l'anno 543.

Uomini di merito senza numero hanno tributato i più larghi encomî a S. Benedetto e all'Ordine suo. Ma Chateubriand ha egregiamente ristretto il suo elogio in queste parole: « L'anno 480 S. Benedetto gettò in Italia i fonda-
« menti dell'Ordine celebre, che doveva con triplice glo-
« ria, cui nessun'altra società è pervenuta, convertire
« l'Europa al Cristianesimo, mettere a coltivazione i

« suoi deserti, e riaccendere nel suo seno la face delle
« scienze. »

*Gen. del Cristian* 7. *XII.* (1)

(1) Dante pure volle fare onorata menzione di S. Benedetto, quando nel canto XXII del Paradiso gli pose in bocca quelle parole:

« Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata, e maldisposta.

« Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima.

« E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio colto, che 'l mondo sedusse.

**S. Romoaldo fondatore del S. Eremo**

Avvertasi che i numeri i quali si troveranno in parentesi indicano le annotazioni sottoposte, e le lettere maiuscole chiamano all'appendice.

Nell'anno di nostra salute 907, il S. Patriarca Romoaldo veniva alla luce in Ravenna da nobilissima prosapia (1).

Giovane appena quadrilustre, tocco da potente ispirazione di grazia sovrannaturale s'involava agli amplessi dell'illustre famiglia, e dava volonteroso il suo nome fra i cenobiti di classe.

Ivi generosamente corrispose ai celesti carismi ed in breve videsi ornato di tutte quelle virtù che formano un vero monaco benedettino. Ma arduo è il sentiero che con-

(1) Dai duchi Onesti: questa famiglia è menzionata dal Boccaccio fra le più nobili d'Italia come discendente dai Re Longobardi.
*Nov.* 8. *Giorn.* 5.

duce a perfezione, onde nei pii desideri suscitansi tali conflitti, che per superarli richiedesi un eroismo a tutta prova, una fermezza incrollabile. Lunghe e aspre furono le battaglie colle quali tentò il nemico di stornare il giovane dalla magnanima impresa. Gli recava a mente l'aspetto lusinghiero di quei beni che lasciati aveva nel mondo, e quanto incantevole avria potuto colà gustar la vita. Tuttavia di tali speciose immagini vittoriosamente trionfò per mezzo dell'orazione; e questa lotta reiterata ma vinta purificò il suo cuore ed a virtù più sublime innalzollo.

Quindi crescendo sempre più gli ardori della divina carità nell'animo di Romoaldo, vi accesero la brama d'una vita ancor più solitaria e più austera, laonde si risolvè di passare dal monastero al deserto, e si rese discepolo d'un romito venerabile per nome Marino.

In questa nuova scuola tanto mirabili e tanto veloci operò gli avanzamenti il soldato di Cristo, che ben presto lo stesso Marino di maestro gli si volse in discepolo. Da tali principj si può agevolmente dedurre quanto riuscisse poi portentosa nel suo pieno sviluppo la vocazione di S. Romoaldo.

Quello però che più eccita la maraviglia si è, che un abitatore dei deserti sapesse tanto influire sull'animo altrui da portare in se le sembianze e lo spirito d'un perfetto anacoreta, ed insieme d'un'infatigabile apostolo.

Nei tempi più calamitosi della società, quando lo spirito della verità travia, e la Chiesa combatte coll'errore,

giunge allora un soccorso inaspettato. Qualche anima privilegiata, destinata a compiere una missione più speciale, nascosta nella solitudine come nel mistero, vedesi discendere dal santo monte siccome l' inviato di Dio ; rivendicare la fede ortodossa nella sua purezza, e con parole ardenti di divino amore riaccendere e riscaldare la pieta cristiana. Quindi, compiuta la sua missione, l' inviato scompare e rientra ne' suoi silenzi lasciando alla Chiesa un ordine novello, alla società novelle speranze.

Come il secolo XVII per opera di S. Benedetto risentì l' influenza di questo tratto providenziale, così lo conobbe il secolo X per lo zelo di Romoaldo.

Quà tu lo vedi infatti sepolto in un antro, sacrificato alla più austera mortificazione, là nelle corti de' grandi e fra i popoli qual banditore evangelico. E come fiamma che non sa celarsi, or coll' esempio d' una vita immacolata, or colla parola, rischiara le tenebre degli errori, abbatte la tracotanza dei vizj, distrugge eresie, e difende i diritti più sacri della casa d' Israello. Egli parla: è il linguaggio di Dio. I vescovi alla sua voce riprendon possanza; i chiostri si riaccendono dell' antico fervore; il clero si leva a miglior perfezione. L' Italia ha cambiato in gran parte condizioni morali. Re ed Imperadori si arrendono riverenti ai consigli del S. Eremita, uomini d'ogni età d' ogni condizione lo seguono, le foreste più inaccessibili si popolano di solitarii. (1)

(1) Baron. ad an. 974.

Nè pago d'avere edificati cento e più Monasteri sotto il magistero sempre ammirabile di S. Benedetto, Romoaldo irradiato da un nuovo lume divino istituisce l'Eremo di Camaldoli, e fu allora per la prima volta che le due professioni, l'anacoretica e la cenobitica, come due bianche colombe furon vedute abbeverarsi insieme ad un medesimo calice. (1) In quell'alpestre e solingo recesso il santo Patriarca fè edificare un piccolo e semplice oratorio che intitolò al Salvatore, e all'intorno fè costruire cinque umili cellette, nelle quali pose altrettanti discepoli che dovevano esser gli eredi di un tanto Padre ormai vicino alla tomba. S. Romoaldo abitò qualche tempo in quel sito, edificò gli eletti figliuoli con ogni maniera d'esempi, gl'infervorò con parole di amore.

Ma poichè questa esser non dovea l'ultima dell'intraprese di Romoaldo, docile alla voce di Dio recossi altrove ad eseguire nuovi disegni per gli avvantaggi degli uomini. Fu di quel tempo che lo spirito del Signore, il quale disconosce le vie de' superbi e dilettasi di riposar sopra l'umile, scese nella mente e nel cuore del pio anacoreta, e gli inspirò i concetti di una esposizione sopra i salmi di David da tramandarsi ai posteri; della quale conservasi tutt'ora in Camaldoli il prezioso autografo (A).

Per tal guisa il S. Vegliardo aggiungeva alla pienezza degli anni la pienezza dell'opere sante e dei meriti, che

(1) Di qui ebbe origine lo stemma del calice con due colombe usato da tutto l'Ordine Camaldolense.

gli preparavano la celeste corona delle spirituali battaglie ben combattute, e della carriera fedelmente trascorsa. Una superna illustrazione non meno che la gravezza degli anni gli diceva che il suo fine era presso: ed egli servo vigile e desto, come fu sempre, già sentiva l' avvicinarsi del suo Signore non con l' ansia di chi paventa la faccia del giudice irato, ma con l' acceso desio di chi attende un dilettissimo amico. Prima però d' abbandonar la terra non volle quel pietoso Padre lasciare senza un saluto ed un ricordo i diletti suoi figli di Camaldoli; onde colà recatosi narrasi che volgesse loro parole di esortazione fra le quali riportiamo le più memorande « Piacque, o miei figli, a colui che si degnò ritogliermi dalle tenebre del secolo e pormi sotto l' influenza dell' ammirabil sua luce nella S. Religione che questa vostra congregazione istituissi in bianche vesti per amor del mistero quì dal Cielo mostratomi (1). Quest'Eremo o miei figli, edificato per amor d' una celeste visione sarà aperto a quanti amano di serbare intemerata l' innocenza della vita, o di piangere lor traviamenti, di stringersi a Dio e penando per lui conquistar la corona preparata a ch' impera le proprie passioni. — Il monaco non ha proprio nulla su questa terra: ricchezze, onori, piaceri gli

(1) *Visum est illi, qui me ex saeculi tenebris in admirabile sanctae religionis lumen suum vocare dignatus est, Congregationem hanc vestram instituere in albis vestimentis propter misterium hic mihi coelitus ostensum . . . . :*
Fortun. in sua Hist cam.

ho lasciati a chi gli agognava nel mondo: pensieri ed affetti; son tutti di Dio. — Le privazioni del deserto non vi spaventino; povertà non vi abbatta: i Re della terra sperimentano talora lor palagi peccar di ristrettezza; al buon solitario è capace oltre il bisogno la propria celletta. — Camminate con semplicità dinanzi a Dio, coperti coll'armi dell'umiltà, stretti gli uni agli altri co' vincoli della pace e della carità fraterna, ch'è la gioja degli Angioli, ed il terror dei demonii. — E gran benefizio la ritiratezza, meglio è sicuro chi volontario si cela: niuno è felice che non abbia in se la testimonianza d'una buona coscienza. Ma vi sovvenga che la virtù dei santi va piena della tema di Dio; nè meno furon grandi per virtù che per umiltà. — Gran calma gode chi si astiene da ogni briga mondana; gran serenità fruisce chi ripudiata ogni vana sollecitudine, alle cose divine unicamente intende, ogni speranza collocando in cielo! perciocchè niuno è degno delle contemplazioni che scendono dal Cielo, se pria non si esercitò con pratiche di pia compunzione. Se in sui primordi della vostra conversione avrete custodita la cella, ella vi sarà da poi dolce amica e gradito conforto: ivi silenzio e quiete favoreggian l'anima a comprender ciò che il Signore nasconde ai profani: ivi è la scaturigine di quelle lacrime che sgorgano accette al Signore. Quanto più l'animo si eleva alle contemplazioni spirituali, tanto più disama la vita, perocchè viemmeglio intende come sia impastata di corruzione e d'amarezza: ansio-

so di sciogliersi dalle insidie della colpa, vago di libertà giunge a sclamare col Profeta « scioglimi, o Signore, da tale umiliazione » — Conducete una vita sempre avversa agli affetti inordinati, scaldata dalla carità, memore della morte e de' giudizii di Dio: eleggetevi le soddisfazioni dell'anima a preferenza dei piaceri del corpo; e dopo aver traversato gli squallori della mortificazione, troverete la via della pace: sull'orizzonte della vostra coscienza si leverà il Sole di giustizia, dissiperà le tenebre del vostro intelletto, l'animo si farà più sereno, il cuore più fervente: allora coglierete i dolci frutti della penitenza, e gusterete tale una contentezza, quale non si accordò giammai che agli innamorati di Dio — Su via fratelli, inanimatevi agli esempi di quei valorosi atleti di Cristo, i Paoli, gli Antoni, gl'Ilarioni, i Macarii ed ogni restante di quegli uomini pieni di Dio, che prima di voi consacrarono le solitudini; (1) e correte sì nello stàdio di questo Eremo terreno da rendervi, la Dio mercè, meritevoli di coglier la palma nella Gerusalemme Celeste. O carissimi e dolcissimi Figli, legate queste parole al vostro cuore, amate la solitudine, perseverate nell'Eremo, aspirate con tutto l'animo ai godimenti del Cielo — Iddio

(1) *In hanc arenam prodiere felicissimo successu Christi Domini Athletae Paulus, Antonius, Hilarion, Macharius; et reliqui Deo pleni viri, qui Eremi vastas solitudines ante nos priores incoluere . . . . . . . . . . . . . . . .* Fortun. in Hist. Cam.

accolga in odore di soavità il vostro sacrifizio, e vi conceda di consegnarlo perfettamente e di non rivocarlo per quanto vi duri la vita: Gesù Cristo vero pastore vi aggiunga alle sue pecorelle e tutti i Santi al loro consorzio. »

Dopo S. Romoaldo movendo dall'Eremo si trasferì al monastero di Val di Castro, ove poco sopravisse, perocchè il tempo era giunto nel quale dovè ricevere il guiderdone delle tante fatiche sostenute pel servizio di Dio.

Benemerito della Chiesa e della società, Romoaldo, non senza la gloria di taumaturgo, e di profeta, dopo d'aver vissuta un'età patriarcale di 120 anni (1) nel Monastero di Valdicastro presso Fabriano passava dalle lunghe fatiche al riposo dei santi. (2)

(1) Questa età di S. Romoaldo ha incontrato qualche difficoltà presso i Bollandisti e Mabillòn, ma gli annalisti Camaldolensi vittoriosamente la propugnano: può vedersi su di ciò la dottissima dissertazione dell'Ab. Grandi.

(2) Il Petrarca descrisse al naturale il glorioso transito di S. Romoaldo nei termini seguenti.

« *Ad extremum Romualdus morbo victus ac senio ad monasterium*
« *vallis de Castro, ceu ad hospitium fessus victor ad vesperam*
« *properavit, atque ibi tandem post longissimos labores exactos felici-*
« *ter requievit: et quod nescio an de alia, quam de Paulo primo*
« *Eremita legerim, solitariam vitam solitario fine conclusit. Ulti-*
« *mam enim et diei illius, et vitae suae horam sentiens adesse,*
« *Fratribus, qui aderant egredi jussis, et mane prima reverti; pia*
« *illos fraude decipiens: ut qui solitarie Christo servierat, solitarius*
« *ad Christum, et mercedem sui servitii reposcendam iret; sese et bea-*
« *tum spiritum, languidumque corpusculum recollegit: atque ita inco-*
« *mitatus hominibus, comitatus angelis hinc abiit ad aeternam vitam.*

F. Petrarca in *vita solitaria* Lib. 2.

S. Pier Damiano scrittore quasi contemporaneo raccolse le gesta del santo Patriarca e consegnolle alla storia.

E a' giorni nostri il celebre Poeta Ab. Giuseppe Borghi pennelleggiava la sua vita in questi versi:

Nè te per selve inospite
Di giovinezza caldo
Foschi pensier guidavano,
Bennato Romualdo,
Nè civil rabbia o giudice
Balzò dalla città.

Te sciolto dall' improvvida
Ricchezza e dai parenti,
Dai biechi re, dall' invida
Baldanza de' potenti,
Trasser volente all' eremo
Silenzio e verità.

Ne' sogni placidissimi
Come a figliuol venia,
E te non tardo a correre
Sull' animosa via,
Fermava ne'magnanimi
Consigli Apollinar.

Ma nè la solitudine
Trovasti senz' affanno:
Te penitente assalsero
Le insidie di Satanno;
E sulla carne indomita
Tornasti a lagrimar.

Turpi menzogne osavano
Vagar su labbro immondo;
Chè quando più dilungasi
Dalla ragion del mondo,
Più fieri morsi addentano
Il senno e la virtù.

D' opre, d' amor magnanimo
Desti al profan risposta;
Crescesti alle vittorie
Nell' umiltà nascosta;
Rival menasti agli Angeli
Pudica gioventù.

Dov' uom per Cristo immolasi
Ti conducea lo zelo;
Ma sì co' suoi miracoli
Chiaro ti parla il cielo,
Che muovi ad altro termine
L' infaticato ardor.

O sassi, o fonti, o roveri
Dell' Appennin selvaggio,
Voi popolosi al subito
Chiaror di tanto raggio,
Proteggerete i semplici
Nel voto del Signòr.

Chi narrerà fra i cantici
La visïon celeste?
Scala che in ciel perdevasi
Di mezzo alle foreste,
(Qual per le vinte tenebre
Mostrossi ad Israel),

Vedeva il Solitario
Alta spiegarsi e lenta;
Salir per quella un popolo.
In bianche vestimenta,
Vedea per quella scendere
Un popolo dal ciel.

E a lui dal tristo secolo
Spesso venian gli eletti. —
O bella età quand'erano
Vivi d'amor gli affetti,
Quando il fratel quetavasi
Nella fraterna fe.

Ora un Vangel medesimo,
Un fren, gli stessi uffici,
Un'ara, un Dio non bastano,
Stolti! per farne amici:
Ora le vie s'infoscano
Del suddito e del re.

Deh quando i primi vincoli
Rannoderan la terra;
Quando per voglia unanime
Farem cessar la guerra!
Cristo trïonfi: Agli uomini
Diè Cristo libertà.

Lungi così dai perfidi
Tiranni e dal contrasti.
Nell'erma solitudine,
Gran Padre, ti celasti,
E te co' tuoi francarono
Amore e povertà.

Dodici lustri e dodici
Così chiudevi, quando
Messo di Dio posandosi
Sul capo venerando,
All'immortal dei liberi
Magion ti sollevò.

Di là con occhio placido
Guarda la tua famiglia;
Ai reggitori, ai popoli
Miti pensier consiglia;
Nel dolce lume avvezzali
Dell'alba che spuntò.

## I Beati Pier Dagnino, Benedetto Gisso Teuzo e Pietro discepoli di S. Romoaldo.

Il B. (1) Pier Dagnino insieme ai B B. Benedetto Gisso, Teuzo e Pietro furono come le piante novelle cui toccò la sorte d'essere da varie provincie per mano dello stesso Romoaldo trapiantate nel deserto ubertoso di Camaldoli, d'onde quella Eremitica Istituzione prender doveva il suo sviluppo. Questi vivendo appartati e solitarii nelle loro cellette sotto l'obbedienza del B. Pier Dagnino postogli a capo da S. Romoaldo, tanto si studiarono di conservare gli esempi preziosi del S. Patriarca, che la fama d'una vita sì santa si sparse ben presto. Dai lontani come dai vicini paesi colà accorrevasi per gustarne

(1) Protestasi che a quanto si riferisce in quest' opuscolo intorno a que' servi di Dio ai quali la storia diede il titolo di Beati, niun'altra fede dovrà prestarsi fuor di quella che si deve alli storici; conforme al Decreto d'Urbano VIII.

i soavi colloqui: alcuni, non tanto del popolo quanto della nobiltà, mossi da viva ispirazione voltarono le spalle alle cure del secolo, indossarono la bianca cocolla, e corredarono l'Eremo santo de' propri averi.

Era veramente uno spettacolo commovente vedere uomini d'ogni qualità renunziare alla gloria del parentado, al fasto e alle delizie del secolo per arruolarsi nell'Eremo allo stendardo della Croce di Cristo. Vi scorgevi in fatti un grande annientato nell'umiltà, un uomo eminente in sapere fatto semplice al mondo per l'acquisto della sapienza del Cielo, e v'era pure il dovizioso fattosi povero per comprarsi un regno immortale.

L'obbedienza, il silenzio, l'orazione del cuore, la salmodia, lo studio, il lavoro delle mani, ecco gli esercizi che que' primi cinque discepoli in un coi loro seguaci abbracciarono con fervore. (1)

(1) Abbiamo un testimonio luminoso della santità di questi primi discepoli di S. Romoaldo: Immone Vescovo d'Arezzo contemporaneo in un suo strumento di donazione a pro dell'Eremo fatto nel 1037 così attesta di essi:

« *Sunt viri Deo pleni, igne divinae contemplationis succensi spi-*
« *ritu ferventes, qui terrena patrimonia intra sacrarium coelestis*
« *aulae transtulerunt, atque singuli in singulis cellis constituti,*
« *dum sese toto nisu ad superna erigunt, mentis oculos in Condi-*
« *toris desiderio figunt. Quibus visis, multo gaudio repleti fuimus,*
« *agentes dignas Deo gratias, pro eo quod tales in nostro Episco-*
« *patu Christi reperimus servos. Quapropter nosmetipsos et cunctum*
« *clerum et populum nostrum eorum sanctis commisimus oratio-*
« *nibus . . . . .*

Ann. Cam. T. II.

Tali erano i felici primordj del S. Eremo di Camaldoli, quando il venerabile Pier Dagnino, lodato dalla storia dell'ordine qual uomo di singolar santità, dopo avere per circa 39 anni governata quella famiglia come vigilantissimo e buon pastore ; e dopo aver provata la consolazione di vederne aumentato non poco il numero e la virtù, sentendosi omai vicino a deporre le mortali spoglie, dai suoi figli diletti insieme adunati amorosamente accomiatossi. Quindi tentò di porsi in ginocchio per l'ultima volta ; ed alzando le mani con impeto d'affetti verso la Croce, ripetendo framezzate di dolci ed infuocati sospiri quelle devote parole « *Dulce lignum, dulces clavos, dulcia ferens pondera !* fra la commozione dei circostanti rese santamente al Signore l'anima sua nell'anno 1051. (1)

(1) Tutti gli storici Camaldolensi dopo i suddetti primi 5 Discepoli di S. Romoaldo noverano S. Giovangualberto, per avere qualche tempo abitato nell'Eremo di Camaldoli ; ma poichè la sua dimora vi fu breve, e fondò quindi il celebre ordine Vallombrosano, noi ci limitiamo a riferire che questo Santo nel S. Eremo si avanzò nelle vie del Signore, ed illustrò il medesimo con le sue virtù.

La storia profana conta pochi doviziosi, i quali sull'esempio di Crate Tebano abbian fatto getto de' loro averi per darsi più direttamente allo studio della sapienza: la storia del Cristianesimo ne ha ripiene le carte. Ogni età della Chiesa vide uomini tali che mossi da virtù non filosofica ma religiosa, calpestarono generosi il fasto delle ricchezze per avviarsi al regno de' Cieli.

Il Conte Maldolo Aretino fu di costoro. (1)

Possedeva Maldolo nell'alto Casentino una vasta foresta, dove era solito recarsi ogni qual volta veniagli vaghezza di godere gli esercizi della caccia, la quale formava la sua passione favorita. Incontratosi un giorno per quella selva con S. Romoaldo, appena l'ebbe veduto, ben gli risovvenne che una tal volta era a lui sembrato vedere, senza conoscerne il mistero, un drappello di Mo-

(1) Circa la Genealogia del Conte Maldolo nulla abbiamo di certo: Lo storico Agostino Fortunio asserisce aver veduto un codice antichissimo, dal quale si rileva che la famiglia del Conte Maldolo discendeva in origine da Maddalo Castello della Maddalena, e questa è la sua opinione: ma gli Annalisti Camaldolensi la rigettano onninamente, sebbene il Bollando non la riprovi.

naci da quel monte ascendere al Cielo ammontati di candida veste: Udite quindi le penetranti esortazioni dell' Uom di Dio, mosso il cuore a compunzione, meditò mutare in meglio la vita sua, ed in quel punto stesso offerse al S. Padre quella foresta, perchè servisse alla fondazione dell'eremo disegnato dal Cielo; e disse che « ascri-
« veva a sua gran ventura esser piaciuto all' Altissimo
« di eleggere in quel territorio un luogo ove fosse ser-
« vito e glorificato; il perchè a lui come dal Cielo desti-
« nato alla esecuzione di sì grand' opera, l'offeriva spon-
» taneamente in dono. (1) »

L'offerta d'un cuore sincero sale fino al trono di Dio; ed Egli che è largo di ricompense infonde nell'anima fedele una gioja pura, la rischiara d'un nuovo lume, l'invita a più intima unione con se. Maldolo, assaporate le dolcezze dello spirito, provava desiderj, cui il mondo non sapeva rispondere; per lo che tenendo dietro alle voci della grazia si volse al nuovo Eremo, ed ivi chiese di rendersi anacoreta. Datosi così tutto a Dio come una vittima d'espiazione e d'amore fu capace di gustare tutti i sentimenti della vita spirituale, diede esempj di generose e sublimi virtù ed accrebbe il novero de' Beati Camaldolensi.

(1) Gli Annalisti Camaldolensi riportano una parte dello Strumento di Donazione, il quale incomincia colle seguenti parole:
« *In nomine Dei aeterni Anno MXII indictione decima. Ego Mal-*
» *dulus do pro remedio animae meae locum ec.* »

## Il B. Albizo

Correva l'anno 1051 quando al venerabile Pier Dagnino per comun suffragio dei Padri succedeva nel giorno del S. Eremo il B. Albizo.

Fonte di ogni virtù è la fede, la carità le nutre, le corona la speranza; e questi doni soprannaturali formano la santificazione degli eletti, la consumazione de' Santi. Laonde dubitar non si può che il nostro Albizo non fosse ornato di tali virtù; ma dai documenti antichi apparisce che la prudenza era la virtù sua caratteristica. Egli ben persuaso che ai pacifici esercizj della vita contemplativa nuocono non poco le sollecitudini d'un'incerto provvedimento temporale, non si ritenne solamente nel porgere ai suoi figli esempi di virtù, ma perfezionando ancora con provide cure il loro stato economico gli rassicurò sempre più nella quiete del vivere monastico.

Sotto l' intelligenza di tal Prelato anche la foresta apenninica ricevè i primi elementi di quella cultura, che poi viepiù sviluppandosi nel corso dei secoli ha fatto l'ammirazione degli agronomi, ed ha dato e dà tuttora tante risorse al commercio (1).

Dotato Albizo d'un santo costume e d'una saviezza non comune, il Vescovo d'Arezzo a lui contemporaneo facevalo sedere presso di se in consiglio nelle cose di grave importanza. Laonde sovente fu veduto il Santo solitario lasciare il tranquillo ritiro dell' Eremo e condursi fino alla città. Non altrimenti si legge del grande Antonio, il quale per il bene della Chiesa più volte lasciò la sua solitudine.

(1) Repetti.

## Il B. Rustico

Rustico di nome, ma gentile di tratto e di maniere condannò questo B. Anacoreta l'errore di certuni, i quali si danno a credere che la disciplina evangelica vada accompagnata da pregiudizi ed apatìe, tanto più se si pratichi in grado eminente. La grazia non distrugge la natura; ma la perfeziona. Quei che si nutre della vera pietà, quanto attende a rendersi sobrio ed austero a se stesso, altrettanto mira a farsi aggradevole ed amabile agli altri; ei ravvisa ne' suoi simili l'immagine di Dio, quindi gli onora, quindi si affratella strettamente con essi, e caro loro addiviene. Il B. Rustico mostrò col fatto che la regola di S. Benedetto, o vogliam dire la professione monastica, tratteggiata sull' Evangelio di Cristo rende l'uomo urbano perfin nelle selve, ed ha contribuito non poco a civilizzare la società. (1)

(1) Abb. Gaume *Cat. di Per.*

Il nostro Beato imitava in questo fedelmente S. Romoaldo, il quale sebbene fosse un prodigio d'austerità con se stesso, pure appariva appresso gli altri tanto gioviale ed affabile che, al dire degli storici, esilarava al solo vederlo. Questa pregiabile qualità la quale formava il carattere del B. Rustico così viene attestata dall'antica Cronaca Camaldolense:

« Il B. Rustico studioso della santa urbanità e severo
« censore d'ogni pregiudicata rozzezza presiedeva già da
« 15 anni al pio gregge di S. Romoaldo, e l'aveva pru-
« dentemente affidato alla protezione della S. Sede Apo-
« stolica, quando nell'anno 1074 con glorioso fine lasciò
« di vivere nel bacio di Dio. » *Ann. Cam. T. I*

## Il Beato Martino

Siccome avvi un pianto funesto figlio del delitto e della disperazione, così vi ha pure un pianto felice, che accompagnando di tratto in tratto le sofferenze del giusto più ardenti gli accende le brame d'una sorte migliore. Non dee pertanto recar maraviglia se gli eletti di Dio, specialmente i solitarii la cui vocazione si raggira nei confini della meditazione e della compunzione, vedonsi non di rado immersi nelle lacrime d'un dolor salutare. Quello che sorprende si è che questo pianto sia di tal natura da colmare di letizia quel cuore che vi s'immerge: è questa un antitesi fortunata alla quale non seppe giungere veruna filosofia, tranne quella del cristianesimo.

Ora di questo pianto felice, che a ragione si novera fra i doni speciali del Cielo, andava distinto il B. Martino, del quale più d'una volta rende testimonianza onorevole S. Pier Damiano nei suoi opuscoli appellandolo *uomo santo, dotato d'incessanti lacrime, adorno di molte*

*virtù.* (1) Egli era una di quelle anime sante, le quali espiano co' loro gemiti le colpe di molti, poichè le lacrime del giusto lavano la terra dalle lordure che gridano vendetta nel cospetto del Cielo. Iddio gli avea fatto grazia ch'e' potesse piangere pei peccatori, per gl' infelici, per gli afflitti. Dai recessi della sua cella romita gittava uno sguardo sul mondo; ed al considerare le tempeste che l'agitano, li scandali che lo disonorano, gli uomini che forsennati traviano, le calamità che loro sovrastano, recavasi tutti que'mali nel santuario interno della sua compassione; e questo doloroso amore premendogli fortemente il petto, di là spandevasi in pianto: mentre a disarmare l'ira divina offriva sacrifizi di pace, offriva preghiere ed esibiva se stesso qual vittima d'espiazione.

La brama di rompere i corporali legami per potersi omai riunire perfettamente col sommo bene gli faceva saper lunga di troppo la vita. Ed oh chi potrebbe ridire quante volte col pianto sul ciglio andava esclamando col Profeta: *Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est!* Eran questi i gemiti d'un pellegrino che sospira la diletta sua patria. Udillo pietoso Iddio, e, fedele alla sua promessa, lo chiamò finalmente colà dove *neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra.*

(1) « *Martinum Camaldulensem Eremitam virum diversis virtu-* « *tibus adornatum, et praecipue jugibus lacrymarum fluentis irri-* « *guum . . . . magnae insuper opinionis, ac celebris famae virum* » Ep. XX. Lib. 6.

## Il B. Rodolfo

Quantunque il glorioso S. Romoaldo segnasse il primo la norma d' una novella Istituzione anacoretico-monastica, non aveva tuttavia lasciato ai suoi seguaci un metodo scritto. La regola di S. Benedetto unita alle rigide pratiche le quali gli piacque d' aggiungervi era tutto quello che per organo d' una tradizione fedele insieme ed operativa passava dai padri nei figli. Questi principj però nell' atto che lasciavano un vasto campo al fervore dei solitarii, non valevan sempre a tutelarne la discrezione. I bramosi del viver penitente correvano a nascondersi nel deserto di Camaldoli: ivi trovando tutto quello che tende alla compiuta mortificazione della corrotta natura, e a distaccar lo spirito dalla terra per ridonargli la primitiva comunicazione col suo principio, si accendevano d' un fervore sì grande, che qualche volta minacciava di piegare

agli eccessi. Fu allora che la Provvidenza la quale veglia maisempre al retto andamento delle cose sue, fece che i religiosi si eleggessero a guida un padre ragguardevole non tanto per rettitudine di cuore, quanto per saggezza e prudenza di mente. Era questi il B. Rodolfo la cui santità veniva resa più bella della sua intelligenza nelle lettere umane e divine. Egli considerando da un lato che i puri esempi tradizionali di Romoaldo col volger de' secoli potean facilmente patir decadenza; e dall' altro lato (avuto riguardo alla varietà dei temperamenti relativi ai tempi ed alle persone), considerando che Dio non vuole la distruzione de' corpi, ma la loro castigazione in quanto gli rende soggetti all' impero dello spirito, pensò di provvedere all' uno ed all' altro pericolo col dare alla nascente Congregazione una regola propria e definitiva modellata sopra gli esempi del suo Istitutore. E lo fece con tanto spirito, che fu riputato un secondo Romoaldo. Di fatto mentre nelle sue costituzioni studiasi di moderarne le asprezze esteriori affinchè il monaco non vi soccomba, pone intanto nella più chiara luce la sublimità della vita contemplativa, ed esorta fervidamente coloro che la professano all' esercizio d' ogni virtù con molta dottrina ed erudizione (B).

Gli ospiti, i poveri ancora ebbero parte nelle sollecitudini di questo prelato: per quelli ampliò, l' Edifizio di *Fontebona* (attualmente *Camaldoli*), per questi volle che si formasse là presso un' ospedale, ove potessero esser curati nelle loro infermità.

Come pianta ubertosa sotto la mano di provvido agricoltore, la Congregazione di Camaldoli saviamente governata dal B. Rodolfo propagavasi per varie Famiglie, le quali spargevano in molte provincie il grato odore d'una vita quasi celeste. E furono di que'dì fondati ancora per opera del Padre Venerabile due Eremi presso Firenze a richiesta fattane dalla Repubblica Fiorentina, non che un Monastero di Sacre Vergini nel Mugello. (1).

Rodolfo resosi illustre non solo nel Chiostro ma anche nella provincia tutta con opere di pubblica beneficenza, vedendo approssimarsi quell'ora già da molto tempo bramata, che lo dovea riunire al suo Creatore, esortò con più calore i suoi monaci religiosi alla perfezione della vita, e sopratutto al basso sentire di se stessi. Poi rivolti gli occhi al Cielo in atto di preghiera, circondato

(1) « *Ego Rodulphus indignus Prior Sacrae Eremi Camaldulen-*
« *sis, nec non totius Religionis miseratione divina Generalis quar-*
« *tus: Cum propter possessionem multorum bonorum relictorum*
« *Ecclesiae S. Salvatoris sitae Campo Amabili a Gotitio Comita,*
« *sumendam, Lucum venissem, et apud ipsum Castrum in aliquo*
« *sacello gratia precum apud altissimum fundendarum, ingressus*
« *fuissem, dum in oratione sistebam, vocem de coelo mihi dicentem audi-*
« *vi: O Rodulphe, haec Domini tui voluntas est ut hic quam primum*
« *Sanctimonialium Faeminarum Monasterium instituas, in quo vi-*
« *tam ducant secundum sacrae Eremi Camldulensis consuetudi-*
« *nem . . . . . . . . . . Actum prope Lucum.*

« *Ego Ildebrandus hotarius rogatus a supradicto Rodulpho scripsi* »
Questo documento vien riportato non solo da tutti gli autori Camaldolensi, ma ancora dal Brocchi critico di quel merito che ognun sa.

da splendidissima luce (1) esalò, santamente il suo spirito nell' ottobre del 1088:

Aggiunge la cronaca che il Vescovo d' Arezzo mosso dalla santità dell' anacoreta voll' esser presente alla morte di lui; chiese all' infermo che lo benedicesse, eppoi ornato delle infule pontificali eseguir volle da se stesso sul defunto i funebri riti. Quindi con decreto vescovile, secondo l' uso di que' tempi, stabilì che si celebrasse la festa di questo Beato dagli Eremiti Camaldolensi, e da tutta la Diocesi aretina. (2)

(1) Fortunio nella sua storia.

(2) Questo Beato fu tenuto in tanta stima per la sua dottrina ed erudizione, che gli antichi documenti l' onorarono col titolo di *Dottore esimio*.

## Il B. Martino Priore.

Il B. Martino, che successe a Rodolfo proseguì coll'opera e col consiglio ad avvantaggiare gl'interessi spirituali e materiali dei suoi Fratelli. Fu anche a suo riguardo che dalla pietà de'fedeli vennero aggiunte varie largizioni a prò di quel Sacro Istituto.

Vi sono però certe anime, le quali nate solo pel cielo sembrano sdegnare quasi direi, d'improntare le loro vestigia sopra la terra, onde rimanersene incontaminate perfin dalla polvere. Martino, chiamato interiormente ai segreti amplessi d'una contemplazione sublime, depose spontaneo l'ufizio di superiore: e sebbene ritirato non visse a se solo, poichè nella quiete della sua solitudine si diè tutto ad invocare le benedizioni del cielo sopra la sua religiosa famiglia, sopra la Chiesa, sopra tutti i viventi. L'anima sua sottrattasi al peso d'ogni cura e solleci-

tudine temporale levossi più libera nei misteri dell'orazione e dietro la scorta luminosa dello Spirito Santo andò formandosi di grado in grado quelle beate associazioni, le quali conducono fino alla sorte de' Santi, fino alla visione di Dio. E vi giunse difatto, terminato il suo terrestre pellegrinaggio; e fu tale la sua santità, che ottenne un culto pubblico nell'Ordine, come ne fa prova il sottoposto documento. (1)

(1) In un Messale di cartapecora del 1242 si trova prescritta la festa di questo beato, e vi si legge l'Orazione che appresso:

*Oremus*

*Clementissime Pater Onnipotens aeterne Deus, qui B. Martinum Priorem Camaldulensem, terrenis pessum datis, coelestibus fecisti mirabiliter adhaerere, virtutum actibus et exemplis magnifice radiando; suppliciter tuam elementiam flagitamus, ut ejus tuti precibus coelestia totis viribus appetamus ec.*

## Il B. Guido

Il magistero deposto dall' umile Martino, venne a cadere sopra Guido. Questo venerabile monaco studioso d'ogni santa virtù, quantunque astretto dal dovere a vegliare sopra i suoi, pure, sia per rispetto al B. Martino ancor vivente, sia per propria modestia, ricusò sempre di usare le insegne prelatizie.

Come la depressione del superbo, così l'esaltazione dell' umile fu l'andamento ordinario nell' economia della Provvidenza. Pasquale II che sedeva a que' dì sulla cattedra di S. Pietro, all' aspetto dei vantaggi che provenivano alla Chiesa dai figli di S. Romoaldo, fra gli altri privilegi onde degnossi arricchirli, volle che il Priore del S. Eremo presiedesse ancora a tutte le altre famiglie di quella Congregazione; e di suo proprio moto nell'anno 1110 creò Guido primo Generale, dell' Ordine: così le virtù di lui vennero a difendere al di fuori la più feconda influenza. Correva l'anno 1115, quando Guido lasciava volentieri la terra per rendersi abitatore del Cielo.

## Il B. Simone

Sebbene la vita degli abitatori del S. Eremo fosse tutta consacrata alla contemplazione, pur tuttavia vi furono a quando a quando certuni fra loro, che invitati da maggiori attrattive della grazia divina per attendere più speditamente all'unico sommo bene, entro le mura d'una celletta si seppellivano ancor viventi in una morte mistica, separandosi affatto all'aspetto degli altri Religiosi, per lo che ottennero il nome di *Reclusi*. (1) Il qual modo di vivere

(1) La concessione di *recludersi* non si accordava se non ad uomini di virtù provata, e non giammai *ad vitam*, se prima non l'avessero esperimentata *ad tempus*. Le leggi della *reclusione* erano queste: Duplicare le orazioni e meditazioni prescritte al comune degli eremiti, come ancora tutti gli esercizi penitenziarii, non esclusi i digiuni in pane ed acqua; rimanendo in libertà del *recluso* l'uso del cilizio e la pratica del nudipodio ec. Il *recluso* non comunicava più con veruno, eccetto se fosse caduto infermo.

non fu già inventato a talento, ma designato dallo stesso Romoaldo ai suoi discepoli più ferventi, quando ebbe il divisamento di ravvicinarli a quegli antichi anacoreti delle Tebaidi.

Ora di questi tali chi potrebbe ridire le celestiali illustrazioni che scendevan copiose a rischiararne le menti, i divini ardori onde s'infiammavano i cuori, mentre di tutto questo niuno ebbero a testimone, se non l'aere taciturno de' loro recessi? L'aver però perseverato lungo tempo in un genere di vita opposto per ogni rispetto alle umane tendenze è prova convincente abbastanza d'una virtù singolare, è prova d'un supplemento efficace derivato dalla grazia del Creatore colà dove in ossequio di lui veniva a minorarsi la creatura.

Il primo di questi *Reclusi* nell'Eremo di Camaldoli, di cui ritenendo l'ordine cronologico ci convien far parola, fu il B. Simone, il quale spontaneamente si recluse, e tale perseverò fino alla morte. E che divino più che mortale fosse il suo vivere, il fatto seguente riferito da uno scrittore contemporaneo lo dimostra a maraviglia.

Il Collettore della vita della B. Umiliana de' Cerchi fiorentina fra le altre cose narra di lei. « L'amabile « amante di Gesù Cristo tutti fedelmente amava coloro « che veramente sentivano amore per lo suo sposo, e più « chi più ne sentiva. Ora, avendo udito dire che un tal « Simone menava santa vita nell'Eremo di Camaldoli, « ebbe devozione di avere un saggio della sua santità:

« e orando ne pregava Dio a volerla per sua benignità
« compiacere. Il Signore fu propizio ai suoi voti, e le
« fece vedere il suo buon servo tutto splendore nell'aspet-
« to in mezzo a due Angioli, che gli facevan corteggio.
« Dalla qual visione di tanto rimase la Santa rapita nelle
« dolcezze di Gesù Cristo, che per tre giorni non assa-
« porò cibo corporale (1). »

Il B. Simone, dopo aver dati molti segni di santità, nel-l'anno 1246 usciva felicemente dal volontario carcere per entrare nella libertà dei comprensori celesti.

(1) *Amabilis Dilectrix sponsi omnes veros amatores ipsius fideliter diligebat, et illum magis, quem sciebat majori charitate fervere. Quapropter quemdam sanctum virum ordinis Camaldulensis nomine Simonem quem nunquam viderat, sed quia intellexerat eum amore divino ardere, non modium diligebat; cujus reverentia volens scire aliquod ejus sanctitatis vestigium, oratione coepit affectuose insistere, ut Deus benignus suae benignitatis gratia aliquid illius sibi ostenderet sanctitatis. Cujus Deus vota exaudiens ostendit ei praedictum virum rutilanti facie decoratum valde, duobus candentibus et decoris angelis sociatum ec. ec. ec.*

Fr. Vitus in vita B. Umilianae.

## Il B. Martino Generale.

Il B. Martino terzo di questo nome e decimosettimo Priore Generale dopo S. Romoaldo, sia per l'integrità della vita, sia per prudenza di governo, si rese grato negli occhi di Dio ed insieme utilissimo appresso gli uomini. L'amore della verità, il desiderio del bene altrui formavano il suo carattere: però mentre le persone di mala fede erano dal suo zelo riprovate come pregiudicevoli ai vantaggi sociali, i poverelli, gli oppressi, gli afflitti trovavano in Martino un protettore, un padre amorevole, ed i letterati un generoso mecenate. Egli mostrò col fatto come il giusto eziandio in mezzo alla moltiplicità delle occupazioni sa tenersi quaggiù pellegrino senza rimuovere lo sguardo d'una pura intenzione dall'aspetto della celeste

Gerusalemme. Egli mostrò che la professione dei contemplativi, anzichè riuscir dannosa alla repubblica, le arreca vantaggi morali ed insieme economici; mentre prevalendosi dell'influenza che a lui somministrava l'ufizio di generale d'un ordine tanto esteso in allora per tutta Italia, sparse dovunque i frutti d'una carità senza limiti.

« La Congregazione (dice la Cronaca) si avvantaggiava sotto gli esempi d'un tanto padre, la Chiesa godeva d'un tal figlio che le aumentava decoro, le regioni dell'Italia, e più specialmente l'Etruria si riputavano a gloria l'avere nel S. Eremo un cittadino sì benemerito [1] quando Martino nel Monastero di S. Salvadore di Firenze, ove trovavasi occupato nella visita pastorale, fu sorpreso da non lieve infermità. Quindi sentendo l'avvicinarsi della morte, a somiglianza del Patriarca Benedetto, feccsi per mano de' suoi discepoli portare nella Chiesa: ove ricevuti con profusione di devote lacrime i SS Sacramenti, raddoppiando la sua orazione, nell'atto che recitava il salmo « *Iudica me Deus* ec. giunto al versetto *Domine dilexi decorem domus tuae* » spirò placidamente fra le braccia dei diletti suoi figli che gli facevan corona nel 14 di settembre dell'anno 1258.

[1] Queste sono l'espressioni dello storico Fortunio: « . . . . *Gaudet Romanus Pontifex ob gloriosum Religionis profectum* . . . . *Exultant Italiae regiones, ubique Camaldulensis generis Religio celebris habetur: precipue vero Etruria ob gloriam S. Eremi; unde a Ven. viro almae charitatis pietatisque ac sanctimoniae fruges quaquaversum disseminantur* »

Il Brocchi nella sua raccolta de' santi fiorentini parlando del B. Martino aggiunge: « separata la ss. anima « dal suo corpo, fu sentito subito un soavissimo odore, la « fama del quale sparsasi per la città di Firenze, cominciarono i cittadini a concorrere per venerare il suo cadavere, e quindi ad ottenere molte grazie per di lui « intercessione; dimodochè il sepolcro di questo Beato « videsi pieno da ogni banda di voti. »

Il B. Martino ebbe il culto pubblico nell' Ordine. (1)

(1) *Idibus septemb. Camalduli S. Martini generalis illius Ordinis tertii, cujus contactu multi languidi pristina sunt sanitate donati.*
Martyrolog. Bened.

## I BB. Giovanni e Gerardo

Versando il Signore le sue copiose benedizioni su quella vigna eletta dell'Istituzione di Camaldoli, essa stese più ampiamente i suoi rami e produsse copiosi frutti.

La Carità cristiana, quel fuoco che il divin Redentore venne a portar sulla terra, ha due tendenze sue proprie; tendenza d'elevazione, tendenza d'espansione: colla prima s'innalza verso Dio come a sua sfera, colla seconda si diffonde a benefizio degli uomini.

Ora la contemplazione, che nutre la vita ascetica, a misura che accende nelle anime la fiamma del divino amore, altrettanto v'infonde lo zelo per l'altrui felicità. I legami che ritengono il solitario nel suo romitorio son legami d'amore, niuna forza vale ad infrangerli, tranne la forza dell'amore che li ha formati e li conserva. Quando questo fuoco celeste vi si accende oltre l'usato, e colla

sua luce mostra un qualche nuovo benepl ito divino, allora i legami son rotti, allora si viene a conoscere che uno stesso spirito produce or gli anacoreti, or gli apostoli, secondo le diverse forme di cui si riveste. Di fatto ogni qual volta che, o pel ministero della parola evangelica, o per aprire nuove scuole di perfezione la Chiesa ebbe occasione di servirsi dell'opera di contemplativi, bastava che l'obbedienza ne desse cenno, perchè si vedessero ferventi monaci cadere sulle ginocchia appiè del Pontefice, del Vescovo, o dell'Abbate esclamando: « eccomi mandate me » *ecce ego mitte me.*

Nella metà del secolo decimo terzo due religiosi, Giovanni e Gerardo, si distinguevano fra gli altri nell'Eremo di Camaldoli per una pietà esemplare come per una fervida carità; onde meritarono d'essere eletti alla propagazione di quell'Istituto; ed a tal uopo s'incamminarono verso Murano, isola nelle lagune di Venezia, a stabilirvi una nuova colonia di leviti sotto gli auspicji di S. Romualdo. Ivi dapprima edificarono due anguste cellette, ove ritenevano al tutto l'austerità della vita eremitica. La fama della loro santità si diffuse tanto rapidamente per tutta Venezia, che i due solitarii addivennero a molte persone maestri di monastica filosofia e di perfezione evangelica. Per tutto questo la pia mercè dei cittadini Veneziani coadiuvò la santa impresa di Giovanni e di Gerardo, ed a poco a poco si vide sorgere la Congregazione detta *di S Michele di Murano*, una delle più nobili dira-

mazioni dell'Ordine Camaldolense, madre feconda per molti secoli di uomini insigni per santità e per dottrina, come l'attestano tutti gli storici veneti. Quantunque gli antichi Documenti non ci abbiano trasmesso un dettaglio sulla vita dei due fondatori, nulladimeno tutti i cronisti dietro la scorta degli antichi calendarii benedettini, inserirono Giovanni e Gerardo nell' albo de' Beati.

## Il B. Leonardo

Circa l'anno 1220 il Cardinale Ugolino de' Conti, abbandonate le vicende del secolo troppo spesso moleste, erasi ritirato nel S. Eremo ed abitava una celletta fattasi fabbricare a sue spese. Fra quegli Eremiti distinguevasi in allora per santità il B. Leonardo. Questi fu dal superiore deputato come assistente al Cardinale, cui si rese ben presto oggetto d'ammirazione per la sua carità ed umiltà non comuni. Un tal giorno celebrandosi dal Porporato i sacri misteri, quando fu giunto alla consacrazione, Leonardo vide lo spirito del Signore quasi colomba scender dall'alto sopra di lui. Compito il divin sacrifizio, si prostrò con gran riverenza ai piedi del Prelato, e gli predisse che ormai non sarebbe per rimanersi più a lungo nell'Eremo, perchè già era destinato dal Cielo a sommo Pastore del gregge di Cristo. L'effetto corrispose alla

predizione: di lì a pochi giorni, richiamato dal Papa Onorio III il Cardinale, dovè suo malgrado abbandonare quel vivere penitente, per riassumere gli uffizi di sua dignità coll'impostagli ambasceria di Venezia; e quindi fu eletto Pontefice col nome di Gregorio IX. (1) Quanto riuscisse sensibile al medesimo il dovere abbandonare la quiete dell' Eremo apparisce ben chiaro da una preziosa lettera che appena fatto Pontefice diresse a quei Padri, la quale riportiamo nell' appendice. (C)

Quando il B. Leonardo dopo lunghe macerazioni del suo corpo venne a morte, l'anima sua fu veduta in una sfera luminosa penetrare l'altezza de' Cieli, e contemporaneamente fu udita la campana dell' Eremo suonar da se stessa. La sua morte preziosa accadde circa l'anno 1250 e fu sepolto nella cappella del Papa, ove sull' urna leggesi l'iscrizione quì espressa.

B. LEONARDI EREMITAE RECLUSI OSSA HIC SITA SUNT:
CUJUS ANIMA POST LONGAM CARNIS MACERATIONEM,
VISA EST IN SPHERA IGNEA COELI SECRETA PENETRARE;
ATQUE EREMI CAMPANA ABSQUE MORTALIUM OPE PULSARI
AUDITA EST; HIC QUOQUE PROPHETICO SPIRITU REVERENDISS:
UGOLINUM CARD. IN HAC TUNC CELLA RECLUSUM FUTURUM
PAPAM PRAEDIXIT. QUOD ITA FACTUM EST ET GREGORIUS IX.
NUNCUPATUS.

(1) Storia Camaldolense.

## Il B. Pellegrino

Il B. Pellegrino viveva nel S. Eremo sul principiare del secolo decimo terzo. Era tanta la purezza e la semplicità di quest' uomo di Dio, che come ardente face risplendeva oltremodo sopra quel santo monte.

L' inimico dell' uman genere invidioso di tanto bene tentò di compromettere la sua perseveranza e di portarlo dall' apice di quella vita sublime alle false lusinghe del secolo: ma un Angiolo mandato da Dio lo confermò nel santo proposito. Così divinamente confortato si avanzò tanto alacremente nel sentiero de' Santi, che meritò poi gli fossero comunicate quelle mirabili *rivelazioni*, le quali in parte tuttora si conservano nel S. Eremo registrate per mano del B. Simone Genovese. Nell' anno 1297 Pellegrino rendeva lo spirito al suo Creatore, mentre si udi-

rono gli angeli cantare inni di lode al Supremo remuneratore dei giusti. Questa maraviglia fu sì manifesta a tutti i padri, che di consenso unanime il sacro corpo di lui, come di Beato, collocarono con grandissima riverenza in un'arca a tergo l'altar maggiore della Chiesa Del B. Pellegrino fanno menzione anche i Bollandisti, e riferiscono molti miracoli operati per sua intercessione. (1)

(1) Al sepolcro di questo B. furon posti i seguenti versi formati secondo lo stile di quel tempo.

QUI SUPERAS EREMI PERDURAS, O HOMO, CAUTES
HUJUS, ET ASCENDIS DEVOTUS VOTA DATURUS,
HIC TU SISTE GRADUM PRECIBUS DE MORE PERACTIS,
ERECTISQUE OCULIS PENDENTES CERNE LOCELLOS,
QUEIS EREMITA PIUS PEREGRINUS JURE BEATUS
CLAUDITUR. ET VITAE MERITO SIBI QUIPPE DICATO
ECCE LOCO HOC TEMPLI CLAUDUNTUR MEMBRA SACRATA.
SI TAMEN ET VITAM CUPIS, ET COGNOSCERE MORES,
IPSIUSQUE OBITUS COELESTI CARMINE DICTOS.
HOC TIBI SUPPOSITAE REFERENT PIA MEMBRA TABELLAE.

## Il B. Simone Genovese

Contemporaneo al B. Pellegrino viveva in quel sacro romitaggio il B. Simone, *recluso*, cui quegli confidar soleva i segreti della propria coscienza. Simone è uno di coloro i quali somministrano argomento agli apologisti per propugnare i vantaggi provenuti dai cenobiti alla repubblica letteraria.

Quando i solitarii ad altro non avessero atteso che a perfezionare la miglior parte di se stessi col ravvicinarla sempre più al suo principio, non si potrebbero riputare infingardi. L'elemento contemplativo caratteristico della lor professione gli avrebbe resi assiduamente studiosi nell'arte la più sublime, alla quale la stessa filosofia, venerando da un lato la nobiltà dell'obbietto, e dall'altro rispettando scrupolosamente la libertà individuale reclamata da tutti i popoli come un diritto dell'uomo, tributò

il nome di *vita divina* (1). Con tutto ciò nella vita dei contemplativi non mancava l' elemento d'azione. Infatti il B. Simone, del quale or teniamo discorso, per tutti gli anni della lunga sua *reclusione* si occupò in trascrivere varii codici, ai quali aggiunse delle annotazioni marginali: lavoro di non lieve fatica e di considerevole servigio per quei secoli privi ancora del benefizio della stampa. I Codici manoscritti dal B. Simone non solo vieppiù arricchirono le librerie nostre, ma le straniere ancora, come la Biblioteca Imperiale di Milano (2).

La narrazione delle rivelazioni partecipate dal Cielo al B. Pellegrino scritta dal B. Simone ci somministra un saggio non indifferente della santità dello Scrittore (D).

Nella cella detta del Papa, ove era santamente vissuto, terminò la sua carriera mortale il B. Simone correndo l'anno 1292. Però sopra la porta di quell'Oratorio leggevasi la sottoposta epigrafe (3). Di questo Beato tenner parola i Bollandisti al 19 Settembre.

(1) *Vita contemplativa caeterarum omnium divinissima.* Plato De summo bono.

(2) Si veda Agostino Calmet nel suo commento alla regola di S. Benedetto. T. II.

(3) BEATUS SIMEON JANUENSIS EREMITA RECLUSUS
MIRA SANCTITATIS INSIGNIA PRAEFERENS
IN HAC CELLA QUIEVIT.
A. S. MCCXCII.

## Il B. Martino da Pratovecchio

Un' amor singolare per la Vergine Madre è il pregio col quale la storia dell' ordine distingue il B Martino da Pratovecchio.

Dacchè l' alma Vergine di Sion fu elevata all' ineffabile dignità di Madre del Verbo incarnato, addivenne insieme, e non solo per effetto, ma nel mistero, la madre di tutti i credenti. Ecco la ragione perchè la venerazione per Maria contraddistinse sempre mai la pietà de' più grandi servi di Dio. L' Ordine di S. Benedetto nato sotto gli auspici della celeste Regina non ha giammai perso di vista quella stella polare; però coll' aumentare alla Chiesa il numero de'Santi, le ha insieme aumentato quello degl' innamorati di Maria.

Ora prendendo discorso dell' Eremita Martino, fra le virtù che abbondavano nel pio cuore di lui, dominante

era l'amor filiale verso la Regina degli Angeli: amore che dilatandosi sempre più a misura che maggiormente purificavasi colla penitenza, crebbe in quel Venerabile fino alla più tenera devozione. Nei suoi esercizi sembrava che a niun'altro scopo meglio mirasse che di rendersi più capace d'affezionarsi a Maria. Infatti col favor della solitudine rigettando da se le vane lusinghe degli oggetti terreni, vi sostituiva l'investigazione del bello divino raccolto nella più perfetta delle creature che di sue bellezze innamorò il Cielo stesso. Ei la considerava divenuta l'oggetto dell'amore di Dio e degli uomini; in lei quell'avvenenza tutta celeste, e la bontà e benevolenza materna dipinta nel suo volto; in lei quel candore senza pari; e la perfetta umiltà poggiata su tanta gloria; in lei lo Spirito e la virtù di tutti i Santi, in lei insomma scorgeva le sovrumane perfezioni trasparire da tutta la sua persona. Questi sguardi di devota contemplazione riempivano l'anima sua di un'ardentissimo amore e di una indicibile confidenza nella protezione di Maria. Il nostro Beato avea già percorsa la maggior parte della sua vita fra le privazioni dell'Eremo, quando la Vergine Immacolata volendo coronare d'un lieto avvenimento gli ultimi anni di lui, con segreto consiglio ispirogli di scender da quel monte e d'appressarsi ad un luogo che dovrebbe fra poco esser consacrato dai portenti di lei a benefizio de' popoli. Egli s'arrese all'ispirazione, e muovendo dall'Eremo si fermò in mezzo ad una selva posta fra Camaldoli e l'Alvernia

non molto lungi dalla terra di Bibbiena. Correva l'anno 1347, quando sdegnato il Cielo contro la Toscana, vedevasi imminente l'aspro flagello d'una fiera pestilenza che minacciava strage specialmente nella provincia del Casentino. Martino s'interponeva per la salute del popolo: preghiere, lacrime, sacrifizi di compunzione consumati dal fuoco della carità erano dì e notte presentati all'Altissimo per mezzo di Maria dal penitente Venerabile. Il Cielo si placò per Maria: Ella degnossi in quell'epoca luttuosa di rinnovare i prodigi altre volte operati a salute dei fedeli. Sopra d'un'alto sasso contiguo al tugurio del pio solitario fu veduta una bianca colomba, e quindi apparve l'istessa Vergine su quella rupe e disse: « gravi disav-
« venture sovrastano a questa provincia per causa dei
« molti peccati che si commettono; ma se quivi i popoli
« m'invocheranno di cuore, io come madre pietosa ren-
« derò placato lo sdegno del mio Figlio divino e li cam-
« però dall'imminente disastro. » Posto in chiaro questo fatto, e resa incontrastabile l'apparizione per alcuni segni prodigiosi (1), quei della terra di Bibbiena unitisi ai popoli circonvicini corsero al luogo sacro alla Vergine: ivi l'adorarono, ivi sciolsero inni di lode. Nè quì si ristettero, ma di buon grado contribuirono quanto era necessario per edificarci un devoto Oratorio. Allora fu pensiero di

(1) Quest'apparizione insieme ai varii prodigi che l'accompagnarono trovasi registrata nella cronaca del convento di S. Maria del Sasso dei RR. PP. Domenicani.

Martino il farvi ritrarre in pittura un' immagine della Madre di misericordia, a memoria perenne del fatto, la quale ei soleva appellare la sua Madonna del Sasso, titolo che ha sempre ritenuto fino al presente. (1)

Giubbilava il buon servo di Maria in rimirare l' affluenza dei Popoli che in folla accorrevano a quel nuovo Santuario e gli stupendi prodigi che vi si operavano: vegliava le intiere notti appiè, della sacra Immagine, e nel giorno mischiando la sua voce a quella dei divoti inneggiava alla Regina degli Angeli, regalandola di odorose ghirlande di fiori. Ma il tempo era giunto nel quale il S. Solitario do-

(1) Questo piccolo santuario fu da prima per ordine del Vescovo d'Arezzo uffiziato da sacerdoti secolari della terra di Bibbiena: nel 1444 la Comunità di detta terra vi fondò un'opera pia allo scopo di conservare le largizioni fatte dai fedeli a quell'oratorio: finalmente nel 1468 ne fu data tutta la cura ai RR. PP. Demenicani, che vi edificarono un convento, il quale esiste tutt'ora con un decoroso tempio, recentemente dai medesimi restaurato e ridotto in miglior forma; ove soglion concorrere di frequente i devoti della Vergine.

(2) A memoria delle grazie ricevute, un tempo leggevansi presso quel S. Simulacro le seguenti terzine:

» Qui da' regni vicini, e da' remoti
Mandan ricchi tributi, e spoglie altere
Riverenti Reine, e Re divoti,

» E qui frequenti peregrine schiere
Sospendon' armi, simolacri, e voti,
Ceppi, lacci, catene, antenne, e cere.

*Hyacinth. Taucci in sua Hist.*

veva raccogliere i frutti del servigio prestato alla divina Madre: però conoscendo che s'avvicinava l'ultim'ora del viver suo si recò al virginal simulacro per esalare il suo spirito ai piedi di quell'augusta Signora, cui aveva consacrata tutta sua vita. Quivi ridicendo pien di letizia quelle parole del cantico *Nunc dimittis servum tuum Domine* ec. in età di 105 anni rendè l'ultimo sospiro, e passò al regno della pace. Il di lui corpo fu sepolto alle radici del sacro masso, ove giacque per più d'un secolo, finchè venne trasferito nella cappella del SS. Rosario della nuova chiesa la quale vi fu edificata.

## Il B. Guido

Nell'anno 1351 Guido da Siena dopo aver dato esempio d'ogni virtù per varii anni agli altri solitarii dell'Eremo di Camaldoli, tratto dal divino spirito ad una più intima comunicazione, non pago del rigore ordinario si *recluse* pur esso in remota cellà. Ivi assorto felicemente nella contemplazione di Dio quasi angelo in carne perseverò privo d'ogni umano sollievo fino alla morte. La sua reclusione durò lungo tempo; ma una vita sì santa non consentì di rimanersenè all'oscuro.

Il Conte Roberto di Battifolle della rinomata dinastia de' Conti Guidi ebbe in devoziono che il recluso Guido tenesse al Sacro fonte un suo neonato figliuolo e ne lo pregò caldamente. Ma la virtù quale gemma nascosta, nobile però e luminosa, non abbisogna di mendicare splendore. Il giusto, grande nei suoi abbassamenti, non è ambizioso d'onori. Guido non volle manomettere il suo proposito: in modo umile e dignitoso si tolse all'impegno sostituendo in sua vece l'Abate di Pozzuoli; e sempre eguale a se stesso serbossi nell'amato ritiro, finchè giunse a cambiare la contemplazione dei viatori nella visione dei beati.

## Il B. Ambrogio Traversari

Ambrogio Traversari nacque in Portico castello della Romagna nel 1386, fino dagli anni più teneri mostrò un'inclinazione sorprendente per le lettere umane. Apprese con tal perfezione la lingua greca, che questa formò poi uno de' suoi pregi più distinti. Desiderando però di associare nell'animo suo sapere e virtù per giungere a quella scienza colla quale

» Quaggiù si gode,
» E la strada del ciel si trova aperta (1).

pensò di dedicarsi ad una scuola, che levandosi sopra le vane astrazioni della dialettica, mettesse la scienza in concordanza co' bisogni intimi dell'anima sua. La disciplina monastica gli parve all'uopo: onde in età giovanile vestì la cocolla camaldolense nel venerabile Ascterio degli

(1) Petrarca.

Angeli di Firenze. (1) Il priore di quei cenobiti per compiacere i desideri e le istanze della nobile gioventù fiorentina permise che si aprisse un'accademia ne' chiostri del monastero, alla quale intervenivano gli amatori delle lettere. Ambrogio cui venne affidata la direzione della nuova accademia vi dettava precetti di lingua greca e latina con tanta dolcezza e spirito, che al dire di Cristoforo Landino *sembrava che per istinto del cielo fosse stato appellato Ambrogio, perocchè tutto quello che dettava o scriveva sapeva d'ambrosia* (2).

Lo stesso Landino annovera Ambrogio fra coloro che in que' tempi ebbero miglior gusto e migliore intelligenza nell'opere di Dante Alighieri.

Il Traversari univa alle virtù d' un buon religioso i ta-

(1) In quell' epoca il monastero degli Angeli rimaneva fuori della cerchia di Firenze, e vi si menava vita quasi eremitica: vi fiorivano tutte le arti, particolarmente la miniatura il cesello, il ricamo, e vi si trascrivevano i codici. I quali lavori erano assai ricercati dai fiorentini, non tanto per il pregio artistico, quanto per la santità di chi gli eseguiva. Vedi *Farulli Cronolog.*

(2) Ecco le precise parole di Cristoforo Landino estratte dal proemio del suo commento sopra la divina commedia di Dante, impresso in Firenze nel 1481.

« Nè voglio preterire Ambrogio generale Chamaldolese: el
« quale oltre allornato et si facile, et si soave, che come Tirtamo
« egregio peripatetico dalla suavità delloratione fu daglhuomini
« cognominato Teophrasto . i . di divina elocutione. Cosi volle
« credo la divina providentia che dalla dolcezza del parlare, la
« quale avea a essere in lui, fussi da puerizia nominato Ambro-
« sio. Di chostui fu discepolo Gabriello mio patruele scriptore di
« versi lyrici: el quale scripse hode molto eleganti . . . .

lenti di un grand' erudito ed il cuore d' un generoso cittadino. Cosimo nominato *Padre della Patria* l' amò come fratello, e non determinava cosa di rilievo senza il suo consiglio. Ambrogio si valse del favore e della potenza di Cosimo per radunare in Firenze da quasi tutta l' Europa moltissimi codici greci, ebraici e latini sopra de'quali spese non poca fatica, sia per rivendicarli dalle ingiurie dei tempi, sia per voltarli in altra lingua, sia per ridurli a più facile intelligenza. (E) E questi furono come le fondamenta della gran libreria di Firenze conosciuta al presente sotto il nome di Biblioteca Laurenziana.

Il primo lavoro che uscì dalla penna del Traversari fu un trattato storico sull' origine delle famiglie più illustri della città di Firenze, sugli uomini più ragguardevoli per dignità, lettere ed armi, che in quelle fiorirono; e del modo tenuto nel suo governo da quella Repubblica. L'opera fu dall' autore dedicata al sommo Magistrato, il quale gliene seppe buon grado. Scrisse poi un libro d' orazioni da lui recitate in varie emergenze pubbliche, che tuttora riscuotono la stima dei letterati. Molte opere e sacre e profane tradusse dal greco, come la vita dei filosofi di Diogene Laerzio, le opere conosciute sotto il nome di S. Dionigio Areopagita, quelle di S. Atanasio, di S. Basilio ec. ec. Il commercio d' una grande corrispondenza epistolare lo legava co' più eminenti letterati di quel secolo, sì in Firenze come in Roma e in Venezia; fra i quali si distinguevano il Poliziano, Francesco Barbaro, il Poggio, il

Filelfo ec. (1). Caduta in pericolo la vita di Cosimo dei Medici per le gare de' suoi antagonisti, il Traversari non si diè posa finchè non ebbe colla forza della sua eloquenza ottenuta dal magistrato la di lui liberazione dalla carcere, ove già era detenuto: nè meno adoperossi perchè un tant'uomo fosse richiamato dall'esilio alla sua patria, dalla quale venne accolto colle più affettuose dimostrazioni.

Eugenio IV Sommo Pontefice si valse del monaco Ambrogio per gli avvantaggi dell'ordine Camaldolense, cui lo costituì generale e conseguentemente priore del S. Eremo (2). Il Traversari allora provò quanto sia spinoso l'ufizio d'un superiore. Accorse dovunque lo chiamava lo zelo pastorale, non la perdonando a fatiche e a disastri (come si rileva dal suo *Hodo eporicon*) e ridusse la congregazione Camaldolense nei sentieri d'una maggiore perfezione.

Ma la chiesa tutta doveva pur risentire un qualche rilevante servigio per l'opera d'un tant'uomo. L'anzidetto

(1) Vedi Maffei storia della Letteratura Italiana.

Dalla lettera di Angiolo Poliziano qui riportata si rileva quanta benevolenza avesse per Ambrogio.

*Posquam* (così egli scrive ad un suo amico) *sanctissimus Ambrosius noster nobis sublatus extitit, moeror et luctus ita me occupaverunt, et detinuerunt, ut non scripserim aut legerim vel aliud quid fecerim, quin memoria et recordatio sui me exagitaverint, et perturbaverint. . . .*

(1) Il generale dell'ordine camaldolense era insieme priore del S. Eremo, e teneva la sua residenza ordinaria in Camaldoli; e perciò tutti gli autori annoverano il Traversari fra i beati di detto Eremo, ove riposa il suo corpo.

pontefice lo inviò in qualità di suo legato a varii Concilii, come a quello di Basilea ed a quello di Ferrara, dove trovossi all' impegno di mettere a prova la sua facondia nel greco idioma appresso l' Imperatore Paleologo che ne rimase maravigliato; finalmente al Concilio di Firenze nel quale fu incaricato di comporre il decreto di riunione fra le due Chiese greca e latina.

La sua benemerenza lo avrebbe innalzato alla sacra porpora, se la sua umiltà ed una morte immatura non gli avessero impedito il conseguimento di quella dignità, cui il sommo Pontefice lo aveva destinato.

Intemerato nei costumi, attento alle proprie obbligazioni Ambrogio seppe unire allo studio indefesso della pietà quello delle scienze. Coi buoni fu ottimo, coi viziosi zelante, padre dei poveri, degli afflitti consolatore, degli studiosi, maestro e mecenate, della sua patria ornamento e decoro. Tante virtù gli diedero un tal credito che ancor vivente lo resero *venerabile*, ed appena morto gli valsero il cognome di *Beato*. I letterati lo compiansero, ed onorarono la memoria dell' illustre defunto con molti epigrammi, dei quali uno solo ci piace quì riportare:

» Funde tuo lacrymas rapto Camaldula Patri,
Qualem restituent tempora nulla tibi,
Attica mella sapit, redolet quoque nectar ubique,
Divino AMBROSII'S numine nomen habet:
Si scripta attendas, fuit haud velocius ulli,
Si vitam, haud ulli mitius ingenium.

Il Corpo del B. Ambrogio portato da Firenze al S. Eremo fu tumulato presso l'altar maggiore di quella chiesa, e vi si legge il seguente Epitaffio (1).

(1) AMBROSIUS .

NOMINE . IMMORTALIS . ET . OPERE .

EX . ILLUSTRI . TRAVERSARIORUM . GENERE . RAVENNAE . E . PORTICO . AEMILIAE . ORIUNDUS .

TOTIUS . PRAESUL . DECUSQUE . CAMALDULI .

IACET . HIC . ANTE . ARAM . PRINCIPEM .

ATTICAE . LATINAEQUE . LITERATURAE . UNIVERSAE . PARENS . CLARISSIMUS .

EUGENIO . IV . P . M . ADEO . CHARUS .

UT . VIVENTEM . MAGNI . FECERIT . AMISSUM . INGEMUERIT .

DE . CHRISTIANÁ . RE . FLORENTINAE . SYNODI . SESSOR . OPTIME . MERITUS .

ABNUIT . OBLATA . PURPURAM . ET . HONORES .

VIX . SEXAGENARIUS . HEU . ACERBO . FATO . CESSIT . A . MCCCCXXXIV . XII . KAL . NOV.

COELICIS . DECORATUM .

SANCTITATE . MORUM . VITAE . CASTIMONIA .

LILIA . MOX . ISTIC . HUMATO . SUBORTA . MONSTRARUNT .

PP . EREMITAE . IN . TANTI . VIRI . PERENNITATE . M . H . P . C .

A . D . MDCXCI

## Il B. Girolamo da Praga

Correva nel suo principio il secolo decimo quinto, e gli errori di Wicleff si disseminavano a dismisura fra i popoli della Boemia e della Moravia per le insinuazioni ereticali di Giovanni Us. Era doloroso ai buoni ortodossi di quelle nazioni il vedere sovvertite le sante istituzioni Cattoliche da una piena di scandali quasi irreparabile.

Un uomo di spirito non ordinario, caldo di zelo per la fede, e versatissimo nelle scienze umane e religiose, per nome Girolamo della città di Praga, amareggiato dai mali della patria sua pensò di trasfondere in altre ragioni la parola di vita. La Lituania sulla quale non aveva ancora balenato la luce benefica dell' Evangelio, e giaceva ravvolta fra i pregiudizi dell' idolatria tirò a se i pensieri e le cure dello zelante Girolamo. Munito dal Pontefice di potestà Episcopale vi accorse, e colla virtù della predica-

zione divina distrusse i prestigi e le superstizioni pagane, onde il Re Witoldo in un co' popoli a se soggetti andavano erranti. Al culto prestato al sole ed al fuoco fece subentrare la nobile idea d'un Creatore universale e la croce del Salvatore; e insieme alla luce del vero sparse in quelle regioni la mitezza dei costumi e l'incivilimento sociale. (1) Il cielo non mancò d'avvalorare con prodigi la missione del novello apostolo, però i profani delubri si demolirono sotto gli occhi suoi, i boschi sacri si atterrarono.

Quando Girolamo ebbe evangelizzato i lituani, intesa la fama di santità che l'Eremo di Camaldoli godeva in Italia, tanto fortemente si sentì tratto dagl'inviti della contemplazione, che là portatosi volle rimanervi, e professarne l'Istituto. E tanto seppe riuscirvi che egli pure s'impegnò dappoi in un genere di vita anche più perfetta, in quella cioè di *recluso* ove trascorse molti anni con grande austerità. Allora profittando del favore di que' lunghi silenzi diè l'ultima mano alle varie opere che già ordite aveva in concetti, per cui furono in grado d'esser tramandate alla luce. (2)

(1) Enea Silvio Piccolomini nella sua storia contemporanea dell'Europa C. 20.

(2) In fine delle medesime leggonsi questi versi:

*Ille ego quem genuit urbs olim pia Pragensis,*
*Quem tenet inclusum Eremus sacra Camaldulensis,*
*Hos egi sermones magnos tolerando labores.*
*Sed labor est facilis vestro superatus amore:*
*Dominum Christum exposcite Hieronymo pro peccatore.*

Tanta era la fama guadagnatasi dal nostro Beato in faccia alla chiesa dopo le sue fatiche apostoliche che i Padri del concilio radunato a que' tempi nella città di Basilea, niun'altro giudicaron più atto di lui per convocare in assembramento i Prelati della Polonia. Laonde con onorevole ambasciata chiamatolo a se, lo spedirono in Boemia in qualità di Legato (F)

L' Eremita Girolamo e per la profonda cognizione che possedeva delle quistioni dommatiche, e per la sua pronta e vivace eloquenza fu in grado di prestar mano al concilio; vi fu eletto Oratore, ascese più d' una volta in arringo e vi fu udito con ammirazione di tutto il consesso (G)

Nell' anno 1440 il Beato da Praga mancava ai viventi lasciando la sua memoria in benedizione,. colla gloria d'uomo apostolico, e letterato.

La storia non gli potè negare una biografia fra gli uomini illustri. (1) Dopo il menologio ed il calendario benedettino i Bollandisti ne tenner proposito nella loro legiografia. (2)

(1) Vedi *Biografia classic. univers.*

(2) Uno storico polacco *Stanislaus Scygielski* nella sua *Aquila Polono-benedictina* al B. Girolamo da Praga tributa il seguente elogio:

*Illustris memoria venerabilis viri fratris Hieronyimi natione Bohemi, eruditionis laude et sanctitatis opinione celeberrimi. Hic sanctissime congregationi nostrae Camaldulensi nomen dedit, simulque decus aeternum addidit. Interfuit concilio Basileensi, ubi pro concione bis cum stupore et admiratione omnium dixit, et magnam sibi auctoritatem et gratiam conciliarit* . . . .

## Il B. Pietro Teutonico

Va errato il mondo nel suo giudizio allorchè appella con beffe pianta parasita il solitario in orazione. Non è piccola risorsa per la Repubblica l'aver de' cittadini consacrati ad invocare sopra di lei le benedizioni del Cielo ed a placarne i giusti sdegni, a costo de'propri sacrifizi: talchè non senza ragione gli asceti furon detti angeli tutelari dei regni (1).

Trent' anni visse sepolto in una cella solitaria questo Eremita, non avendo altro commercio che col Cielo, altri compagni che gli angioli. Lo Spirito di Dio gli si rese amichevole; ed ora gli rivelava un segreto, ora ne graziava un inchiesta. Un dì assorto nella contemplazione di Dio (a somiglianza di S. Benedetto quando in un'estasi vide trascendere al cielo l'anima di S. Germano) « *ecco ecco*, esclamò *che l'anima del sommo sacerdote vien dagli angioli assunta all'Empireo.* » Era l'anima di Pio II Vicario di Cristo, che in quell'istante saliva al Cielo (2).

Vivente ancora questo Venerabile recluso, i facoltosi del

(1) Gaume Cat. di Per.

(2) Questa visione vien contestata ancora dallo scrittore della vita di Pio II. *Iohannes-Antonius Campanus in vita Pii II.*

Casentino, temendo la violenza di cert' orde militari che stavano per trascorrere quella Provincia, avevano portato in deposito nel S. Eremo, come in luogo di sicurezza, sostanze ed oggetti preziosi.

La truppa giunse di fatto, e subodorata la preda, diresse la marcia a quel santuario con animo di metterlo a sacco. Già i masnadieri eran presso, e il timore opprimeva di tanto i Monaci, che disegnavano darsi alla fuga per entro gli inaccessi gioghi della montagna. Fu il B. Pietro che gli rassicurò, inspirando loro fidanza nella protezione divina: Voi pregherete, disse loro, io pregherò, e spero che le armi nostre saranno potenti. Detto fatto. Ordinata una processione devota e giunti i religiosi alla cella dell' uom di Dio, drizzossi questi dall' orazione, e fatto colla sua destra un segno di Croce contro gli armati, l' Onnipotente Iddio velò di nebbia densa e gelata i raggi del sole, e cambiò in fitte tenebre quel giorno pur dianzi chiarissimo. L' accidente fu fatale agli aggressori; lo spavento gli scoraggiò, il freddo intorpidì loro le membra, e tutti confusione a mala pena si ridussero al Campo, lasciando incolumi i Monaci, ed intatti i depositi de' Casentinesi.

Ricco omai di meritevoli sacrifizi il B. Teutonico, poco meno che centenario, veniva chiamato a riposare coi giusti, correndo l' anno 1473. Il sepolcro di lui ebbe un luogo distinto come gli altri Beati dell' Ordine (1)

(1) Del B. Pietro Teut. fanno parola i Bollandisti *T. III. Apr.*

## Il B. Mariotto

Il B. Mariotto nacque in Arezzo dalla nobil famiglia degli Allegri. Aveva percorsa felicemente la carriera dell'umane lettere, quando sospinto da un pensiero salutare al di là della tomba, divisò di scambiar la toga patrizia con la cocolla monastica. Il suo proposito riuscì a maraviglia, e l'ordine Camaldolese ebbe in lui fatto acquisto d'un soggetto non men virtuoso che dotto.

Il Generale Ambrogio Traversari conosciute le doti egregie di Mariotto se lo tenne caro, e si valse dell'opera sua negli affari più delicati del suo generalato.

Quando in una dieta capitolare i padri Camaldolesi reputaron ben fatto di stabilire un nuovo metodo per formare i giovani a virtù ed a sapere, onde venisse a rifiorire come di novelle piante la Congregazione tutta, la direzione d'un tanto affare fu confidata a Mariotto. Nell'ar-

chiecenobio di Camaldoli, ove fu posto il nuovo tirocinio, l'Allegri con soavi maniere spargeva sull'anima de' giovani candidati la semenza delle più sode virtù, e delle lettere ancora. E quanti mostravano migliore attitudine per gli studi profondi, erano da lui spediti ad apprendere l'alte scienze in Padova, in Bologna, in Pisa, e in Firenze

Per un servigio così importante Mariotto addivenne benemerito di tutta la sua Congregazione. Il Pontefice Eugenio IV ne rimase assai sodisfatto e volle favorirlo della sua singolare benevolenza.

Intanto il venerabile Mariotto fu eletto all'Abbazia di Deciano, ove tanto si distinse nel vigilare alla salute e perfezione dell'anime tanto si mostrò frugale, diligente che il Gener. Traversari lo soleva proporre per modello agli altri Prelati.

Nel 1453 Niccolò V comandò a tutti gli abati Camaldolensi di costituire Mariotto in Priore-Generale: così potè dare al suo zelo maggior estensione ed alla Congregazione non che alla Società ed alle lettere migliori vantaggi. Fu allora che ampliò l'ospizio di Camaldoli; ed allora pur fu che gli amatori delle scienze, fra i quali Lorenzo e Giuliano de' Medici, Marsilio Ficino, Leon Battista Alberti e Cristoforo Landino ebbero a vaghezza di portarsi ne' tempi estivi ad abitare nel quieto ritiro di Camaldoli invitati dalle belle doti e dottrina del Generale. Ad esso uniti ed agli altri Monaci tali Scienziati, ragionando all'ombra delle selve taciturne, su i pregi della vita solitaria, e sopra la vera felicità dell'uomo, composero le *questioni Camaldolensi*, le quali

il Landino dedicò a Federigo Ubaldini Principe d' Urbino, benemerito mecenate. (1) Finalmente il Venerabile Mariotto, dopo d' aver santamente, e providamente governato tutto l' Ordine per il corso di anni 24, celebre in pietà ed illustre in dottrina, passò a miglior vita nell' anno 1478.

Il di Lui corpo si conserva sempre incorrotto nel S. Eremo ed è distinto col titolo di *Beato*. Di fronte all' urna che lo racchiude si vede l' iscrizione sottoposta. (2)

(1) Da tal esempio del monastero di Camaldoli ebbesi nella provincia del Casentino la prima idea delle accademie scientifiche, quale eccitò gli studiosi all' imitazione. Infatti tre accademie tosto suscitaronsi: Bibbiena ebbe gli *Assidui*, Prato vecchio gli *Antei*, Poppi i *Novelli*. Vedi Maffei *Letter. Ital.*

(2) BEATO MARIOTTO ALLEGRIO, DOMO ARRETIO,

VIRO IN TYRONIBUS INSTITUENDIS, IN MAJORI ORDINIS DIGNITATE ADMINISTRANDA, INSIGNI DOCTRINA, VITAE SANCTIMONIA, REBUSQUE GESTIS PRAECLARO OBIIT SENIO CONFECTUS A. MCCCCLXXVIII.

SCITO, VIATOR, ILLIUS CORPORI, COMBUSTA A. MDCXCIII. HUJUS EREMI ECCLESIA UNA CUM BB. PEREGRINI, SIMONIS, PETRI TEUTONICI, MICHAELIS, ET ALTERIUS PEREGRINI CORPORIBUS PUBLICO CULTUI EXPOSITIS, VORACEM FLAMMAM PEPERCISSE.

EREMITAE CAMALDUL MEMORIAE ET HONORIS ERGO

TITULUM FECERUNT ANNO MDCCLXVIII.

## Il B. Lorenzo.

Oltre cinquant'anni trascorsi aveva di buon grado sotto il giogo della disciplina eremitica il B. Lorenzo Bartolini da Stia, prima di raggiungere la mercede promessa a chi soffre per Gesù Cristo. In tutti i giorni del viver suo un solo pensiero soleva occupare la pia mente di lui, una sola speranza scendeva a lusingare il suo cuore; era il pensiero dell' eterna verità e la speranza d' un bene non soggetto a perire.

Se la vita dell'uomo dabbene, giusta il detto di Platone, dev' esssere una continua meditazione della morte, giacchè con questo mezzo solo può acquistarsi quella calma alla quale mira il vero sapiente; quanta pace non avrà rinvenuta l' Eremita Lorenzo ritenendo ogn' ora, e con più perfetta filosofia a se presente l' ultimo de' giorni suoi? Davanti alla luce della fede considerava la morte, non come la

distruzione dell' uomo, ma come l' ingresso d' una seconda vita assai più fortunata della prima, poichè sapeva d' andare incontro a quella tanto sublime e tanto perfetta beatitudine, che umano intendimento non può comprendere. Considerata così da Lorenzo la morte nel suo vero punto di vista, l'amava, la desiderava, e l' aspettava di buon animo, ond' essere sciolto dai lacci del corpo e consumare la sua perfetta unione con Gesù Cristo.

E ripieno di quella gioia che mai sempre rassicura la coscienza del giusto, sospirando col Profeta esclamava: *quando veniam et apparebo ante faciem Dei?*

Era il dì 29 ottobre dell' anno 1499 e il buon servo di Dio trovavasi in coro occupato cogli altri nelle divine salmodie: recitato che ebbe, quasi presagio, il versetto *deprecatus sum faciem tuam in toto corde meo*, come chi vuole inchinarsi, a poco a poco cadde ed esalò felicemente lo spirito. Que' padri vedute le circostanze dell' inopinato accidente non solo non si turbarono, ma ritennero il lor fratello per beato, come quegli che dopo una vita tanto pura avesse lasciato a mezzo i cantici terreni, per dar principio ai celesti.

## Il Beato Michele

Nella Corte di Lorenzo de' Medici appellato il *magnifico*, fra coloro che si erano conciliato il favore di lui, trovavasi un giovane dotato di soavi maniere ed inclinato non poco a pietà religiosa. Questi era Michele Pini nato in Firenze di famiglia onestissima.

Lorenzo che pregiavasi non solo di presentare asilo alle scienze, ma dilettavasi ancora delle belle virtù, amò assai l'ingenuo giovane. La magnificenza di quella Corte, i vantaggi di una sì onorevole protezione non adescarono il cuore di Michele. La preghiera, le sacre lezioni il sovvenire i poverelli erano le sue occupazioni favorite: con tuttociò nella mente di lui non veniva meno un pensiero che da un interno impulso costituito predominava ad ogni altro: innamorato della perfezione Evangelica, ardentemente desiderava di abbandonare il mondo per Gesù

Cristo. Lorenzo, temendo di perdere un soggetto a se tanto caro, lo fè ordinare sacerdote, e gli assegnò una ricca commenda. Ma in una visita, che Michele, in compagnia del suo signore, ebbe a fare al S. Eremo di Camaldoli, rimase rapito dalle profonde sensazioni che suol destare quel Santuario; nè si diè posa finchè non videsi rivestito delle divise di S. Romoaldo.

Il fervore col quale si avviò nella nuova carriera fu così grande, che ben presto giunse a gustare quanto soave riesce il consacrarsi al Dio dell'amore, quando ne invita a seguirlo. Pregustate le dolcezze del servizio divino, chiamato dalle segrete voci della grazia ad un raccoglimento più intimo, preso comiato da ognuno, si celò per sempre nel proprio romitorio. Quivi lo spirito di Dio erasi riserbato di versare sopra il suo servo una pioggia copiosa delle sue benedizioni. La cella del solitario addivenne in breve un'abitazione di pace, un talamo di spirituali delizie. L'anima sua guarentita dagli assalti de'sensi si levò ai beni immortali per via di quella amorosa contemplazione che fa l'uomo felice fino quaggiù sulla terra. In lui si aprì un nuovo senso, il senso intimo delle cose dell'anima; senso che è insieme un occhio puro, un casto orecchio, un tatto sottile, un gusto spirituale, un celestiale odorato (1).

Allorchè il fuoco del divino amore discende in un'anima,

(1) Circa i sensi interiori dell'anima può vedersi S. Bonaventura in *Itinere aeternitatis*.

la purifica e la riempie di luce. Il B. Michele, per mezzo della fede illustrata dai doni dello Spirito Santo, riceveva ineffabili sensazioni spirituali, per cui si sentiva Dio nell'intimo dell'anima sua; ne udiva i segreti colloqui; ne gustava la manna misteriosa, lo rapiva la fragranza dei celesti carismi, i tratti familiari, l'estasi i rapimenti lo inebriavano di carità, lo riempivano di dolcezze le più simili che possano darsi in terra ai diletti del cielo. Il suo corpo stesso, simulacro dell'anima, partecipava di quella interna felicità e la diffondeva al di fuori; essa si appalesava nelle sue azioni, nelle sue parole, perfino nel suo sorriso sempre soave e giocondo (1). Non la lingua, ma l'unzione della grazia è quella che insegna queste cose

(1) Tommaso Giustiniani patrizio veneziano in una sua lettera pone sott' occhio con semplici pennellate il ritratto di questo beato. .... *Il rinchiuso Michele, così scrive al suo amico Vincenzo Quirino, fu già sacerdote secolare; il visitai: è uomo dell' età di circa di 60 anni, con una barba bianca, lunga, che pare un S. Girolamo; un poco pallido, uomo di mansueta natura, e mostra d' esser pieno d'una santa umiltà. Da alquante parole che disse quando entrai a visitarlo col padre generale, mi pare che sia accorto assai e molto spirituale. Dicendogli il P. generale che io era quello di cui gli aveva parlato, rispose, ch' io ben faria se, seguendo quello che il Beato Signore disse, lasciasse ogni cosa per seguire esso Signore il quale promette a chi lo segue eterna felicità, e non è Egli fallace, com' è fallace e mentitore il mondo. Queste furono quasi le sue parole all'entrare e all'uscire, che tutto in un tratto mi abbracciò con gran cerimonia: e dicendogli io che pregasse Dio per me, mi disse: prega tu, figlio, che il Signore esaudisca le mie preghiere ch' io ho fatte e farò per te, e prega per la salute mia ....*

son elleno nascoste ai grandi ed ai sapienti del secolo, ma Dio le rivela ai parvoli. Il B. Michele ritirato in un angolo del deserto, colla coscienza della croce già penetrava nelle verità più recondite delle sacre scritture, già operava portenti a pro di chi chiedeva mercè. Gente d'ogni condizione saliva l'erto monte ansiosa di abboccarsi coll'uomo di Dio, che a ciascuno dettava consigli salutari. Vi accorsero pure i porporati Giulio de'Medici ed Alessandro Farnese ed ambedue n'ebbero da lui predetto il lor futuro pontificato. L'oracolo fu chiarito dal fatto: il primo chiamossi Clemente VII il secondo Paolo III.

Meditando sovente il buon monaco nella vita del Redentore, intese quanto avrebbe giovato ai fedeli una supplichevole commemorazione delle ammirabili azioni di Lui. Egli obbedì all'inspirazione ed insegnò un nuovo metodo di pregare, che poi nella chiesa si sparse sotto il nome di *Corona del Signore*.

Dacchè la Sapienza incarnata dettò di propria sua bocca una forma d'orare, quella preghiera, della quale non si udì mai la più eccellente, d'età in età è passata sulle labbra dei cristiani, che dal fondo di questa valle di lacrime hanno ripetuto: *Padre nostro che sei nei cieli*.

Il devoto Michele che non ignorava quanto fosse efficace il considerare le sacrosante azioni del Salvatore, credè di potervi applicare ripetutamente per trentatrè volte, quanto furon gli anni ch' Ei si degnò vivere fra noi, l'orazione del *Pater noster*. Ma la ripetizione poteva ge-

nerar distrazione allo spirito; al che il Beato provvide distribuendo l'orazione Domenicale in più serie, a ciascuna delle quali congiunse l'idea d'uno dei misteri della nostra redenzione, i quali furono diversamente al divin Redentore un argomento di umani sudori, di dolore, e di trionfo. Per questa guisa la meditazione si univa all'orazione vocale, e il fedele supplicando il suo Padre, il suo Re, il suo Salvatore dal fondo del cuore l'accompagnava in ciascuno dei principali avvenimenti della sua vita.

Il pietoso divisamento fu benedetto dal successo e dalla pratica quasi universale del popolo cristiano. *La Corona del Signore* fu subito approvata dalla Chiesa, e da Leone X arricchita di non poche indulgenze.

Sorride il razionalista in udire i devoti che scorrendo fra le dita una corona, più e più volte le medesime parole van ridicendo: ma colui che da miglior luce è illustrato, ben comprende che l'amore non ha che una voce, e che dicendola sempre non la ripete giammai. Difatto quando fu che al passare d'un gran personaggio benefico venisse in fastidio un'acclamazione uniforme sebben ripetuta le mille volte?

Quattro lustri eran trascorsi, ed il B. Michele non aveva oltrepassato il limitare della sua celletta, quando gli fu rivelato l'ultimo dì della sua vita. Ei vi andò incontro con giubilo; e nel dì 21 Gennaio 1522, riposava coi santi. I prodigi ne illustrarono la tomba; ed in varie città d'Italia si videro pubblici altari eretti al B. Michele

La vita di lui fu tramandata alla memoria de' posteri da vari autori: e i Bollandisti pure ne parlano (1)

(1) La Cella abitata dal B. Michele porta scolpita in facciata la seguente memoria

B. MICHAEL PINIUS DOMO FLORENTIA
INCENSISSIMO ERGA DEIPARAM
STUDIO CORONAE Q. DICUNT, DOMININICAE EXCOGITATOR
STATAS AB EO SUPPLICATIONES COLUIT EDIXITQUE
VIR IMPERTERRITA CONSTANTIA
Q. POST DIUTURN. DEMONUM CONFLICT. ELUSOS
PROPHET. SPIRITU ET SIGNOR. DONO ILLUSTRIS
ABDITUS IN HAC CELLA
PLACIDE DIEM OBIIT ANNO MDXXII.

## Il B. Paolo Giustiniani

Tommaso Giustiniani del quale occorse far parola nella vita del B. Michele nacque in Venezia dall' Illustre Famiglia dei Giustiniani nel 1479. Educato in mezzo alle delizie serbò tuttavia fino da fanciullo un animo grave, studioso e pio. Trasferitosi nell' Università di Padova, vi apprese la lingua Greca e vi studiò con lode in Legge, in Filosofia, ed in Divinità. Rimpatriato, diè segno di saviezza non ordinaria, per cui la Repubblica di Venezia lo spedì ambasciatore a varie Corti. L' eloquenza e la destrezza colla quale trattò gli affari i più importanti gli conciliarono la stima dei Principi che lo vollero fregiare colle decorazioni di vari ordini cavallereschii Il Giustiniani era sul punto d' esser elevato alle prime cariche di quella sere-

nissima Repubblica, ma il suo cuore diffidava di trovar pace tramezzo le cure del secolo. In quel tempo gli venne vaghezza di visitare il S. Eremo di Camaldoli: ove edificato dalla pietà di quei venerabili Monaci, e conosciuto quanto fosse perfetto il divorzio che vi si faceva dal mondo per ravvicinarsi al Cielo coll'esercizio della penitenza e delle virtù, innamorato del decoro della casa di Dio, volle farsene abitatore. Era il dì sacro alla natività del Salvatore dell'anno 1510, quando il cavaliere Giustiniani rinunziati gli onori, le sostanze, i parenti, gli amici, si arruolava a quella sacra milizia assumendo il nome di Paolo. I primi passi che diede nella via della perfezione furon rapidi: bisognava che l'autorità di chi presiedeva con discreto accorgimento ne moderasse il fervore. Allora il novello Eremita incominciò a gustar veramente le dolcezze della solitudine, la pace di Dio, il gaudio dello Spirito Santo, quella pace quel gaudio che al dir dell'Apostolo sopravanza ogni senso: allora nell'intimo dell'anima sua esclamava col Re Profeta « *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum!*

Un esempio si luminoso fece tanta sensazione nell'animo degli amici di Paolo, che varie persone di qualità se gli aggiunsero a seguaci.

L'isolamento non rese inutile la persona del Giustiniani, il silenzio non seppellì i suoi talenti Diede per ordine del Generale nuova forma alle Costituzioni dell'Eremo e le

voltò in migliore stile quanto grave, altrettanto elegante. (1)

Fu instancabile nello scrivere; compose molti trattati di vario argomento, parte de' quali han veduto la pubblica luce: scrisse ancora in verso non senza leggiadria. (H)

Quando alla pietà si uniscono le scienze, sembra che quella risplenda di un lustro maggiore. Paolo erasi acquistata la stima di tutta la sua Congregazione, per cui fu eletto Maggiore e moderatore della medesima. Egli corrispose all'espettativa, e sodisfece agli ufizi affidatigli non senza zelo e saviezza. Un nobile pensiero però dominava nella sua mente: acceso dal desiderio di dilatare la gloria di Dio, e di promuovere nei suoi simili, quanto per lui si potesse, quei beni e quella felicità che esperimentava nella sua vocazione, della quale andava contentissimo, meditava da molto tempo di propagare l'Istituto Eremitico-monastico oltre i mari. Appena ebbe creduto il tempo opportuno per accingersi all'impresa, abdicò la carica di Maggiore, e munito d'un privilegio apostolico, si pose in viaggio. Ma giunto nella Marca d'Ancona gli fu fatto conoscere, per rivelazione avuta da un uomo di Dio, esser quello il luogo destinato alla nuova fondazione. Paolo docile fermò il passo e depose il pensiero di valicare i mari. Ivi gli si of-

(1) Lo storico Luca Ispano, parlando di questo lavoro del Giustiniani, dice: *Opus quod nec gravitate Hieronymo, nec facundia Augustino, nec facilitate Gregorio cedit: in quo auctoris ingenium et omnia pietatis dogmata relucent.*

fersero molti seguaci, ivi trovò sito atto al suo divisamento, ed in quattro Eremi pose le fondamenta di una nuova Congregazione. Per tal guisa addivenuto esecutore fedele dei divini voleri, e sodisfatte le sue brame senza uscir dall'Italia, pieno di meriti e di virtù passò a vita più felice nell'anno 1528. (1)

(1) *Ab immemorabili* il Giustiniani gode il titolo di *Beato* e leggesi a lui assegnata la seguente orazione:

*Perfice quaesumus domine, B. Pauli confessoris tui intercessione placatus, continuum in nobis observantiae sanctae subsidium, ut quae te auctore facienda cognovimus, te operante adimplere valeamus.*

## Il B. Giovan Battista da Lucca

Il B. Giovan Battista viveva nel Sacro Eremo sul principiare del secolo decimosesto. Un pensiero salutare l'aveva spinto a quel solitario monte: era il pensiero d'attaccarsi irrevocabilmente a quell'unico necessario. Questa considerazione si rese di giorno in giorno in lui più profonda: e tratto dall'unzione della grazia a quell'unione con Dio, che è l'obbietto della vita ascetica, se ne accese di desiderio, e giunse a gustarne i dolci frutti, quando con assoluto ritiramento ebbe intrapresa una vita perfetta e santa. La preghiera gli dischiuse i segreti della Divinità e le ineffabili sue perfezioni. Straniero a tutto, non ebbe società che con gli angeli e coi santi. Egli conobbe a prova che la comunicazione degli spiriti beati cogli uomini ancor viatori non è un vano misticismo. Le consolazioni che per essi riceveva facevano, che sovente abitasse in Cielo

innanzi tempo. S. Maria Maddalena la Penitente teneva fra gli altri la preferenza nella sua devozione. Ella lo favorì di frequenti colloqui e di grazie staordinarie; ella gli preconizzò l'ultim' ora della sua vita, apparendogli poco avanti il suo transito. I Religiosi che lo guardavano infermo ne udirono l'amorevole favellare. Giovanni, fatto più lieto dalla buona novella, alzò le palme al Cielo e benedisse al Signore ammirabile ne' santi suoi. Rivelò il segreto e si preparò con aumento di fervore all'ultima partita. E giunta l'ora predetta passò dalla speranza al guiderdone nell' eterno consorzio de'beati.

Correva l'anno 1548.

## Il B. Pellegrino Palaci

La storia dell' Ordine Camaldolense tesse un Panegirico abbastanza eloquente al B. Pellegrino Spagnolo, quando riferisce che quest' anacoreta con raro esempio visse per lo spazio di 40 anni fra i pochi palmi d' una cella solitaria. Egli non sarebbe riuscito a perseverare si lungamente in quello stato di sacrifizj, se non avesse in prima assoggettato ogni senso al dominio della ragione. Per questa via giunse ad acquietarsi alle impressioni, che la Grazia destava nell' anima sua, per questa si guadagnò quella perfetta libertà, e quella pace, che son proprie de' figli di Dio. Non eran le mura, che lo tenessero racchiuso entro quel sacro asilo, erano i due sentimenti del timore e dell' amore. Il primo gli faceva leggera ogni fatica, il secondo gli rendeva dilettevole ogni pena. Il sibilo degli

aquiloni gli recava a mente lo strepito terribile dell' Angelica tromba, che udirassi nel dì finale. Il fragore delle tempeste, le quali spesso infuriano sull' Appennino, ponevagli sott' occhio la bufera infernale che non cessa giammai. Se lunga e pesante se gli parava innanzi la vita, orrido quel carcere solitario, duro il giaciglio, scarsa la mensa, la continua meditazione d' un interminabile avvenire, o di tormenti, o di gioie gli facean sapere aggradevole qualunque sofferenza. Sopito così l' uomo inferiore in tutto quello che imbarazza la mente, potè questa levarsi senza intermedî ai voli dell' intellettiva ed unitiva contemplazione. Ed ecco nel nostro asceta cambiato il timore in amore. La cella gli addivenne un' abitazione di pace, spettatrice dei giubbili dello spirito, e dei rapimenti in Dio. Quivi l' anima del solitario senza difficoltà, senza pena si rendeva a se stessa, quivi gustava (per quanto è permesso all' uomo viatore) le dolcezze del sommo Bene, per cui veniagli ridetta di frequente quell' amorosa aspirazione del Profeta. *Quam magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te!* La meditazione della passione e morte di Gesù Cristo era del B. Pellegrino il prediletto esercizio: però delle amarezze e de' dolori dell' Uomo-Dio avevasi formato un mazzetto di mirra, quale riteneva sempre appresso di se. Colla scienza del Crocifisso compose un trattato ascetico tutto ripieno di celeste unzione, cui diede a titolo: « *Contemplationes Idiotae super Passionem Domini Salvatoris* » (1).

Pellegrino fu riputato un santo, e se ne divulgò la fama. L'Arcivescovo di Milano Fedcrigo Borromeo gli scriveva per aver documenti, onde regolar la propria coscenza. Non ostante tanto merito di vita, e tanta scienza nelle vie del Signore, ritenne sempre se medesimo in concetto bassissimo.

Ordinato Diacono, non consentì giammai d'esser promosso al Sacerdozio, e godeva di titolarsi in parlando, o scrivendo col nome d' *idiota peccator*. Ad onta di tante privazioni visse Pellegrino una lunga età. Contava 82 anni quando terminò il suo volontario martirio, e per mezzo d'una morte preziosa volò a riceverne la meritata corona. Esposto il suo corpo nella cappella detta del Papa, un canoro uccelletto venne a posarsi lì sopra, e quasi celebrando le lodi del defunto, facevasi udire con soavi canti : nè si partì finchè non fu tolta la beata salma.

Tre anni dopo la sua sepoltura, ad istanza del Vescovo di Cortona Cosimo Minerbetti, il quale trovavasi in Camaldoli, fu disumato il cadavere, e si trovò incorrotto insieme alle sue vestimenta, il contatto delle quali rese prodigiosamente sani gl' infermi. (1)

(1) Il Vescovo surriferito volle che fosse inserita negli atti capitolari la seguente memoria :

*Peregrinus Hisp sanus Barcinonensis Eremita, cum Deo summa pietate ed religione quinquaginta duos annos in hac Sacra Eremo servisset, et per quadraginta e cubicolo nunquam egrediens, coelestium bonorum contemplationi vacasset, obdormivit in Domino sexto Idus Decembris* 1620 *aetatis suae* 82. *Ejus corpus post annos tres e communi anachoritarum sarcophago effossum et integrum repertum testatum est justorum animas in inferno non derelinqui, et Sancta non corrumpi;* 162.

## Il B. Niccolò

Niccolò di nazione Alemanno aveva fatta dapprima vita religiosa fra gli Agostiniani in Venezia. Il desiderio di viver più solitario lo trasse all'Eremo. Quel progresso da lui già fatto nel cammino delle virtù gli giovò molto a dar l'ultima mano all'edifizio della santità.

La cronaca narra di lui un prodigio, che vale non poco a mostrare quanto a Dio fosse caro questo buon solitario.

« Il B. Niccolò (così la Cronaca) era ormai aggravato « dagli anni, e fatto cieco. Un giorno di crudo verno man- « cando d'acqua nella sua cella, si avviò ad un pros- « simo fonte : ma smarrito il dritto sentiero, si trovò ca- « duto ed immerso in una massa di profonda neve. Colto « da improvviso timore e stecchito dal gelo, stava per « render lo spirito, quando quel Dio di bontà che prov- « vido veglia alla custodia di chi lo teme, degnossi cam-

« pare dal pericolo il semivivo suo servo: pel ministero
« degli angeli fu riportato alla sua cella, ove egli con
« grata ed inesprimibil sorpresa trovossi ristorato dal
« freddo e posto sopra il suo umile strato. Il Maggiore
« dell' Eremo reso consapevole del fatto volle portarsi in-
« sieme con gli altri monaci nel luogo della caduta, e
« ve lo riscontrò innegabile, perchè si vedevano scolpite
« le orme del B. Niccolò dalla cella alla volta del fonte,
« ma niuna orma appariva di ritorno alla cella.

« Riconosciuto il prodigio si adunò tutta la monastica
« Famiglia nell' oratorio del vecchio venerevole, ed ivi
« in segno di gratitudine a tanto benifizio intuonarono a
« Dio l' inno di ringraziamento »

Il B. Niccolò maturo d' anni e di virtù consumò in
pace la sua carriera e riposò co' giusti.

## Il B. Gregorio da Bergamo

A questo Beato la storia Camaldolense va debitrice di molti documenti storici. Egli viveva dopo la metà del secolo decimosesto. All'orazione era solito avvicendar lo studio, nel quale dopo Dio trovava il suo pascolo. Molti avvenimenti esistevano in quella Congregazione, ai quali si sarebbe fatto troppo torto lasciandoli sepolti nella dimenticanza. Gregorio per render giustizia alla virtù, e per avvantaggiare i posteri colla luce degli esempi, raccolse quanto riconobbe degno di memoria, e lo consegnò in manoscritti ad una cronaca fedele, da lui intitolata « *memorabilia nostri temporis* » E perchè questo Eremita era uomo di molto senno, ebbe a sostener l'ufizio d'abbate in varii monasteri, e più d'una volta quello di maggiore dell'Eremo.

Laonde per doppia via giovò all'ordine: ai contemporanei colla dottrina e coll'esempio, ai successori colle lettere. Dopo aver consumati molti anni nel servizio di Dio, con una morte edificante passò dal tempo all'eternità.

## Il B. Cornelio Calabrese

Fu questi uomo religiosissimo, il quale non per bassezza d'animo, ma per sublimità di pensieri celò nel silenzio d'una cella le più belle doti dello spirito. La sua umile abitazione era un tempio sacro: il suo cuore n'era l'altare. Ivi ergeva le palme alla preghiera, ivi delle sue quotidiane annegazioni offriva sacrifizi per la chiesa e pel popolo.

Andrea Mugnozio Vescovo Spagnolo, che sorpreso alla vista del S. Eremo, ne volle fare una descrizione la più animata, da lui dirette al Pontefice S. Pio V encomiando in essa il santo vivere di que' Padri, così parla di questo Beato:

« Non posso passar sotto silenzio la perseveranza di Cor-
« nelio uomo religiosissimo: sono da venti anni che abita

« solo con Dio. Egli è nascosto a tutti, ma come face ar-
« dente risplende colle sue virtù. Quando mi fu concesso
« di vederlo, ed abboccarmi con lui, rimasi tanto com-
« mosso da quell' aspetto venerando, e dalle sue parole di
« vita eterna, che poco più mi sarei potuto aspettare dal-
« l' antico S. Serapione.

S' ignora l' anno della sua morte.

## Il B. Giustiniano da Bergamo

Giustiniano da Bergamo nato di nobil lignaggio, studiava in Padova circa il 1500.

Per impulso della grazia consacrò a Dio il più bel fiore dell' età sua, e si monacò fra i Benedettini di S. Giustina in quella città.

Appresi che ebbe felicemente i principî delle vita religiosa nella conversazione cenobitica, passò all' Eremo di Camaldoli, dove il suo fervore trovò un campo più vasto. Giustiniano era d' un ingegno elevato, amatore delle scienze, e dedito all' ascetismo. La nuova carriera da lui intrapresa favoriva tutte quelle belle tendenze. La quiete ed il silenzio lo fecero assiduo e profondo negli studi. Scrisse vari dialoghi sulla *vera e falsa amicizia*, altri *sul disprezzo del mondo*. Opere degne (se deve credersi a Luca Ispano) di essere impresse a caratteri d' oro. Illustrò i luoghi più

difficili della Sacra Scrittura, e scrisse un libro contro gli errori di Martino Lutero, e contro l'eresie che serpeggiavano in quel tempo.

Sebbene Giustiniano inclinava al ritiro ed allo studio, lo zelo, che ardea nel suo petto lo spronava sempre a nuove imprese quando si trattasse della maggior gloria di Dio e del bene altrui. Appena ebbe saputo, che il B. Paolo da Venezia, di cui si è parlato di sopra stava felicemente propagando la Congregazione Eremitica Camaldolese nell'Umbria, voll'essere a parte di tale intrapresa: corse a trovare l'amico, ed incontratolo che stava per esalar lo spirito, gli subentrò nella missione. E tanto si adoperò nel consolidare i principî del nuovo Istituto, tanto fu infaticabile nel propagarlo, tanto zelante nel confermare ed animare i proseliti colla dottrina e coll'esempio, che meritò di esserne riguardato come il secondo fondatore. Quando sopraggiunse l'ultim'ora del viver suo, Giustiniano si rallegrò come si rallegra lo stanco mercenario quando vede che il dì piega a sera, pel desiderio della meritata mercede. Era l'anno 1563. Gli storici lo noverarono coi letterati di quel secolo (1) e gli agiografi lo contarono fra i Santi. (2)

(1) Donatus Calvus in *scena literaria*.

(2) Bolland. *Tom. II. Augusti.*

## Il B. Arsenio

Di questo, e de' seguenti Beati gli antichi Documenti non ci trasmettono quasi che i puri nomi. Costa da quelli:

Che Arsenio in vita sua bramò sempre disciogliersi dai lacci del corpo per unirsi perfettamente con Cristo, onde incontrò la morte col sorriso sul labbro.

Che il B. Bartolo, fu uomo di singolare astinenza e mortificazione.

Che il B. Carimerio, lietissimo di sua vocazione, esperimentò esser più giocondo il passare un giorno nella casa del signore (come dice il Profeta) che mille nei tabernacoli dei peccatori.

Che il B. Caro, fu tenacissimo nell'osservanza eremitica.

Che il B. Giovanni di città di Castello, con sospiri e gemiti continui anelò al Fonte di vita eterna.

Che il B. Giacomo fece progressi maravigliosi nella cristiana filosofia.

Che il B. Niccolò austriaco pose il suo studio indefesso sopra la negazione di se stesso per amore di Gesù Cristo.

## SEGUONO I VENERABILI

### Il V. Giovanni Geremei

Lo scegliersi a proprio talento una vita di privazione e di sacrifizi, sembra a prima giunta una mera utopìa, o per lo meno un fanatismo pregiudicato; ma se la quistione si porta al tribunale della ragione, ne avremo un giudizio troppo diverso. È vero che il rifuggire dal dolore è sentimento di natura, ma non è men vero, che le passioni dell'uomo siano di tal modo scompaginate, che a tutt'altro tendono anzichè all'equilibrio ed all'ordine. Però non sarà da dissennato l'infrenare i sensi colla mortificazione per ridurli all'obbedienza della ragione. La Sapienza incarnata consacrò questo principio filosofico, quando nel suo Vangelo pronunziò quell'ammirabile antitesi « Chiunque vuol rendersi immortale tenga odiata la propria vita. » (1)

(1) *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam. Ioan. XII.* 25.

Non andò dunque lontano dal vero il V. Giovanni Geremei nato in Bologna di nobile lignaggio, il quale già erudito nelle scienze umane (1) bramoso di riportare un assoluto dominio sopra se stesso per dirizzare più liberamente i propri affetti ai beati godimenti di Dio, voltò le spalle agli agi ed alle avite ricchezze, e si ritirò nell'Eremo di Camaldoli: ove per via della mortificazione, dell'orazione e dello studio domò gli appetiti, ed acquistò quella libertà e quella pace che invano ricerca l'uomo della voluttà.

Intanto Onorio II conosciuto il merito del Geremei, e volendo servirsi di lui a vantaggio della Chiesa universale, lo chiamò a se e lo volle ascritto al collegio dei suoi Cardinali, e Vescovo d'Ostia. Giovanni partitosi dai silenzi del deserto, riuscì felicemente a dar di mano al Vicario di Cristo, sostenendo le più importanti ed onorevoli ambascerie. Governò santamente la Chiesa affidatagli, e comprovando col fatto, che la vita monastica è tirocinio al perfetto regime delle anime. (2) Insorto poi lo scisma dell'Antipapa Anacleto, il nostro Cardinale con tutti i suoi Camaldolensi sostenne costantemente le parti d'Innocenzo II legittimo successore d'Onorio, il qual fatto veniva

(1) *Vir erat saeculi sui eruditissimus:* così vien lodato in un antichissimo documento storico Camaldolense.

(2) Cio è tanto vero, che nell'Inghilterra, per più secoli, in forza di un decreto del Regno, niuno poteva esser eletto vescovo, se prima non avea professato la regola di S. Benedetto.

contemporaneamente inserito da S. Bernardo fra gli altri argomenti da Lui addotti in difesa della legittimità d'Innocenzo (1).

Nell'anno 1134 la Chiesa perdeva uno zelante Pastore colla morte del Venerabil Cardinale Giovanni Geremei. (2)

(1) .... *Non autem debeo praetermittere sanctos, qui mundo mortui, Deo melius vivunt, quorum vita abscondita est cum Christo in gloria, ubi certe studiose inquirunt, et non dubie inveniunt beneplacitum Dei, qui soliciti sunt quomodo placeant ei. Itaque Camaudulienses ... Innocentio firmiter adhaerent, syncere favent, humiliter parent, verum apostolorum successorem fideliter recognoscunt.* Epist. 126.

(2) Nella storia Camaldolense all'anno 1134 leggesi la seguente necrologia:

*Maximo lumine orbata fuit hoc anno Catholica Ecclesia in Italia, Ioanne nimirum, olim Priore Camaldulensi, tunc vero Episcopo Ostiensi S. R. E. Cardinali.*

## Il V. Ambrogio Moncada.

Questo Venerabile Eremita Oriundo di Spagna traeva i suoi natali dalla nobilissima prosapia de'Duchi Moncada.

Sul più bello degli anni suoi, quando le sue rare qualità, e la sua condizione gli offrivano le più lusinghiere speranze, s'invaghì della vita monastica. Quella società d'uomini gli parve beata, dalla quale, cupidigie violente, gare ed inquietezze sono in bando; ove ogni cosa è in comune, pensieri, affetti, e Dio; ed ove la calma dalle soverchie sollecitudini lascia un campo tutto libero allo studio della sapienza. Laonde passate a rassegna nella mente d'Ambrogio le dovizie, gli onori, la patria, i parenti e gli amici a riscontro del regno de' Cieli, e della beata società de'santi, preferì quest' ultimo. Con una generosità, che recò stupore, il figlio de'Duchi Moncada abdicò a tutto, si volse all'Eremo, e chiese di rendersi monaco di S. Romualdo. Nè lo fè

retrocedere la non comune austerità di quel costume. Ei ripensò che lieve rimane il giogo del Signore per chi vi si sobbarca di buon grado, e che il balsamo delle sue grazie sa bene addolcirne gli apparenti rigori. E tale gli avvenne in effetto; poichè seppe temprare la crudezza del gelo cogli ardori della sua carità; la malinconia del silenzio colla lettura, collo studio, e col lavoro delle mani; l'oblivione delle creature gli fu gioconda, dacchè lo rese idoneo a fissar lo sguardo più facilmente nelle bellezze del Creatore. Un uomo di quella condizione, e di quel fervore era un bell'ornamento al Sacro Eremo, ma la sua dimora non vi fu molta lunga. Gregorio XIII ad istanza di Filippo II Re di Spagna elesse il Venerabile Ambrogio alla cattedra arcivescovile d'Ursel nelle Spagne. Ivi l'Uomo di Dio ebbe luogo di spandere a vantaggio della Chiesa, e della società quel ricco tesoro di sapienza e di virtù da esso radunato nella solitudine. E dopo aver santamente governata quella diogesi pel corso d'otto anni, nel 1588 passò all'eterna ricompensa.

## II V. Pietro Quirino

La vita di Pietro Quirino senatore Veneziano, eppoi Eremita Camaldolese ci si presenta sotto due punti di vista. Il primo addimostra, che la virtù sa accomodarsi alla toga dei magnati. Il secondo ci rende persuasi che la stessa virtù per farsi più bella e più perfetta, non disdegna di nascondersi sotto l'umiltà della Croce.

Pietro Quirino si distingueva in Venezia non tanto per la nobiltà dei natali, quanto per una vastissima erudizione nelle lettere Ebraiche, Greche, e Latine. Ancor giovane scrisse un opera sull'origine degli Elvezi, e quindi vari trattati filosofici, e teologici, che dedicò al Pontefice Alessandro VI. Fu membro di molte accademie e si distinse fra i dotti del suo secolo. (1)

(1) Il merito letterario di Quirino vien contestato ancora da uno scrittore contemporaneo, il quale nel dedicargli un'opera lo chiama *Academicorum atque Peripateticorum dogmatum conciliator ... Scientiarum sydus. Annal. Cam. T. IX.*

Le sue virtù, la sua facondia gli guadagnarono la fiducia di quella serenissima Repubblica. Si vide presto ricolmo di onori, ed incaricato delle più ragguardevoli legazioni, ebbe a presentarsi alle corti di Germania, di Francia, di Spagna, e d' Inghilterra. (1)

Ma nè il suo vasto sapere lo rese superbo, nè la stima dei grandi lo fece altiero. Associava allo studio la religione asserendo che senza di questa la scienza non può salire all' essere di sapienza.

(1) Dà un bell' encomio a questo Senatore un ode, che a lui fu diretta quando si accingeva a partire per la Germania in qualità di oratore presso la Corte di Cesare per la Repubblica Veneziana :

Eccone pochi versi :

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Ad te unum me musa vocat, quem plurima virtus*
*Dignum Quirini prole clarat Stemmatis.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Ergo longinquas Orator missus ad oras*
*Facis jubente verba dum pro Patria,*

*Excepit festo Burgundia martia plausu*
*Oratione facta laetior tua.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Nunc quoque Caesareas feliciter ibis ad aures.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ann. Cam. T. IX.

Il B. Paolo Giustiniani suo fedelissimo amico per mezzo di alcune lettere, che gli spedì dal Sacro Eremo di Camaldoli volle fargli un quadro al naturale di quella solitudine. Il Quirino ne rimase colpito, e si determinò di farsi egli pure abitatore di cotesto asilo di pace. (K) E già nel 1512 deponeva la toga senatoria per la candida cocolla di S. Romualdo. Que' buoni Padri se ne rallegrarono assai, e quasi gli abeti stessi (per usare l' enfatiche espressioni della cronaca) sembrarono esultare per vedere sotto l' ombra loro un tant' uomo portatovi dallo Spirito del Signore.

Il novello Monaco era ancora nel suo tirocinio, e già erasi avanzato nel cammino de' Santi. Leone X pel concetto, che ne aveva, lo chiamò a Roma con disegno d'inalzarlo alla sacra Porpora: il Quirino non aveva che soli due anni di vita religiosa. Quando conobbe le intenzioni del Pontefice se ne dolse altamente; ma bisognò chinar la fronte al Vicario di Cristo ed abbandonare la cara solitudine, almeno di persona, se non d' affetto. Vedendo poi che la sua promozione al Cardinalato era ormai imminente, si volse con lettera al S. Eremo supplicando quei Padri, in specie il B. Michele, a voler porger preghiere all' Altissimo, onde nella sua provvidenza volesse sottrarlo a tal promozione. Pregano i Padri Eremiti, e prega Michele; ed ecco che il Quirino, giovane, sano, e robusto, dopo il terzo giorno è febbricitante, dopo il sesto e nel sepolcro, e l' anima sua gode co' santi la pace di Dio.

Il V. Quirino visse 35 anni, fu caro a Dio ed agli uomini per le sue virtù, e si ebbe fra i Cardinali designati. (1)

(1) La morte di Quirino fu compianta da molte persone distinte. Alessandro Pazzi scriveva da Firenze al Giustiniani.

« . . . . *Maximo dolore intellexi patris venerandi, et nostri amantissimi domini Petri obitum, cujus memoria propter ejus innumeros pene et singulares virtutes ex animo meo nunquam deleri poterit: sine quo mihi videtur Eremus altero lumine orbata. Nec Eremus tantum, sed Ecclesia universa.*

*Florentiae, die XVI. Octob.* 1514.

Alexander Pactius

## Il V. Pietro Delfino

Fra coloro che illustrarono l'ordine Camaldolense per pietà e per sapere tiene un posto distinto nella storia anche il Venerabile Pietro *Delfino*.

Nato in Venezia nel 1444 dalla nobile ed antica Famiglia *Delfino*, si consacrò dapprima alla cultura delle lettere umane: e perchè alla passione dello studio univa una mente felice, riportò nelle scienze progressi considerevoli.

All'età di 18 anni sentì rinascere nel suo cuore tutta la forza e tutto il gusto di quella pietà che fino dalla più tenera infanzia aveva appresa fra le mura domestiche. Allora non ebbe altro pensiero che di cercare un asilo capace di conservare, e favorire le sue pietose inclinazioni: lo trovò nell'Istituzione Camaldolense, che abbracciò nel 1462.

Delfino riuscì un'ottimo religioso, amico della regolarità, e capace di sostenerla. Le lettere non furono esiliate dalla sua cella, ma vi ebbero sempre un' assidua coltura. Rilevò gli argomenti di ciascuna epistola di Cicerone, e ve li pose a fronte con vantaggio notabile della studiosa gioventù. Raccolse in una cronologia i fatti più rimarchevoli spettanti alla Repubblica di Venezia, e giovò alla storia dell'Italia colle varie notizie che inserì nelle molte sue epistole latine (L). Queste epistole, che un autore moderno appella rare e care, (1) furono dai critici contemporanei riconosciute utili alla società, non tanto per l'eleganza dello stile quanto per i fatti narrati; però ne formarono una collezione e la produssero in luce per le stampe di Venezia, ancor vivente l'autore. Gli storici citano pure altre produzioni letterarie del Delfino.

La Scienza di questo monaco era decorata da una soda pietà. Ogni virtù cristiana e religiosa adornava l'anima sua. L'umiltà, la pazienza e la mansuetudine formavano il di lui carattere. (M) Questa esemplarità, unita alla dottrina, tanto gli conciliò l'animo dei suoi confratelli, che nel 1480 fu eletto Generale di tutto l'Ordine Camaldolense, quantunque fosse ancora giovane di 36 anni. Leone X lo chiamò a sedere fra i Padri del concilio di Laterano, che ebbe il suo compimento nel 1517.

Nel 1488 la Repubblica di Venezia ebbe a proporre

(1) Richard nella sua biblioteca sacra.

alla dignità di Cardinale un suddito dello stato. Tutti i voti furon per il Delfino; ma egli rifiutò un tal onore, contentandosi del titolo di Generale dell'Ordine, titolo che gli fu conservato insieme coi privilegi, sua vita durante, benchè negli negli ultimi anni non ne esercitasse più le funzioni. (1)

Dopo aver vissuto 81 anno, dei quali 63 nel monachismo, pronunziando con uno spirito tutto lieto quelle parole del Profeta « *Defectio tenuit me — In manus tuas Domine commendo spiritum meum* » terminò felicemente la sua carriera mortale l'anno 1525.

Il di lui corpo fu tumulato con particolare onore, ed al venerevole sarcofago fu apposta l'iscrizione quì appresso: (1)

(1) Il generale Pietro Delfino era in tanto credito presso il senato di venezia, che questo fece coniare una moneta col ritratto di lui ancor vivente.

(1) PETRO DELPHINO VENETO
PRIORI SACRAE EREMI CAMALDULI, AC EJUSDEM ORDINIS GENERALI
VIRO SANCTIMONIA, ELOQUENTIA, AC OMNI HUMANITATE PRAEDITO
PATRES EREMITAE
HUJUSMODI POSUERE OSSIUM MONUMENTUM.
VIXIT ANNOS LXXXI PROFESSIONIS LXIII.
OBIIT ANNO DOMINI MDXXV DIE XV JANUARII.

Molti scrittori parlano di Pietro Delfino, e citano la collezione delle sue Epistole. Vedi Vanzon, e Biografia classica degli uomini illustri.

## Il V. Giovan Battista Piemontese

Il V. Giovan Battista della città di Novara era dapprima un generoso soldato, e godeva un grado distinto nella milizia, come per la sua consumata prudenza erasi conciliato il favore di vari principi (1) Un dì fu interiormente inspirato a considerare quanto la condizione dei soldati di Cristo fosse più felice della sua. Ed internandosi in questo pensiero salutare, vedi, diceva a se stesso, quanto saresti piu fortunato se ti arruolassi alla milizia del Salvatore! Egli è un Re, che non conosce rivale; Egli è quel Re così buono, che per debellare a pro nostro il regno di Satanasso, sostenne da se solo tutto l'impeto della battaglia ed andò

(1) *Qui cum olim artem militarem maxima cum laude apud primates exercuisset ec:*

Mugnotius in sua Hist.

il primo coperto di gravi ferite. Quanto onorevole, e giusto partito sarebbe il tener dietro ad un tal capitano! Aggiungi la generosità d'un tanto Monarca, il quale della sua sorte medesima chiama a parte chi gli fu seguace, e lo costituisce re d'un eterno reame.

Tali pensieri ruminati nella mente di questo soldato, ed avvalorati dalla grazia Divina produssero in lui un perfetto cambiamento di stato. Si congedò dal suo Principe e ad imitazione del gran S. Martino deposte le armi, si portò alla milizia di Cristo nell'Eremo di Camaldoli. Ivi sotto lo stendardo del Salvatore repressa l'alterezza marziale, prese a combattere le sue malnate inclinazioni coll'armi dell'umiltà e della mansuetudine. Gli esercizi della vita monastica gli addivennero ben tosto più amabili della disciplina militare: meno gravose le vigilie notturne, perchè ristorate dalle sacre salmodie; men dure le fatiche, perchè alleggerite dalla speranza del Cielo; più dolce il riposo, perchè guarantito dalla pura coscienza; più lieve l'armatura, perchè armatura di Cristo; più facili le imprese, perchè capitanate da Colui che disse « fate cuore, io ho vinto il mondo ».

Giambattista da soldato addivenuto Cavalier di Cristo, fece tali avanzamenti nella virtù, che meritò reggere per lungo tempo la Congregazione, illustrandola di savi ed utili Stabilimenti, finchè venne chiamato dal sommo Re a ricevere in Cielo per le riportate vittorie la meritata corona. Viveva dopo la metà del secolo decimo quinto.

## Il V. Stefano Veneto

Il venerabile Stefano da Venezia fu contemporaneo del B. Michele: lo emulò nelle virtù, e n'ebbe con lui comuni i favori della Grazia. Un giorno assistendo Stefano all'incruento sacrifizio dell'altare, venne rapito in un eccesso di mente a contemplare in modo ineffabile la grandezza della misericordia divina nell'accogliere i peccatori. Lo stupore e la gioia facevano che ne lacrimasse di dolcezza. Il B. Michele, recluso, dalla sua cella vide orando quanto passava nello spirito di Stefano: e perchè più glorificasse la bontà del Signore, prese tosto la penna e scrisse al devoto padre quanto aveva veduto nei segreti dell'anima di lui. Così con un fatto solo vennero a comprovarsi i doni soprannaturali, onde questi due amici di Dio erano dal cielo arricchiti

I molti manoscritti del venerabile Stefano, che si conservano nella Biblioteca dell' Eremo, lo addimostrano ancora erudito. Si ebbe di lui un profondo ragionamento circa la beatitudine dei sensi dell'uomo glorificato, molto commendato dagli storici, ed altre varie produzioni citate dai medesimi. (N) Ma quanto Stefano era dedito all' interiore raccoglimento dell' orazione, altrettanto era destro nel disimpegno degli affari: perciò vennegli affidata l'amministrazione del patrimonio di Camaldoli, e vi si distinse per una nobile e ben' intesa economia, e per un particolare eccitamento all' industria. Animato dallo spirito dell' Istituto, amministrava quelle sostanze colla più equa integrità: ei le considerava come un sacro deposito affidato ai Religiosi dalla pietà dei fedeli, affinchè per questa via il superfluo del ricco torni a sodisfare i bisogni dell' indigente. Oltre una saggia distribuzione dell' elemosine, la società ritraeva altri vantaggi dall' Istituzione di Camaldoli per cura del Ven. Stefano. Il dissodamento delle terre incolte, e la diligente conservazione della foresta davano impulso all' agricoltura ed i capo-lavori della pittura eseguiti per Camaldoli, promovevano le belle arti. Stefano non ignorava che le arti liberali essendo, come sono le parole e la scrittura, l'espressione del vero e del bello, han diritto di esser promosse da coloro che si occupano di elevare l' anima sino alla contemplazione dell' Invisibile. Fu di quel tempo che Giorgio Vasari per l' invito di questo monaco salì più d' una volta a Camaldoli, e vi lasciò vari monumenti del suo ge-

nio. (1) Stefano era suo amico di confidenza. Questo venerabile univa alla gravità monastica un tratto cortese, e sapeva a suo tempo condire la conversazione co' sali della giovialità. (O) Sostenne ancora l'uffizio di Maggiore dell'Eremo con sodisfazione e decoro: e passò a più felice vita nel 1548.

(1) Diverse furon le opere eseguite dal Vasari nella sua dimora a Camaldoli, fra le quali primeggiano 3 Tavole da lui citate nella sua vita.

## Il V. Silvano Piemontese

Il V. Silvano da Saluzzo viveva dopo la metà del secolo decimosesto. Questo solitario poneva ogni sua sollecicitudine in odiar se medesimo, a norma della dottrina Evangelica, per aver pace con Dio. È gran benefizio la ritiratezza per infonder nell'anima la calma necessaria a renderla trionfante delle passioni. Silvano conseguì felicemènte l'intento meditato, e giunse a gustare quanto è soave il servire al Signore. Per sollevare l'animo dalle occupazioni interiori, v'intramezzava il lavoro delle mani e lo studio delle scienze; lo che diedegli occasione a comporre alcuni utilissimi opuscoli in Gius Canonico, ed in altre materie. L'opera però più pregevole che egli lasciò scritta, fu un trattato sull'unione dell'anima con Dio. Egli aveva conosciuto a prova quel commercio spirituale ignorato dal mondo, ma che passa di fatto fra Dio e l'anima

del giusto, per cui la creatura con modo ineffabile si unisce al suo Creatore.

Il Vescovo Mugnozio Spagnolo, che viveva in quell'epoca, caratterizza questo venerabile per un uomo di sommo fervore, e di dottrina non ordinaria. (1)

(1) « *Sylvanus vir non minus divinarum literarum eruditione, quam vite sanctitate preclarus, sermocinationes ac documenta valde utilia summo spiritus fervore et caritatis ardore ingeniose admodum edisserit atque dilucidat.*

And. Mugnoz: in descriptione S. E.

## Il Ven. Samuele

Fu contemporaneo del Venerabil Silvano un' altro santo Eremita, Samuele Valeri da Forlì. La semplicità e la candidezza dell'anima sua trasparivano ancora al di fuori e ispiravano venerazione, nell' atto che ne facevano un esemplare nella scuola della perfezione monastica. Giambattista da Novara nel suo itinerario lo chiamò vago fiore degli Eremiti, *pulcherrimum florem Eremitarum;* e lo storico Mugnozio lo appellò luminare dell' Eremo, *Eremi Camaldulensis luminare.*

S' ignora l' anno della sua morte.

## Il V. Alessandro Ceva.

Dall'antica e nobile prosapia dei Marchesi di Ceva nacque Alessandro in Piemonte nell'anno 1538.

Terminati i suoi studi si recò a Roma, ove domiciliatosi ebbe la sorte d'incontrarvi S. Filippo Neri, sotto la cui direzione si pose nelle cose concernenti lo spirito. Le virtù del giovane marchese gli avean conciliato l'amore dei più distinti Porporati, singolarmente di Cammillo Borghesi, che fu poi Paolo V; quando un raggio della grazia divina illuminò di tal modo l'intelletto di Lui sulla vanità delle cose terrene, che venutagli in fastidio la città e in dispetto il mondo, era impaziente di togliersi al fasto delle lusinghiere ricchezze, e di cercare una più sicura quiete fra i solitari di Camaldoli, co'quali già confondeva le sue affezioni. Forte della sua vocazione, non senza il consiglio di S. Filippo, si volse al S. Eremo, e v'indossò la co-

colla monastica. I suoi progressi nel cammino della perfezione furon rapidi: l'osservanza regolare, la negazione di se stesso, ed un angelico candore lo distinguevano tra i più virtuosi. Era ancor giovane, e già disimpegnava provvidamente il governo di quell'Eremo e di quel Monastero; ma i suoi voti reclamavano una maggior' estensione: era suo desiderio di trapiantare nella sua patria una filiazione dell'istituto Eremitico Camaldolense. Il Signore che lo ispirava gli fè grazia di portare ad effetto il meditato disegno: a tal'uopo si portò nel Piemonte, ma un triste avvenimento trattenne per un anno l'adempimento delle sue brame. Sopraggiunse in quel tempo una fierissima pestilenza, che decimava tutte quelle provincie. Alessandro tocco dal sentimento della fraterna carità si dedicò tutto a favore degli appestati; amministrava loro i santissimi Sagramenti e confortava il popolo con la parola di Dio: per un anno intiero non ebbe altra occupazione che quella di sovvenire alle indigenze dei vivi e di prestare gli estremi uffizi ai defunti. Il Signore volle coronare l'apostolica carità del suo servo; questo disastro, che sembrava dover portare un impedimento alla bramata fondazione, la rese invece più sollecita. L'invittissimo Carlo Emmanuele I Duca di Savoja profondamente commosso alla vista di tante disavventure, ebbe fidanza di placare l'ira divina e di allontanare da Torino il funesto flagello della peste, se a nome di tutta quella città avesse fatto voto all'Altissimo di fabbricare nel suo Ducato un Eremo ai solitari Camal-

dolensi. Il voto fu pronunziato dal Duca con cerimonia pubblica e solenne: con questo la morìa cessava. Quell'augusto Principe volle salire nel monte destinato al nuovo Asceterio, e vi pose di sua mano la prima pietra fondamentale, essendovi presenti cinque suoi figli col fiore della nobiltà. Nel 1606 l'Eremo di Torino era abitabile: i primi solitari che v'ebbero stanza furon uomini di gran virtù, e si reputarono gli angeli tutelari del Regno (1).

Il merito del Ceva non tardò ad esser riconosciuto; nella vedovanza di tre diocesi, venne successivamente eletto a coprire quelle cattedre Vescovili, ma la sua modestia vi si oppose sempre decisivamente. Il Duca Emmanuele fidava nei suoi savi consigli non tanto per la direzione della propria coscienza, quanto per risolvere affari d'importanza.

Alessandro nella sua solitudine avanzavasi di virtù in virtù, e penetrato dalla fiamma del divino amore a quando a quando dava sfogo agli ardenti affetti con divote canzoni (P). Sentiva della Vergine madre devotissimamente,

(1) Sopra la porta di quell'eremo fu scolpita in marmo la seguente memoria:

CAROLUS EMMANUEL DUX SABAUDIAE INVICTISSIMUS
HANC S. EREMUM CAMALDULENSEM
A. MDXCIX
POPULIS EPIDEMIA LABORANTIBUS VOTO ACCEPTISSIMO ERECTAM
DOTAVIT DEDICAVIT

*Ann. Cam. T. VIII.*

e studiavasi di più aumentarne il culto nei fedeli. La profezia, le lacrime l'estasi non mancarono di arricchire quella bell'anima.

L'anno 1612 nel giorno da Lui preconizzato e desiderato, per esser quello un giorno sacro a Maria, Alessandro Ceva in Torino compì felicemente il corso della sua vita terrestre, e fu chiaro per miracoli innanzi e dopo la morte. (1) Il Duca ne ricevè l'annunzio con sommo dolore e fece ritrarre la sua immagine per conservarla nel palazzo ducale.

La fama di questo Venerabile crebbe assai allorchè il suo benedetto corpo 30 anni dopo la sepoltura fu ritrovato incorrotto e flessibile, ad onta che le vesti fossero infracidite. L'urna era fregiata del seguente epitaffio:

JUSSUS ALEXANDER SACRATAM PONIT EREMUM
ET PRIOR HAUD VOTI REDDITUS IMPOS OBIT
UT SECTATORI LIQUEAT STELLANTIS OLYMPI
SE POSUISSE VIAM, SYDERA PRIMUS ADIT

(1) La storia narra varii prodigi operati dal V. Ceva; come di storpj raddrizzati, ciechi guariti ec.: e fra gli altri di un tal'uomo incurabilmente infermo, che invocato il nome di lui si alzò sano nell'atto stesso.

*Ann. Cam. T. IX.*

## Il V. Mauro

Per coadiutore del V. Alessandro Ceva nella propagazione dell' Istituto fu destinato da Clemente ottavo un'Eremita chiaro per dottrina e per santità. Era questi Mauro Sabinese, il quale coltivando con intelligenza la solitudine se n'era formato (giusta l'apostrofe di S. Agostino) una vera beatitudine. Egli aveva appresa così bene la salutare abitudine di vivere concentrato in se stesso, che il suo raccoglimento in Dio addivenne facile e continuo. E poichè questo solitario era dotato di un'ardente carità verso i prossimi, e gli avrebbe voluti vedere a parte della sua propria sorte, non ebbe difficoltà di lasciare la quiete del suo ritiro per accorrere laddove col sunnominato V. Ceva veniva chiamato ad aprire una novella istituzione Monastica. Ebbe la consolazione di prestare la sua assistenza nella fondazione dell' Eremo dei monti di Torino, vi coltivò lo spirito dei giovani novizi, e quindi nel 1607 passò dalle fatiche all' eterno riposo.

## Il V. F. Francesco da Milano

Il V. Francesco Milanese era una di quelle anime semplici, colle quali lo spirito del Signore si diletta di conversare. Nel grado di monaco converso si rese un modello di perfezione. La fatica e la penitenza furono il suo esercizio prediletto, e la meditazione della passione del Salvatore era come il suo pane quotidiano. Per trenta anni gli furon letto le nude tavole del pavimento. Ebbe sommamente in odio l'oziosità, per cui il lavoro e l'orazione incessantemente si avvicendavano in esso. I patimenti di Gesù Cristo avevano per il pio converso il segreto di rendergli amabile quel vivere laborioso e penitente. Erano già scorsi molti anni da che questo servo fedele vigile attendeva nella solitudine la chiamata del suo Signore; avea consumati 113 anni di età; quando fu invitato a lasciar la terra per entrare nei godimenti del Paradiso. Alla vista

della morte ei si consolava e consolava pure i suoi fratelli, assicurandoli che per una visione accordatogli dalla Bontà divina vedevasi aperta la via del Cielo.

In questa maniera il buon converso passò dal tempo alla beata eternità: correva l'anno 1620. Dopo la sua morte fu invocato come un santo e fece grazie prodigiose. (1)

(1) La cella abitata da questo pio solitario porta in faccia la seguente epigrafe:

VEN. FRANCISCUS STEDIOLANENSIS JANITORUM DECUS
VIR POENITENS, ET OBSERVANTIAE TENAX
ANNOS CUM JAM C. ET XIII AGERET
NON MORBO, SED LONGO SENIO DEFICIENS
RECTA IN COELUM FERRI ASSERUIT
P. O. DUOBUS SACERDOTIBUS SALUTEM OBTINUIT
ANNO A PARTU VIRGINIS MDCCXX

Il V. Angiolo

Fra i padri benemeriti della congregazione Camaldolense, la cronaca novera il B. Angelo Onofri da S. Angelo in Vado. Nel 1583. Egli arruolavasi alla sacra milizia dell' Eremo, e pronunziando i suoi voti con un santo fervore, si offeriva a Dio come una vittima di penitenza, con l' unico desiderio d' immolarsi ogni giorno al servizio ed alla gloria di Gesù Cristo. Occupossi da prima inoperare la sua santificazione con la pratica di quei mezzi, che più tardi doveva insegnare agli altri.

Nel 1608 Angiolo venne elvato al grado di Ab. Generale di tutto l' ordine, e fu allora che si dedicò per ogni maniera all'utilità di quello. Credette che la dottrina, coltivando l' intelletto, fosse capace d' aprire una più vasta via alla pietà religiosa, laonde una delle sne prime cure fu quella di promuovere ne'monasteri lo studio delle scienze

e vi ristabilì delle scuole bene sistemate. Il progetto fu applaudito dalle respettive Provincie, il Generale ne fu lodato nelle accademie con pubbliche orazioni, e la gioventù si sentì incoraggiata ed infervorata nell'amore della sapienza al pari che della virtù. Le belle doti, che fregiavano l'animo di questo Generale erano rese anche più grate dalla sua urbanità e cortesia; per cui erasi conciliato la comune benevolenza. Il senato di Venezia l'ebbe in estimazione, e godeva l'amicizia e la grazia dei Duchi di Toscana, di Savoia, di Parma, d'Urbino; come si rileva dal commercio epistolare tenuto con essi. Ad onta di tanti favori non consentì giammai di essere inalzato alla dignità Vescovile offertagli dal Pontefice. Memore delle amorose comunicazioni, che il Signore comparte nella solitudine, appena l'affidatogli ministero glie lo permise, fè tosto ritorno al S. Eremo di Camaldoli, ove doveva avverarsi una predizione riguardante le circostanze della sua morte.

Il B. Arsenio Eremita dell'Eremo Camaldolese aveva predetto, che Angelo sarebbe stato ucciso per la giustizia. Il fatto verificò questa previdenza. La notte del dì 11 Settembre dell'anno 1622 il V. Eremita, allora Maggiore dell'Eremo, era uscito dalla sua cella, e s'incamminava verso la Chiesa per assistervi alle preci notturne, quando violentemente fu assalito a mano armata da due sicari, che lo lasciarono estinto sul suolo.

Gli storici attribuiscono questo sacrilego attentato a Fe-

derigo figlio di Francesco della Rovere ultimo Duca d' Urbino, e Signore della città di S. Angelo patria del Servo di Dio, per esser questi col suo zelo riuscito porre impedimento alle sregolatezze di quel giovine Principe, coll' allontanarne l' occasione favorita.

Michele Losanna nella sua istoria gli dà il titolo di martire.

## Il V. Giocondo

Nell'anno 1631 un morbo pestilenziale infieriva nella Toscana e specialmente nella provincia del Casentino. Gli Eremiti di Camaldoli (con sorpresa di coloro, i quali non giudicano i solitari che pretti apatisti) furono pronti ad accorrere in aiuto degli appestati. La carità coltivata e cresciuta negli esercizi della contemplazione, vedendo il prossimo in grave necessità, uscì dai silenzi della meditazione e stese la mano alle opere di fraterno soccorso. Fra quelli che non posero dilazione a lasciare la sicurezza dell'Eremo per assistere gli affetti dal morbo fu il Ven. Giocondo da Castel-nuovo. Questi con viscere della più tenera pietà porse agli infermi ogni maniera di conforti: consolava gli afflitti, ed ai moribondi rendeva la morte men dura, animandoli colla speranza del Cielo con quegli aiuti che somministra la Chiesa a' suoi figli nell'ora estrema.

Piacque al Signore che il sacrifizio incominciato dal suo servo nelle sofferenze dell'Eremo, venisse ad esser consumato dal fuoco della fraterna carità; egli cadde vittima del suo zelo in Bibbiena mentre assisteva agli appestati di quella Terra. (1)

(1) *Diem suum sancte obiit inserviendo, ac sacramenta ministrando Bibienensibus peste infectis. Anno* 1631. Ann. Cam. T. VIII.

## Il V. Luigi Massei.

Luigi nacque in Lucca nel 1622 dalla nobile e doviziosa famiglia de' Massei.

Fino dalla sua puerizia comparve in lui un'indole focosa ed uno spirito vivacissimo. La coltura delle lettere aprì sempre più il suo intelletto, ma non valse a moderarne l'eccessivo sviluppo delle tendenze dell'animo, talchè nella sua gioventù si vide in Luigi un genio ardito, capace di formare uno de' più spiritosi cavalieri. I mezzi onde la fortuna lo aveva circondato favoreggiavano le sue inclinazioni. Geloso dell'onore e dell'emulazione, seppe per fino impugnar la spada ove gli sembrò che si trattasse di difendere i puntigli cavallereschi. È vero che una cristiana educazione lo sorvegliava, ma rimaneva soffocata dalle giovanili effervescenze. Luigi non aveva altra mira che di formarsi alla galanteria, ed al genio del mondo, di

farsi insomma un cavaliere compito. Un giorno, mentre occupavasi per diporto con altri giovani nel suo giardino in non so quale esercizio, n' ebbe rotta una gamba. Tuttochè si ponesse in opra ogni squisitezza dell' arte, la cura non andò sì felicemente, che la gamba non apparisse stroppiata e più corta dell' altra: laonde Luigi che vaghissimo era di comparire attillato, vedendosi condannato a portar la vita con quella deformità, ne sentiva la pena che qualunque tormento si avesse avuto a soffrire per ammenda di quel difetto, gli sarebbe paruto leggero; però come intese non esservi altro rimedio che il procedere ad una nuova rottura, senza punto sbigottirne, diede ai cerusici ogni libertà di maneggiarlo a loro discrezione: nel qual crudo lavoro di scongiungergli e di ricongiungergli in altra forma le ossa spezzate egli mostrò una intrepidezza sorprendente.

Di tal coraggio era Luigi, pazzo dell' amore di se medesimo, e martire delle sue vanità. Non fu però affatto perduta questa sua, per altro inutile, fortezza: perciocchè di grande stimolo gli valse a diportarsi poi virilmente nel servigio divino; acciocchè le sue ossa stesse non gli rimproverassero, d' aver fatto e patito più per non dispiacere al mondo, che per piacere al suo Dio. Portati a termine i suoi studî, viaggiò per varie città d' Italia, finalmente si fermò in Bologna. Questa dimora gli fu fatale: la vivacità del suo spirito ruppe la diga dell' onesto, si convertì in libertà di costume, urtò negli scogli della voluttà, la sua castità vi fece naufragio.

Di là recossi a Roma, ove il suo cuore stava per subire un gran cambiamento.

All'idee romanzesche sostituì lo studio della filosofia. Le opere di Seneca furono il suo libro prediletto; vi studiava entro dì e notte il modo di farsi superiore a tutte le cose, ed insensibile al dolore come al piacere. I morali di Seneca fecero troppa impressione nella mente del Massei; la mutazione fu estrema; egli non era più uno spiritoso cavaliere, era uno stoico perfetto: il mondo non aveva più allettamenti per lui, le geniali conversazioni non avevan più brio, le novità, le partite di piacere non più eccitavano le sue simpatie: tutto chiuso in un carrozzino involavasi all'aspetto d'ognuno, e rifuggivasi le intiere giornate nella solitudine delle campagne di Roma col suo Seneca a lato. Coerente ai suoi principj filosofici era divenuto severo a se stesso, ed alla sobrietà univa un disprezzo magnanimo delle ricchezze. Fin quì il Massei non fu che un accigliato filosofo: la Provvidenza divina però, che sa tutto ridurre ai suoi disegni, mediante questi sentimenti filosofici disponeva l'animo del giovane a quel generoso evangelico disprezzo di se e del mondo, che poi venne egli a concepire a suo tempo. Ma per farne un santo vi bisognava l'azione della grazia onnipotente di Dio, e la grazia scese sopra di lui, e ritornò vittoriosa. Una voce segreta si fè sentire al suo cuore, e lo commosse per modo, che ebbe a versare molte lacrime di compunzione sopra i passati deliramenti: e frutto di quella ispirazione fu l'accendere in lui un vivo

desiderio di separarsi onninamente dal mondo per sentimento cristiano, e darsi alla sequela del Salvatore. Da quel momento Luigi fu rinnovato in un altro uomo: sicchè dopo aver brancolato tre anni per un cammino che potea parergli retto ma non esserlo, addivenuto più saggio, depose l'orgoglio dei filosofanti, abbracciò la povertà e l'umiltà del vangelo, assoggettossi al soave giogo di Cristo, e dalla solitudine degli stoici passò a quella degli anacoreti di Camaldoli. Studioso delle sante discipline dell' Eremo, giunse a raccoglierne gli effetti salutari: si accórse allora di aver rinvenuto il diritto cammino, che conduce alla vera libertà, alla vera grandezza d'animo, quando, con miglior filosofia, al disprezzo delle cose aggiunse il disprezzo di se medesimo; quando giunse a sommettere il proprio giudizio all'obbedienza, per lasciarlo libero alle istruzioni della Sapienza divina. Le serie meditazioni, ed i pietosi esercizi della vita monastica, somministravano al suo intelletto ed al suo cuore incessante alimento. Iddio gli riserbava intanto di battere una via tutta sua propria. Le infermità del corpo, che sono per le anime volgari altrettante occasioni d'indebolimento e di tepidezza, per le anime forti sono invece esercizio di virtù, per mezzo della quale l'uomo supera se stesso, doma la sua inferiore natura, ed imita il generoso soffrire di Lui che ha sofferto per noi, affine di lasciarci un esempio. Il nostro Venerabile e per la debolezza del temperamento, e per varie cadute fatte su i ghiacci andò incontro ad un complesso di penose malattie, con le quali il Signore volle

formarne un modello di pazienza. Un ulcere cangrenosa, dolori spasmodici, tremiti convulsi, vomiti frequenti, morbo pediculare, ed altri malori produssero per oltre a venti anni nel corpo di questo penitente una somiglianza di Giobbe. Il quadro delle infermità di questo servo di Dio fatto da Monsignor Falconcini Vescovo d'Arezzo, che ne scrisse la vita, fa veramente orrore: ivi tu lo vedi passare i giorni e le notti continuamente trafitto dai più acuti spasimi, confinato in una sedia, incapace di coricarsi; sempre solo (avendo menato vita di recluso per molti anni) senza umano conforto; immerso di tratto in tratto nelle desolazioni di spirito, abbandonato alle più penose aridità. (Q)

La meditazione delle sante scritture, un incessante esercizio d'orazione, atti frequenti di fede, di speranza, di carità verso Dio, e di domanda del divino aiuto lo resero superiore a tutto. (R)

Lo studio ancora alleggeriva i suoi mali. In quel tempo compose alcuni trattati teologici, per i quali viene annoverato fra gli scrittori Camaldolensi. Ebbe pure molta grazia nel ragionare, parlava di Dio con unzione, e le sue parole penetravano i cuori, e riuscivano efficaci. Spesse volte, per comando dei superiori, diresse esortazioni alla famiglia religiosa, e sermoneggiò alla presenza di nobili personaggi e di Cardinali (S). Intanto la di lui bell'anima purificata nel fuoco delle tribolazioni, addivenne sempre più accetta a Dio, e meritò di essere adorna dei doni più eletti di grazia, di contemplazione, di estasi, di profezia,

e di discernimento degli spiriti. (1) Al santo altare, in mezzo ai sacri ministeri, fu veduto rapito in Dio rimanere immobile e perdere l'esercizio dei sensi. I sacrifizi del corpo furono per lui altrettanti guadagni dell'anima. Quanto più le infermità spogliavano a poco a poco l'uomo sensibile della sua propria vita, tanto più lo spirito raddoppiava le forze preparandosi tranquillamente alla morte, il cui pensiero animava la sua speranza, e lo riempiva di gioia. Era riserbato alla croce di Cristo di rendere amabili ed in un salutari le sofferenze, e di porre fra le beatitudini il patire! « Beati quelli che soffrono. »

Luigi sin d'allora era considerato come un santo, e molte persone ricercavano la sua direzione per avanzarsi nel cammino di virtù. Il vescovo d'Arezzo monsignore Strozzi domandavagli regolamenti per il buon regime della sua diocesi. Finalmente il nostro Venerabile erasi tanto acceso nell' amore di Cristo, che ne bramava ardentemente il possesso. Le infermità favorirono il suo desiderio, perchè nell'età di anni 57 lo condussero all'aspetto della morte. Egli non la riguardò coi sentimenti d'un filosofo, ma con gli affetti d'un santo: gli occhi rivolti al cielo, colla preghiera sulle labbra, con la pace nel cuore, prese comiato dai suoi confratelli, e si addormentò nel Signore.

Il celebre oratore Paolo Segneri amico del servo di Dio, che si trovava allora in missione nella provincia del Ca-

(1) Monsig. Falconcini nella vita di questo Venerabile.

sentino, intesane la morte, accorse al S. Eremo, ove rimastosi per un ora prostrato a' piedi dell' amico estinto, colla sua venerazione e colle copiose lacrime che versò, attestava non solo il suo affetto, ma la stima in che riteneva quel santo solitario.

La sua memoria fu onorata da vari prodigi, i quali posson leggersi estesamente nelle due storie della vita di questo Beato, che fin d'allora uscirono per le stampe (1).

(1) Il sepolcro del Massei ebbe un luogo distinto con quelli che lasciarono di se santa memoria, e vi si legge la seguente iscrizione

VEN. ALOYSIO MASSEI LUCENSI
EREMITAE INTER PROPRIAE CELLAE SEPTA SPONTE INCLUSO
DIVINARUM RERUM CONTEMPLATIONI UNICO INTENTO,
SINGULARIS PATIENTIAE, HUMILITATIS, ET POENITENTIÁE VIRO
OBIIT A. MDCLXXIX NAT. A LVII
EREMITAE CAMALDUL. FRATRI DE SE BENE MERENTI
LIB. ANIMO POSUERUNT
ANNO DOM. MDCCLXVIII.

In lode d'altro venerabile Eremita innominato, cui prima di sua morte apparve la B. Vergine la storia dell'ordine riporta i seguenti antichi versi devoti se non eleganti

*Camaldulensis Eremita*
*Pure quidem in sua vita*
*Celebrabat omni die*
*Missam fulgentis Mariae:*
*Demum idem infirmatus*
*Graviterque maceratus*
*Senectute atque languore*
*Corporali jam vigore*
*Deficiebat et virore.*
*Quadam enim dum quiescebat*
*Nocte in lecto, ut valebat*
*Servitor ei deputatus*
*A somno cito excitatus*
*Vidit coram illo stantem*
*Dei Matrem, et radiantem*
*Miro fulgore et splendore*
*Cellam languentis in onore*
*Multo tempore dicentis*
*Missam coelestis Parentis.*
*Hinc omnes discant venerari*
*Piam Matrem Regis praeclari.*
*Quae sic honorat servitores*
*Suos devotos et cultores.*

*Qui termina il novero di que' solitari dell' Eremo di Camaldoli, i quali l' antichità decorò col titolo di* Beati e Venerabili: *ma il catalogo dei medesimi dato in luce l' anno 1795 dal P. D. Leopoldo da Vienna, aggiunge molti altri virtuosi Padri, cui giudicò meritevoli di menzione. Noi per amore di brevità, ci limiteremo a dar qui distinta notizia d' un solo. Questi è :*

Il P. D. Odoardo Baroncini il quale nacque in Avignone da nobile famiglia patrizia Fiorentina nel 1655. Suo padre ristabilitosi in Firenze gli fè percorrere la carriera degli studi nell' università di Pisa. Odoardo spiegò un ingegno eccellente, ed apprese egregiamente insieme con le scienze la lingua greca e latina. (1) Era già canonico della Metropolitana in Firenze, quando rapito dal santo vivere che si praticava nell' Eremo di Camaldoli volle vestirvi la cocolla, e nel 1690 ne professò l' Istituto. Il Baroncini do-

(1) Il Baroncini fu intimo amico del celebre grecista Antommaria Salvini, com' egli stesso attesta con queste parole . . . . *Antonius Mª Salvinius graecarum Florentiae Professor, vir multigena litteratura clarissimus, quo eram jamdudum in saeculo familiariter usus . . . .*

tato di mente perspicace e d'ottimo cuore, com'era riuscito felicemente nelle scienze umane, così riuscì precocemente nella scienza dei santi. Le sue virtù, specialmente la carità e la prudenza, fecero che fosse eletto maestro de' novizi, e seppe guidarli mirabilmente nelle ardue vie della perfezione monastica.

In quel tempo la biblioteca dell'Eremo e l'archivio antichissimo di Camaldoli, che fino dal 1000 erasi conservato nella sua integrità, aveva bisogno d'un'occhio intelligente gli antichi caratteri manoscritti, e di una mano attiva che desse loro una ordinazione chiara ed esatta. Per tutto questo era atto il Baroncini: però gli fu affidato l'ufizio di bibliotecario e l'incarico di eseguire l'operazione suddetta. Odoardo intraprese il lavoro col massimo impegno, esaminò diligentemente tutti i volumi, e percorse quasi pagina per pagina 313 codici manoscritti, oltre un gran numero di pergamene: gli era troppo doloroso il vedere che stavano per rimaner vittima dei ripetuti secoli tanti monumenti di antichità, fra i quali non mancavano preziosi originali, e libri rari ed insigni, sia per le note antichissime, sia per caratteri, specialmente greci. L'indefesso monaco vi spese molti anni, ebbe cura che fossero diligentemente risarciti ove eran laceri, riordinò quello che era confuso, ne fece un'elenco generale, eppoi un indice chiaro e ragionato delle materie e degli autori. (1).

(1) In fine della dotta prefazione che questo monaco premise al suo indice leggonsi le sottoscritte espressioni . . . . *hinc jam*

Lo stesso fece intorno ai diplomi imperiali ed alle altre carte antichissime attenenti all'archivio di Camaldoli, le quali cominciando dall'anno 967 per ordine di tempo contenevano molti avvenimenti spettanti a quell'ascèterio, non che alla storia ed alla repubblica. Anche qui Odoardo dispose tutto per ordine d'epoche e d'argomenti, e quindi compilò il suo celebre *Cronicon* di Camaldoli, opera tanto commendata dagli Annalisti dell'Ordine, i quali confessano di avervi molto attinto nel comporre la loro Opera. (1)

Questo studio accurato fatto dal Baroncini negli antichi documenti dell'Archivio giovò pure alla utilità economica del Monastero, ponendo in campo diritti, privilegi e ragioni, che ormai il tempo avea sepolti nell'oblio.

Tante occupazioni e fatiche non impedivano al buon monaco gli esercizi e lo studio della vita ascetica. Era esemplare nelle regolari osservanze, austero nelle pratiche della mortificazione e dell'umiltà. Coricavasi sopra duri frammenti di legna, coltivava di sua propria mano l'orticello, ed amava di vivere sconosciuto. Era devotissimo di S. Girolamo e lo imitava nell'assiduità dello studio e nel rigore della penitenza.

Nella notte di Natale del 1693 per caso fortuito appiccatosi il fuoco alla chiesa maggiore dell'Eremo, vi fece

*licebit omnibus adire Corinthum, regiones quascumque perlustrare, tot nationum dialecta praenoscere, si hoc nostro quasi indice, vel interprete uti non dedignemini . . . .*

(1) Ann. Cam. T. VIII

un guasto grandissimo: distrusse i candelabri ed i vasi d'argento che stavano sull'altare; nè la perdonò alla superba tavola, opera di Giorgio Vasari. Al triste avvenimento accorsero i monaci, ma il solo Baroncini coràggiosamente si lanciò tra le fiamme, corse al tabernacolo e n'estrasse la sacra Pisside già rovente.

Questo Padre benemerito disimpegnò ancora lodevolmente l'uffizio di Maggiore; ma per attendere più liberamente agli studi ed al proprio spiritual profitto, chiese l'esenzione da ogni dignità. E dopo aver tollerate molte e dolorose infermità con una rassegnazione che giungeva fino all'allegrezza, consumato dallo studio e dalla penitenza, passò a miglior vita nel 1741 in età di anni 84.

Esiste per le stampe la vita di questo servo di Dio, il quale dagli scrittori viene encomiato singolarmente e come dotto e come virtuoso.

Sopra la porta dell'archivio di Camaldoli fu posta la seguente iscrizione a memoria del medesimo:

EDUARDUS AVENIONE ORTUS EX PATRICIA BARONCINORUM DOMO
ANTIQUITATIS AMATOR SOLERTISSIMUS
CODICES OMNES OBSCURASQUE MEMBRANAS HUJUS TABULARII REVOLVIT
SUMMATIM TRANSCRIPSIT ET IN INDICEM REDEGIT
CAMALD. ORD. CHRONICON COMPOSUIT
BIBLIOTHECAM S. EREMI ORDINAVIT MAGNOQUE AUXIT ELENCHO
IN PACE QUIEVIT DIE XXIII SEXTILIS A. S. MDCCXLI
CUNCTIS QUI VIRUM NOVERANT MOERENTIBUS

*Gli altri Padri menzionati nel catalogo surriferito sono i seguenti:*

P. D. Vitalino Andreoli da Lucca, il quale ebbe di continuo nella sua mente e nel suo cuore la presenza di Dio mediante un'incessante esercizio d'orazione ed una renunzia totale di ogni bene terreno: essendo vissuto molti anni *recluso*, morì circa l'anno 1650. Autori anche non camaldolensi fanno menzione della santità di questo Eremita.

P. D. Apollinare Guiccioli patrizio Ravennate il quale fu celebre singolarmente per la sua carità. Accesso di questa virtù, nell'epidemia del 1631 abbandonò la quiete dell'Eremo, e portossi nella terra d'Anghiari, ove prestò ogni servizio ai colpiti dal morbo: morì nel 1658.

P. D. Giulio Guarchi Piemontese. Esso visse da prima con lode nell'ordine dei Cappuccini 22 anni; bramoso poi di

vivere più solitario, passò nell'Eremo di Camaldoli, ove due mesi dopo avere emessa la sua professione, per le note sue virtù ottenne la perpetua *reclusione:* ma ricercato da Carlo V. Duca di Mantova, si recò all'Eremo Camaldolense dei suoi Stati, e vi passò 26 anni nella *reclusione* di sua cella, dando così un esempio edificante non senza vantaggio dei prossimi, mentre dal suo ritiro diresse per lettera la coscienza di molte persone, particolarmente nobili, e dell'istessa Famiglia Ducale. Morì l'anno 1660.

P. D. Lodovico Romanini da Cesena. Questi riuscì un elegante scrittore di opuscoli ascetici, e tanto si distinse per 60 anni nei rigori dell'Eremo, che un Cardinale suo parente fece raccolta delle virtuose sue azioni per promoverne la santificazione: morì nel 1665.

P. D. Lorenzo Pichi del Borgo S. Sepolcro. Al secolo fu dottore di legge, indi passò eremita in Camaldoli: viene appellato dalle memorie ammirabile nella pazienza, e nell'osservanza regolare: morì nel 1670.

F. Giovanni Nenci fiorentino. Fu religioso di molta orazione e di prolungate vigilie, solito passare gran parte della notte nella cappella della Vergine: nel corso del suo vivere eremitico mai depose il cilizio, mai si coricò in letto, prendendo il suo breve sonno appoggiato ad una sedia: morì uel 1688.

P. D. Pietro Ravagli. Prima di rendersi eremita, era professore nell'università di Bologna: una tal sera, facendo ritorno alla sua abitazione, quando fu giunto alla soglia una palla di fucile forò la porta e lo avrebbe colpito, se fortunatamente non si fosse in quel punto stesso chinato per raccogliere la chiave cadutagli: ond'egli senza veruna dilazione dato sesto alle sue cose, il dì appresso corse all'Eremo di Camaldoli, ove offerì a Dio il rimanente della vita campata da tanto pericolo, e morì poi santamente nel 1689.

F. Simone Genovese. Fu illibatissimo di costumi; talchè un giorno viaggiando, avvenutosi in un grave pericolo per la sua castità, gettossi da una finestra; e così riuscì a liberarsi dalle insidie di una rea femmina: morì nel 1689.

P. D. Giovan Paolo Invrea nobile genovese, il quale fu tolto all'Eremo da Innocenzo XI e creato Vescovo d'Ajaccio nella Corsica, ove morì nel 1694. I popoli di quell'isola venerano il suo corpo in un'urna distinta, come corpo di un santo.

P. D. Pietro Moraldi di Partina. Fu dapprima sacerdote secolare; e pervenne ad intima unione con Dio, talchè sovente era favorito da tali divine consolazioni, che, suo malgrado, non poteva occultarle, onde in vita sua da tutti era venerato qual santo; morì nel 1708.

P. D. Celestino Cataneo mantovano, il quale presentò la virtù in un aspetto si amabile, che molti invitò alla pratica della medesima: morì nel 1709

P. D. Placido Pierotti lucchese, il quale accoppiò alla destrezza nel maneggio degli affari amministrativi un grande amore alla penitenza; era solito premettere alla quotidiana celebrazione dei sacrosanti misteri un' aspra flagellazione, per implorare sul popolo cristiano le benedizioni del cielo: morì nel 1709

P. D, Orazio Graziani. Nativo di Borgo S. Sepolcro fu costantissimo nella vigorosa pratica delle costituzioni eremitiche, per cui sebbene in età grave mai s' indusse a domandarne la menoma dispensa: morì nel 1710.

F. Giovanni Giovannelli, il quale felicemente trafitto dal divino amore, anelò con sospiri continui alla patria celeste: morì nel 1712.

P D Serafino Borgani di Mantova, uomo d' altissima orazione: nel celebrare il divin Sacrifizio rimaneva di frequente tanto assorto in Dio, che chiamato e scosso non sentiva; e solo alcuna volta riscuotevasi con un profluvio di lacrime: morì nel 1714

P D Raffaello Minucci di Pratovecchio, il quale

esperimentò veramente soave e leggero il giogo del Signore per la sua fedeltà nel divino servizio: predisse il giorno della sua morte, e con ammirabile tranquillità e gaudio di spirito, pronunziando le parole del Salmo *lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi* etc. cessò di vivere l'anno 1726.

P. D. Evangelista Baracchi: questi purificò il suo spirito con incessanti macerazioni della carne; due volte al dì flagellavasi a sangue per la conversione dei peccatori, nè mai depose il cilizio. Dopo aver preveduto l'ultimo dei suoi giorni morì santamente nel 1729.

P. D. Teofilo Clini, che fù cospicuo nella carità: essendo egli superiore all'epoca d'una gran carestia, dopo aver esauriti i granai di Camaldoli a soccorso dei poveri, restrinse anche il suo scarso cibo onde partecipare alle sofferenze degl' indigenti, ed aver più da somministrare ai medesimi: morì nel 1741.

P. D. Giuseppe Maria Mantovano; Eremita ferventissimo adorno d' ogni virtù religiosa: morì nel 1741.

P. D. Francesco Molinelli Genovese. Uomo di molta orazione, e *recluso* fino alla morte nella propria cella, cessò di vivere nel 1747.

P. D. Giovanguarberto Campana, il quale colla pre-

ghiera e coll' esempio procurò al suo prossimo il massimo dei beni, cioè a dire la fuga dal vizio e l' acquisto delle virtù; morì nel 1748.

P. D. Damiano Conti venerabile per i doni di grazia; morì l' anno 1751, dopo d' essersi ancor egli santamente preparato alla morte per mezzo d' una lunga *reclusione*.

P. D. Teobaldo Bonaccorsi da Tredozio, il quale seppe maravigliosamente unire l' interno conversare con Dio allo studio delle lettere, non che alla gioialità col prossimo: talvolta con molta grazia naturale condiva d' attici sali i suoi discorsi; ed i suoi scritti (parte dei quali furono per le stampe pubblicati) sono ripieni della soavità più toccante, attinta dalla quotidiana lettura da lui delle opere di S. Francesco di Sales; morì l' anno 1753.

F. Angiolo da Marciano, fu sì umile di cuore, e si devoto della Vergine Madre, che seppe eludere virilmente le arti con cui il Demonio, invidioso di tanta virtù, gli insidiava anche visibilmente: morì nel 1766.

F. Giacomo Casentinese, religioso di molto fervore, aveva una tenera devozione per la Passione di Gesù Cristo, della quale non parlava mai senza versar lacrime; morì nel 1766.

P. D. Roberto Vannetti Pratese, la cui santa conversazione fu stimolo di virtù, non solo ai religiosi ma ancora ai secolari: morì nell' anno 1768

P. D. Bartolommeo Vergoni Bolognese, che visse 60 anni nell' Eremo con somma austerità di vita e fervore di spirito. Chiudeva in petto un cuore tenerissimo verso Dio ed i Santi, sicchè non si faceva a parlare delle cose del cielo senza una particolar commozione: morì nel 1769.

P. D. Marino Castellini Genovese, il quale arruolatosi alla milizia di Gesù Cristo nel S. Eremo, mai depose le armi della mortificazione por combattere contro le proprie passioni, delle quali finalmente riportò gloriosa vittoria, chiudendo i suoi giorni con una morte preziosa l'anno 1770, dopo aver manifestamente predetta l' ora precisa della medesima.

P. D. Casimiro Sanini di Pescia. Questi dotato d' un candore d' animo singolare, offriva a Dio per i vantaggi della Chiesa e della società le sofferenze della sua volontaria *reclusione*, e d' un ulcere molestissima, che lo afflisse per molto tempo; morì nel 1772

F. Pacomio Dini di Firenze, il cui vivere fu un esercizio della più instancabile carità verso il prossimo, morì nel 1775

F. Biagio Graziani, che fu attivissimo nell'amministrazione economica, e tanto amorevole coi poverelli, che lo chiamavano comunemente lor padre; morì nel 1781.

P. D. Giangrisostomo Guizzelmo di Prato; questi dopo di aver atteso agli studi nell'università di Pisa ed essere stato eletto canonico, abbracciò l'istituto Camaldolense; e nei vari gradi di superiorità da lui occupati, promosse il decoro, e l'utilità della Congregazione e della Società con l'esempio, con la voce e con gli scritti: morì nel 1781.

P. D. Casimiro Mondani Pistoiese; giovane chierico commendato per un angelica purità, e per la predizione che egli fece dell'ora di sua morte, la quale accadde l'anno 1785.

F. Domenico Giorni d'Anghiari. Venerabile a tutti per una rettitudine di costumi non comune; morì l'anno 1786.

F Saturnino Grassi il quale deputato all'Ospizio de'poveri fu dotato d'una fragrantissima carità verso i medesimi; morì nel 1786.

Don Lazzaro Paganini da Pescia, giovane diacono che mai fu veduto più allegro e giulivo di quando gli fu data la nuova della prossima sua morte, quale col sorriso sulle labbra lieto incontrò l'anno 1788

Questi, e molti altri, dei quali troppo lungo sarebbe stato il tener discorso, furono i solitari che posta in non cale ogni cura terrena, si dedicarono nell' Eremo di Camaldoli allo studio ed alla pratica di una celeste filosofia, i cui precetti dettati dalla Sapienza divina infinitamente vantaggiano quelli dei più saggi filosofi dell' antichità. Perocchè conservando quegli uomini di Dio nella sua originaria purezza la pratica dei precetti e dei consigli evangelici, vennero a conservare quella dottrina, alla quale il mondo va debitore de' suoi lumi, delle sue istituzioni della sua superiorità intellettuale e morale sopra i pagani antichi e moderni. Le virtù loro non rimasero oziose; poichè l'esempio, il più popolare ed il più robusto di tutti i linguaggi, è sprone acuto alla bontà dei mediocri, potente freno alla licenza de' tristi. Così sostenendo essi e promovendo l' ordine morale, addivennero insieme saldo sostegno e valido aiuto al vero umano progresso, che nella morale perfezione riconosce il suo principio, il suo fondamento, il cardine intorno al quale si aggira. Insomma questi solitarii senza soccorso di terrena felicità vissero più che ogni altro in terra felici; e non già unicamente a se, ma sibbene a gloria di Dio, a decoro della Chiesa ed ai vantaggi della società.

# SERMONE

## IN LODE DEI VV. EREMITI CAMALDOLESI

### PRONUNZIATO NEL S. EREMO

L' ANNO 1853

**DA UN SUPERIORE DELL' ORDINE**

---

Il ricordare gli uomini illustri, i quali nella lor professione hanno fatto una volta la delizia e l'onore del loro secolo, egli è un dovere che impone la ragione, che esige la giustizia, e che la stessa pietà consacra. Ma se essi son nostri Padri, e durante la loro vita si son distinti con grandi virtù, lo Spirito Santo non solo ci esorta a conservarne la memoria, ma ancora a lodarli. « *Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros.* »

Sarebbe però una perniciosa illusione il credere che basti ricordarsi di Essi e lodarli. L'importante si è il considerare con attenzione le istruzioni, che con i loro esempi ci danno, affinchè ascoltando la dottrina di così saggi maestri, e dietro tenendo a così sicure guide, le virtù ne imitiamo.

Ma ahimè! che se dolce argomento è per me il favellare dei virtuosi meriti de' nostri Venerabili Padri, altrettanto per me lo è delicato. Una lode, quantunque vera, suol comparir sospetta quando ci possa aver parte la simpatia, la riconoscenza, o l'ossequio; e quantunque fondata sull'eccellenza del merito, passa talora per un trasporto d'affettuosa parzialità eccedente, anzi che per un tributo di giusto encomio. E come mai comparir potrò spogliato di quella passione non punto propria dell'ingenuità del mio dire, mentre che celebrar debbo le lodi del mio diletto S. Eremo, a cui mi tiene strettamente congiunto il vincolo di una filial tenerezza? Altro non posso fare, religiosissimi padri, che ricorrere all'evidenza dei fatti, e chiamar voi stessi testimoni di quanto dirò.

Volgete attentamente gli sguardi ed osservate ogni angolo, ogni parte di questo fortunato ritiro. Vedete voi là (1) ardere in un incendio la carità, che sfogando le cocenti sue vampe, gareggia con gli affetti dei serafini? Qua con sereno sembiante la penitenza far pompa de' suoi penosi strumenti, e calpestare con piè sovrano i vizî domati, e le colpevoli foggiate passioni? Dall'una e dall'altra parte coperta da divise abiettissime l'umiltà, rigettare da se i lusinghieri allettamenti delle terrene grandezze, e tenere rivolti unicamente al cielo co' desiderj gli affetti? E le

(1) Nella Chiesa del S. Eremo si vedono personificate in pittura le virtù delle quali qui si tratta.

selve, e gli abeti, e le rupi, e l'aere stesso diffondere un non so che ispirante devozione e tenerezza, all'aspetto di quest'erma solitudine santificata dalla pietà e dalla religione? Ma e chi furono mai quelli, che togliendo a queste boscaglie il loro antico orrore ne rischiararono le tenebre con una luce sì viva, e di covile di fiere le cangiarono in un asilo sicuro della perfezione, della pace, invitando lo stuolo delle virtù a stabilirvi il lor beato soggiorno? Ah questi al certo fu il mio e vostro beatissimo Padre Romualdo, e con esso gli innumerabili suoi fedeli discepoli. Accesi dalle vampe di un ardente carità quà si portarono: quest'Eremo nel suo seno gli allevò: questo additò loro il cammino per correre le vie della santità: questo gli abilitò a divenire giovevoli agli altri ancora con l'orazione e con la virtù. E se ora quest'Eremo ne possiede gli esempi da loro lasciati, ha ragione di andarne santamente fastoso, come ha ragione una madre di vantare la memoria de' virtuosi suoi figli.

E posto ciò, esulti dunque l'orazione mia! Imperocchè se niente avvi di più efficace dell'esempio per ispingere innanzi nel sentiero della virtù, qual'efficacia non avranno a commovere le gesta di questi Eroi, mentre non vi è alcun grado di virtù, e santità, di cui o nell'uno, o nell'altro non se ne ammiri un esattissima norma confacevole al genio di ciascuno di voi? Penitenza ammirabile, mortificazione universale, vittoria delle passioni, modestia angelica, pazienza invincibile, obbedienza senza limite, po-

vertà estrema, trionfo delle potestà delle tenebre, divorzio dal mondo, fede capace di far prodigi, confidenza in Dio la più ferma, carità ardente, orazione sublimissima, estasi, rapimenti, unione con Dio la più perfetta; sono questi i caratteri, dei quali lo spirito del Signore suole adornar le anime quando di se le investe. Egli in fatti è spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, spirito finalmente di timore del Signore « *Spiritus sapientiæ et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiæ et pietatis, spiritus timoris Domini.* (1) Venite or dunque, anime che a perfezione attendete, per cui rapir vi sentite dalle attrattive della virtù: dite pure qual più vi alletta di questi caratteri, onde si palesa fra gli uomini lo spirito divino, che io in ciascuno dei nostri beati padri vi additerò un esemplare perfetto, onde vi torni più facile l'imitazione. Bramereste voi uno spirito di *sapienza*, che rischiarando le tenebre della mente nella contemplazione dei beni eterni, e presentando all'uomo la viltà del suo nulla, a fronte della grandezza di Dio, obbliga il cuore a concepir sentimenti di una profonda abbiezione? Fissate gli sguardi nell'umilissimo B. Pellegrino da Barcellona, che riputandosi il più reo fra i peccatori, si crede indegno di ascendere al sacerdozio, e rimanendosene nel grado di levita addiviene un ritratto esattissimo d'umiltà. Quindi fondato su

(1) Isaia C. II. 2.

questa base saldissima, erge libero il volo verso il cielo, e per nascondersi tutto in Dio si sottrae agli occhi d'ogni vivente, recludendosi in solitaria cella, ove persevera otto lustri intieri: e se Daniello arrivò nel suo abbassamento ad occupar la mente negli alti segreti della Divinità, Pellegrino nella sua abiezione giunse a penenetrare i misteri della Sapienza Incarnata, come le contemplazioni da lui scritte chiaro il dimostrano. (1) Vorreste uno spirito d'*intelletto*, che le menti illumina, fuga i vizi, ed ogni virtù promuove? Rivolgetevi all'incomparabile B. Martino, e lo vedrete or acceso di santo amore rinunziare alle speranze del mondo, ed in quest'Eremo tutto a Dio consacrarsi, ora obbligarsi gli altrui affetti con un eroica mansuetudine, a tutti sentir facendo i benefici tratti del suo bel cuore, ora astretto ad assumer contro sua voglia l'uffizio di generale, a guisa di chiara face, posta sul candelabro sapientemente presiedere a tutto quanto l'ordine Camaldolense, a comparire padre, guida, e maestro nell'osservanza dell'anacoretica e cenobitica vita. Maestro nella sodezza dell'istruzione, guida nella fedeltà degli esempi, padre nell'amore dei figli? Che se poi brama fosse in voi di acquistare uno spirito di *consiglio*, il quale non avesse altra norma che la giustizia, altra compagna che la virtù, altra regola che il dovere, specchiatevi, io vi direi, nel

(1) Esistono le *Contemplazioni* del B. Pellegrino sotto il titolo: *Contemplationes Idiotae*.

B. Ridolfo. Chi più esatto in adempire, e più amabile in autorizzare con l'esempio gli esercizi della vita monastica? Esso per le sue eminenti virtù, e per la sua dottrina eletto ad esser capo di questa congregazione, non solo ne stabilì le basi scrivendo le prime costituzioni, ma ne accrebbe il lustro e ne dilatò i confini, erigendo altri eremi e monasteri frutto del suo zelo non meno che della sua destrezza, onde riconoscere si debba quasi un secondo istitutore dell'ordine. Imperocchè se questa mistica pianta, nata su questo appennino, trasportata in diversi terreni, dilatò ampiamente i vigorosi suoi rami, producendo frutti abbondanti di santità, che la chiesa ne illustrarono, all'industria debbesi di lui, che custodilla nascente, che la nutrì cresciuta. Ma chi è colui, che io là veggo delle divise d'inespugnabil fortezza fregiato, non risparmiar sudori per debellare l'idolatria, confondere gli eretici, e conquidere il vizio? Questi è al certo il B. Girolamo da Praga, celebre per quello spirito di *fortezza*, che ognor l'accese con ammirazione del suo secolo. Infatti mirate come insignito egli del carattere di vescovo, ed investito dello spirito di apostolo, converte la Lituania, atterrando gl'idoli, ed il vessillo della croce inalzando, e quindi già nostro eremita ascoltatelo alzare l'autorevol voce, voce di zelo e fortezza, nei concilî di Siena e di Basilea contro gli abusi e gli errori? Miratelo investire le aberrazioni degli Ussiti in pubblico ed in privato, ed in fine obbligare l'inquieta turba a piegare l'altera fronte alla verità. E quì a se mi chiama dalle gesta di Girolamo quello

spirito di vera scienza, che risplendè sì brillante nel B. Ambrogio, allorchè scelto al grado supremo di generale di tutto l'ordine nostro, potè meglio diffondere i raggi di sua dottrina. Parlino le di lui opere, sì greche che latine, le quali gli meritarono distinto luogo fra i letterati del suo secolo. Io per me mi appello a quelle distinzioni di onore, che tributarono al suo merito Eugenio IV Sommo Pontefice, Cosimo Medici *Padre della Patria*, non che la Repubblica Fiorentina, i quali tutti fecero a gara in ricolmarlo di magnifici elògi. Che più? Egli unì a tutto questo . . . . Sì, o venerabile Ambrogio, con gioia rammenterei la grandezza dell' animo vostro, la santità dei costumi, lo studio dell' orazione, ed ogni altra vostra virtù, se per non tradir l'argomento, fare io qui non dovessi grata ricordanza del B. Michele, in cui parve segnalar si volesse lo spirito di *Pietà*. Che se questo spirito ha per oggetto primario una carità eccellente verso il sommo Bene, egli ne ardeva grandemente. Dal quale eccelso grado di carità; come da fonte copiosa, non è facile a dire quanti nuovi e maravigliosi effetti si derivarono. Di qua le dolcezze ineffabili, i deliqui amorosi, di qua le profondissime contemplazioni, gli innumerabili ratti; di qua in fine l'amore svisceratо all' Umanità di Gesù Cristo, come ne fa fede la *Corona del Signore* da lui istituita.

E voi, Beatissimi Reclusi, i quali non so se chiamar debba anacoreti, o martiri della penitenza, Guido, Cornelio Silvano, Bortolo, ed altri tutti che perseveraste virtuosa-

mente in tal vita di privazioni e di sacrifizi, credete forse che debba esser così dimentico dei meriti vostri, che voglia togliere quest'ornamento al mio dire, con passare sotto silenzio i vostri nomi? No certamente. Altro non rimaneva se non lo spirito di *timore*, che ponendo la creatura in chiara cognizione delle proprie imperfezioni, l'obbliga a rendere le colpe stesse preziose, cancellandole co' meriti d'una austerissima penitenza. Questo spirito appunto fu quello, che si distinse in questi ferventissimi Penitenti; perocchè separatisi da ogni commercio con gli uomini per una volontaria perpetua clausura nella propria cella, intrapresero un tenor di vita, che non so in vero se piuttosto morte che vita, con l'apostolo appellare io la debba E che sia così: Portiamoci col pensiero in quelle celle solitarie, che furono il loro soggiorno, e meglio allora il tutto sapremo. Ecco le anguste pareti che nel loro melanconico silenzio li racchiusero altri per venti, altri per trenta, ed altri per quaranta anni: ecco la dura stoia tormentatrice dei brevi lor sonni: ecco il luogo d'orazione solo testimone delle lor lacrime, de'loro sospiri: eccone le mura, che restarono tante volte spruzzate dall'innocente lor sangue estratto coi flagelli dalle squarciate vene, mura beate e degne che il Pellegrino divoto vi riscaldi con i suoi baci! ma cento altri eroi mi si presentano alla mente, nè la brevità di un sermone permettemi farne distinta memoria. Io almeno in confuso n'additerò i venerati nomi a sfogo di mia devozione. Pietro Bagnino termina il virtuoso suo vivere con morte

sì gloriosa, che dagli astanti vedesi circondato di celeste splendore. Pietro Teutonico vede l'anima del sommo Gerarca Pio II dagli Angeli essere al ciel sollevata, e qual taumaturgo con prodigi difende questo S. Eremo dalle ostili falangi. Leonardo termina la sua carriera con morte sì santa che i sacri bronzi da se stessi prodigiosamente l'annunziano. Simone appare ancor vivente alla B. Umiliana fiorentina di superna luce sfolgoreggiante, e l'inebria sì del divino amore, che estatica passa tre giorui senza gustare cibo terreno. Pellegrino cedendo alla tentazione, vien ricondotto all'Eremo dall'Angel di Dio, e quindi è da frequenti rivelazioni illustrato, ed al suo transito sono uditi gli angelici canti. Lorenzo si addormenta santamente nel Signore con morte invidiabile, nel tempo che salmeggia in coro. Niccolò pel ministero degli angeli è riportato alla propria celletta dal profondo delle nevi, dov'era caduto. Giovan-Battista ha freguenti colloqui con S. Maria Maddalena la Peenitente. Paolo Giustiniani infiammato dal zelo di Dio dilata l'istituto eremitico, e fonda altra celebre Congregazione. Pietro Quirino, per sottrarsi all'onore della Porpora cardinalizia, chiede ed ottiene la morte nell'età sua giovanile. Luigi Massei nel sopportare le infermità è un altro Giobbe di pazienza, e nella meditazione della morte trascorre i suoi dolorosi giorni. Francesco fa aspra penitenza quasi per un secolo intiero, per trent'anni dorme sopra la nuda terra. . . . Ma quando la finirò, se tutti voi vorrò noverare che con istupendo eroismo di virtù,

chi di una, chi di un'altra maniera, illustraste questa nostra solitudine? Ah io sol dirò, usurpando l'enfatiche parole di S. Efrem, adoperate da esso nel celebrare le virtù degli anacoreti della Tebaide, io dirò che voi come Abelle foste accetti a Dio, come Noè dalle aeque sommergenti del secolo salvati, come Abramo chiamati amici di Dio, come Isacco qual vittima al Signore offerti, come Giacobbe vittoriosi delle più gravi tentazioni, come Giuseppe da Dio onorevolmente glorificati. Voi come Mosè con la verga della croce demergeste il superbo Faraone, come Aronne foste degni sacerdoti del Dio vivente, come Melchisedech offeriste all'Altissimo grato sacrifizio; come Isaià col mistico e celeste fuoco foste purificati; come Ezechiello contemplaste Colui, che siede sopra i Cherubini, come Daniele chiudeste le fauci degli affamati Leoni, come il Battista il deserto santamente abitaste; come Paolo foste rapiti; come santi edificaste il mondo, e grati foste a Dio, agli angeli, ed agli uomini.

Ecco, o religiosissimi padri, ecco gli eroi della fede, della pietà, e della solitudine: ecco quegli uomini, di cui non era degno il mondo, e che disprezzando il mondo, si resero degni di Dio; ecco quelli stessi, che avanti noi abitarono questa solitudine sacra, ed ora con Dio regnano nella celeste Sionne. Confrontiamoci con Essi, con i loro costumi; e nell'infinita distanza, che un tal cronfronto ci farà scoprire tra essi e noi, confondiamoci di quello che siamo, ed aspiriamo a quello che finora non fummo.

E voi, Beatissimi nostri Padri, che ora in Cielo vi abbeverate al fonte di vita e di beatitudine ineffabile, e possedete quel sommo Bene, cui per via di contemplazione vagheggiaste, posti quivi fra le caligini di questa bassa regione, volgete favorevoli gli sguardi vostri a noi, a quest'Eremo santo. Egli è pure quel beato soggiorno, che fu un tempo luogo di vostra dimora, campo di vostre battaglie, e di vostre vittorie; per esso e per noi pregate supplici l'Eterno, onde quello conservi, e noi aiuti a correre esultando il difficil cammino di nostra vita.

Fiat, Fiat.

# APPENDICE

(A) Si riporta un saggio dell'accennata *Esposizione* del Saltero di David fatta da S. Romoaldo.

EXPLANATIO PSALMI LXXV.

Vers. 1. *Notus in Judaea Deus: in Israel magnum nomen ejus.*

Notus erat in Judaea Deus, in Israel autem magnum nomen ejus: quando autem venit Salvator, in omnem terram exivit sonus ejus, et in fines orbis terrae verba ejus. Judaea nam confidens interpretatur, credens in illo Rege, qui per Virginem Mariam venit ex tribu Juda: nam illi Judaei proprie non dicuntur, qui se a Christo, id est, a Judae genere extraneos reddiderunt. Israel interpretari diximus vir videns Deum; et quomodo sibi istud nomen rationabiliter vindicare potuissent qui Deum non agnoscentes, tanquam hominem crucifigere decreverunt?

Vers. 2. « *Et factus in pace locus ejus : et habitatio ejus in Sion.* »

Locus Dei non est nisi anima, quae pacem habet. Haec est salutaris haereditas, « *et habitatio in Sion.* » Sion interpretatur speculum. In quacumque quoque anima notitia scripturarum est atque doctrina, ibi habitat Deus mirabilis. Nam ipse nescit in alio requiescere, nisi in eo qui se novit, Domino praestante, tranquilla conversatione tractare: pax namque vera est concordiam habere cum moribus probis, et litigare cum vitiis. Sion, sicut saepe diximus, est mons Hjerosolimis constitutus, cujus nominis interpretatio est speculatio, per quam Deus fidelium corda prospicitur.

Vers. 3. « *Ibi confregit potentias arcuum : scutum, gladium et bellum.* »

Sagittas ardentes, quas minabat Diabolus, ibi in illa pace sicut et in illa contemplatione Divinitatis, quam superius dixit: nam ubi Dominus pacis habitare dignatur ista franguntur nec possunt talia praevalere, nisi ubi se humana concertatio probatur accendere: cornua arcuum significant malitiam superborum, ex quibus veniunt innoxiis vulnera, et nefanda discrimina. « *Scutum* » hic accipiendum est ad concertationes iniquissimas et diabolicas fraude praesumptas « *gladium* » ad periculosa et manifesta vulnera, postremum intulit « *bellum* » quod absolute monstratur pacem esse criminum ; haec omnia notum est confracta atque imminuta discedere, ubi venire certum est pacis auctorem.

Vers. 4. « *Illuminas tu mirabiliter a montibus aeternis : turbati sunt omnes insipientes corde.* »

Dupliciter interpretantur montes : in veteri testamento Pro-

phetas: in novo testamento Apostolos: nos autem sedebamus in tenebris et umbra mortis; sed illuxit nobis Dominus de montibus aeternis; hoc est de prophetis et apostolis: et ne quaereretur ista illuminatio unde provenire potuisset, addidit « *a montibus aeternis* » id est, praedicatoribus qui vere montes aeterni sunt, quia perpetua et incommutabili sublimitate consistunt. Superius dixit fideles a Domino illuminatos esse per montes: nunc insipientes corde turbatos posuit atque confusos.... Unde illuminati sunt justi, insipientes corde inde turbati sunt; et recedentes a vero lumine, tenebrosa mundi desideria sunt secuti.

Vers. 5. « *Dormierunt somnum suum: et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* »

Vere haec vita somnus est, et divitiae nihil; et quando namque videmur eas tenere, statim amittimus. Isti dormierunt vigilantes, somnumque in bonis actibus habuerunt, qui confusis semper turbantur erroribus. Bene autem « *somnum* » appellavit infidelium vitam, quia vigilare non est profutura negligere, et caduca perquirere: et bene addidit « *suum* » ut eos a beatorum quiete discerneret. « *Et nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis* » ut perdant quod minime possederunt, fiat illis in amissione luctus, qui non habuerunt fruendo laetitiam: et quemadmodum avaros non designat, atque definit; dicit namque « *viri divitiarum* » scilicet qui pecuniis suis captiva mente deserviunt.

Vers. 6. « *Ab increpatione tua Deus Jacob: dormitaverunt qui ascenderunt equos:* »

Cum soleat increpatio strenuos viros cautos atque vigilantes facere, hic ab increpatione Domini qui est Deus Iacob, dor-

mitasse dicit incredulos, utique qui sancta monita negligenter atque stupidis mentibus audierunt; sed qui sunt isti, qui « *dormitaverunt* » consequenter exponit « *qui ascenderunt equos* » idest, qui in superbiam crescentes, quasi equis currentibus pervagantur; et si causam tantae praecipationis excutias, fervor ille dormitat, festinatio sternit, actusque ipse tam praeceps somno sepultus est. Talis fuit Pharao, qui ascendens currus atque equos increpationes Domini obstinata mente contempsit, et dormitando pervenit ad aeternum somnum ubi nulla requies invenitur.

Vers. 7. « *Tu terribilis es, et qui resistet tibi? ex tunc ira tua.* »

Ex quo tempore ira Dei quando populus clamabat ad Aaron in eremo dicens: fac nobis Deos, quos sequamur. In illa autem judicatione cunctis dicit esse terribilem, quando in gloria majestatis suae veniens superbos addixerit poenis, humilibus corde perpetuam contulerit dignitatem.

Vers. 8. « *De coelo auditum fecisti judicium: terra tremuit et quievit.* »

Locutus est de coelo audiente Israelitico populo, et tamen rebelles extiterunt: *terra tremuit* .... et judaei in infidelitate permanserunt. Hic virtus ipsa judicantis exponitur, quia de illa summitate potentiae sic descendit judicium, tamquam fortissima certaque manu jaculum amissum; sed lancea ista plagam efficit temporalem, illud autem judicium impios aeterno vulnere sauciabit: sequitur « *terra tremuit et quievit* » terra, sicut saepe dictum est, hic significat corpulentos gravissimos peccatores, qui divinae sententiae auctoritate damnandi sunt: hi tremefient cum audierint: Ite in ignem aeternum: quiescent

cum in perpetua damnatione recipientur, sed quies ista sine requie est, quiescent namque a malis operibus, sed in supplicio non quiescent quippe, quia aeterna flamma cruciandi sunt.

Vers. 9, « *Cum exsurgeret in judicium Deus : ut salvos faceret omnes mansuetos terrae.* »

Bene autem dicitur exsurgere in judicio suo, quoniam hic quiete omnia pertulit, cum judicaturus est populus: sed « *exsurgere* » tractus est a judicibus mundi, qui quando aliquid districta severitate censuerint, dicuntur exsurgere, quia commoti videntur commissa crimina vindicare, et ne judicium illud ad solam damnationem malorum crederes esse faciendum addidit: « *ut salvos faceret omnes quietos terrae* » quieti terrae sunt, qui nullis vitiis hujus mundi inflammata voluntate rapiuntur; sed aequabili se moderatione tractantes, sicut superius dictum est, pacem mentis probantur habere tranquillam.

Vers. 10. « *Quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi: et reliquiae cogitationis diem festum agent tibi.* »

Cogitatio vero nostra primum confitebitur Deo, quando peccata preterita humili satisfactione damnaverit: sed quia fragilitas humana semper dat lugere quod peccat, addidit: « *et reliquiae cogitationum diem festum agent tibi* » : Reliquiae cogitatationum post effusas lacrymas, et assiduam contritionem cordis, praeteritorum criminum semper memores exstiterunt: cor autem Domino aget diem festum, quando se ab illo interitu peccatorum sentiet esse liberatum.

Vers. 11. « *Vovete et reddite Domino Deo vestro: omnes qui in ciruitu ejus affertis munera.* »

Cum omnia praecepta Domini nos implere conveniat sitque nobis necesse vocem ejus jussionis audire, hic admonet de-

beamus primum vovere, postea reddere: addidit « *Deo vestro* » ut significet fideles, qui cultura santissimae Trinitatis exultant. Sequitur: « *omnes qui in circuitu ejus affertis munera* » isti sunt omnes quibus dixit « *vovete et reddite* » non haereticis utique, nec paganis, sed eis, qui altari ejus munera reddere catholica institutione festinant.

Vers. 12. « *Terribili et ei qui aufert spiritum principum: terribili apud reges terrae.* »

Potens est Deus spiritum principum auferre; propterea sanctus David rogat Deum et dicit: spiritum sanctum tuum ne auferas a me. « *Terribili apud reges terrae* » intelligitur, ut praestet Deus in nobis ut reges terrae simus, scilicet ut imperemus carni nostrae, ut subiecta sit nobis: unde dicit apostolus: castigo corpus meum et in servitutem redigo; ne forte aliis praedicans, ipse reprobus efficiar. « *Terribili* » Spiritaliter respicit ad devotos, quivis etenim suavis esse dignoscitur, sicut legitur: servite Domino cum timore et exultate ei cum tremore: nam pravis et contemptoribus terribilis non est; namque si Deum metuerent, utique se honesta conversatione tractarent: adhuc ad magnificentiam Domini fidelis praedicator exponit; dicit namque vovendum illi terribili, qui aufert spiritum principum, idest, superbiae vel timoris: et ut conversos deberes advertere, utique qui corpus suum regere et moderari Domini munere meruerunt.

(B) Piace qui riportare un capitolo delle Costituzioni del B. Ridolfo, dal quale, può riconoscersi scrittore non meno erudito che elegante.

CAP. XLVI.

« *De significatione septenarum arborum* »

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Plantabo inquit, in solitudine cedrum, spinam, myrtum, olivam, abietem, ulmum, et buxum. Si ergo desideras his abundare arboribus vel inter eas computari, o quisquis es, studeas in solitudine quiescere. Ibi enim poteris cedrum Libani possidere, aut cedrus fieri, arbor utique fructu nobilis, natura imputribilis, odore suavis, videlicet ut sis operibus fertilis, pudicitia insignis, opinione et fama fragrantissimus, et quasi cedrus exaltatus in Libano, mira jucunditate florescas. Poteris etiam utilis spina fieri, fructum scilicet salubriter pungitivum et aptum clausuris, ut voceris aedificator sepium, et avertens semitas iniquitatum, et novissima tua vel aliena vitia non blandiendo palpare, sed corrigendo pungere; nam verba sapientis non solum quasi spinae, sed etiam quasi stimuli sunt et quasi clavi in altum defixi. His enim vinea Domini clauditur . . . . *Viae tuae spinis ut non vindemient eam omnes qui pretergredientur viam nec exterminet eam aper de silva, et singularis ferus devastet eam.* Myrtus quoque fore valebis virgultum utique temperativae virtutis, et sobriae, ut

omnia modeste facias, et discrete, qui nec nimium justus, nec satis videaris esse remissus.

*Major enim mediis gratia rebus inest.*

ut inter pleonexiam et mionexiam, idest in medio rerum decore, ut Severinus ait, omne bonum positum est. Nam et oliva esse mereberis, arbor siquidem pietatis, et pacis, hilaritatis et consolationis, ut exhilares faciem tuam et aliorum in oleo, et lugentes Sion consoleris per opera pietatis. Sic enim quasi oliva fructifera in domo domini fructificabis suavitatem odoris; et sicut novellae olivarum in circuitu mensae Domini.

Abies etiam esse valebis proceritate sublimis, opacitate condensa, insignis viriditate, ut studea, meditari excelsa, contemplari coelestia, divinam Majestatem summo vertice pulsare, sapiens quae sursum sunt, non quae super terram.

Ulmus insuper fieri non contemnas, quia etsi non fertilitate vel proceritate sublimis, est tamen utilis in statione vel tolerantia, non per se fructificat, sed vitem fructificantem sustentat. Huic nimirum comparantur Gabaonitae nostri, vel idiotae, cesores quidem lignorum, portitores aquarum et quaelibet servilia, sed non inutilia opera facientes, ut impleatur quod scriptum est: *Alter alterius onera portate*, et sic *adimplebitis legem Christi.* Et licet de genere non sunt Israelitarum, dum tamen Israelitis obediunt, atque deserviunt, eorum non sunt praemiorum expertes.

Praeterea Buxus esse non praetermittas, planta videlicet non satis in altum proficiens, viriditatem vero non facile deponens, ut discas tu non in altum sapere, sed per timorem et hu-

militatem humo cohaerere, et cohaerendo semper viridescere: *Nolite*, inquit Propheta, *extollere in altum cornu vestrum, et qui se exaltat humiliabitur.*

Descripta quidem virgulta, videlicet ulmus et buxus, infructuosa quidem, sed non inutilia; nam et saga cilicina, pellesque rubricatae vilia satis apparent et deformia, sed sua deformitate, quae intrinsecus sunt pretiosa, tuentur et protegunt. Nemo ergo despiciat, nemo parvipendat simplicitatem eorum, qui exteriora gerunt, et ministrant opera, quia plerumque pulcriora sunt interius, quae despecta foris apparent.

Esto igitur cedrus per nobilitatem sinceritatis et sanctimoniae, spina per punctionem correctionis et poenitentiae, myrtus per discretionem sobrietatis et temperantiae, oliva per fructum hilaritatis, pacis et misericordiae, abies per altitudinem meditationis et sapientiae, ulmus per opem sustentationis et patientiae, buxus per formam humilitatis et perseverantiae.

(C) Lettera che Gregorio IX, appena elevato al Pontificato, diresse ai Solitari dell'Eremo di Camaldoli. Memorie della felicità ivi goduta

Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis, Priori et Fratribus Eremi Camaldulensis salutem et apostolicam benedictionem. — Assumpti nuper, immo verius rapti, ad summi Pontificatus officium, quod fratres nostri nos, quantumlibet reluctantes suscipere coegerunt, eo plenius insufficientiam nostram agnoscimus, quo diligentius incumbentia nobis onera cogitamus. Si enim quilibet sanae mentis anxiatur et metuit, ne pro seipso dignam possit reddere rationem in extremo exa-

mine, quis ad eam reddendam pro omnibus, pro praelatis et subditis, pro sapientibus et insipientibus (quibus ipsum officium eos, qui ad illud assumuntur, constituit debitores) se sufficientem audeat reputare? Plane recognoscimus et fatemur, quod in hac altitudine maris, in hac tumultuosa mundanorum fluctuum tempestate Petri navem universalem Ecclesiam gubernare nequaquam nostra virtute sufficimus, sed a solo Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat, sufficentiae gratiam espectamus ..... Quia vero importuna lippientis Liae instantia nos frequenter a suavibus perspicacis Rachelis amplexibus avellente, ipsi Deo precibus insistere non possumus, ut oportet, vos, qui ad pedes ejus sedetis jugiter cum Maria, et quibus ab olim nos junximus, bitumine charitatis sollicitandos duximus, et prece affectuosa rogandos, pro grandi munere postulantes, quatenus in ara cordis vestri pro nobis orationum vestrarum sacrificium crebrius offeratis suppliciter postulando, ut ad se ipsum dirigat nostras cogitationes et actus, et ad exsuperandam negociorum turbulentiam mundanorum dignetur nobis porrigere manum suam. Quatenus ejus nos praeveniente gratia et sequente, sic impleamus officium apostolicae servitutis, ut cum venerit positurus cum servis suis calculum rationis, illam desiderabilem vocem: ***Euge serve bone, intra in gaudium Domini tui***, audire, ipso miserante, possimus.

Datum Laterani V. Kalendas Aprilis Pontificatus nostri anno primo.

(1) *Prologus fratris Simonis inclusi Eremitae Camaldulensis.*

Dum amabilem charitatem, et clementiam, et benignitatem, o bone Jesu, ego frater Simeon indignus Eremita Camaldulensis Eremi atque reclusus considero, dum ea, quae passus es pro nobis, corde quieto perpendo, magis me delectat plangere quam consolationem aliquam recipere foedissimo in hoc mundo. Etenim propter charitatem nimiam, qua dilexisti nos, de sinu Patris in uterum Virginis Mariae descendisti, carnem pro nobis miseris assumpsisti, per triginta trium annorum curricula cum hominibus permansisti, ab eisdem dedecus verbera et opprobria recepisti, et ad extremum crudelem crucis mortem patientissime subiisti. Ploret ergo coelum, ploret terra, plorent omnes coetus sanctorum, quia Dominus totius creaturae pro creaturis nudus est natus, et cum latronibus nudus passus. Quis unquam audivit talia? Aut quis potest aequo animo talia cogitare? Ecce Rex omnium factus est pro nobis vilissimus vermiculus, servus, et suum proditorem in mensa sua tenuit, et ab officio non jecit, sed benignitate et terrore nisus est a malignitate et proditione ipsum benignissime revocare, non avertens ab eodem faciem, cum ipsi osculum praebuit fraudulentum. Hic hic quodamodo videtur nobis in Eremo Camaldulensi degentibus facere, quos sollicitare pressura tentat spiritus ad fervorem, ostendens terribilia ac etiam inaudita, ut corde ferventes simus in amorem Ipsius. Ideo tepiditate dimissa, omni hora et die mortem, et futurum judicium ante mentis oculos habeamus. Et ut audientes et legentes tuae benignitatis, o bone Jesu, nequeant oblivisci, summatim enarrare propono quae in Eremo nostra sanctissima sub anno tuae Incarnationis M. CC. LXXXVII. cuidam egre-

gio Eremitae nomine Peregrino ejusdem Eremi Sacristae revelare misericorditer es dignatus........

(E) Da una lettera qui riferita a riprese, che scriveva il B. Ambrogio Traversari a Francesco Barbaro uno dei più celebri letterati di quel secolo, apparisce quanto il Camaldolese gustasse la classica eloquenza, e quale impegno si prendesse per fare acquisto e per conservare i buoni codici.

*Ambrosius Francisco suo Barbaro salutem.*

Quum tuas literas diu et incredibili desiderio expectavissem....... catalogum tuae bibliothecae nunc primum accipio..... Itaque libris tuis utar ut meis, nec ulla detinebor verecundia, quominus de te omnia fidelissime polliceri pergam, abs teque petam omnia. Tu modo id cura, ut nihil mihi ex tuis celatum esse patiaris; sed quidquid in dies ex ratione libraria tibi adquisieris, ad me statim scribas, adsumasque me in communionem gaudiorum tuorum, et simul consulas commodis meis. Plutarchi Epistolas, quia in indice tuo non reperi, scire cupio an adhuc desideres. Quum diligentius ipsum indicem perspexero, scribam ad te quid velim.

Gratum vero mihi simul et jucundum fecisti quod Lactantium tuum ad me direxisti.......... Nihil profecto fuit quod vel abs te dignius vel mihi suavius imperari possit: itaque ejus emendationi totus incumbam, atque eo gratius, quo maxime viri delector ingenio, qui (constantissime dixerim) nemini veterum nec Ciceroni quidem ipsi aureo, atque im-

menso flumini eloquentiae, meo judicio unquam cederet. In quem ut primum converti oculos, ac legere coepi, animadverti scriptorem illum imperitissimum atque ineptissimum, quod necesse erat, negligenter nimium, atque mendose scripsisse. Miseratus sum sortem doctissimi viri, mecumque tacitus indignabar, aureum illud ingenium imperitorum violari manibus. Laudavi praeterea consilium tuum, quo tu virum illum hac iniuria liberare cogitasti, misistique ad nos, qui, etsi minus eruditi, studiosi tamen satis, atque diligentes sumus. Itaque spondeo, me acrem operam daturum, ut is, quem mendosissimum ad me misisti, quam emendatissimus ad te proficiscatur. Grecas etiam, ut admones, literas illi restituam: itaque efficiam omnia ut in nullo desiderari patiar in me diligentiam . . . . . Agesilaum Xenophontis quam celerrime licuerit transcribendum tibi curabo . . . . . Nicandrum tuum abs te per proximas literas petii. Curabis tu pro tua in nos benevolentia morem gerere nostro desiderio. Alexander ille Aphrodiseus cujusmodi sit, qua magnitudine, quave literarum facie, quosve Aristotelis libros exponat scire plenius cupio. Si sit inter tuos, vel tuorum familiarium codices opus quoddam, cui Climaci vocabulum est, inquires diligenter. Aveo enim illud vehementer accipere. . . . . . . Si dudum accepit ex Cypro libros suos Leonardus Justinianus, curabis mihi conficere diligentem indicem, qui librorum contineat nomina singulatim. Sed si quid reliqui civium tuorum voluminum graecorum habeant, quodque tu habere speres, cupio certius nosse . . . . . Salutem dices ex me Guarino nostro.

Vale, suavissime frater.

*Ex lib. 6. Epistolarum Amb. Traversarii.*

(F) Lettera colla quale i padri adunati nel Concilio di Basilea invitano a se il B. Girolamo di Praga.

Sacrosanta Synodus Basileensis in Spiritu Sancto legitime congregata universalem Ecclesiam representans, venerabili viro fratri Hieronymo de Praga professo conventus Camaldulensis salutem et omnipotentis Dei benedictionem.

Quia viro Dei loquimur, illi scilicet, qui se totum in holocaustum Deo obtulit, non arbitramur opus esse multis ad id persuadendum, quo nihil carius Deo esse potest. Quoniam multa fere per quindecim annos pro extirpanda heresi Bohemica attentata sunt.

Inter alios autem ad te oculos nostros direximus, quem tum pro idiomate, quo cum illis communicas, tum pro summa sacrarum literarum peritia, tum pro tuae sanctae vitae exemplo, tum etiam pro gratia, quam scimus te apud Deum meruisse, hac re ante omnes idoneum judicamus. Quo circa in virtute Spiritu Sancti, et sanctae obedientiae tibi districte praecipiendo mandamus, quatenus, visis praesentibus, omissis omnibus rebus, iter ad nos properes.

Accingere igitur, serve Dei, ad iter, et pro salute tot animarum hunc modicum laborem subire non recuses. Existima Spiritum Sanctum non homines tibi praeceptum fecisse.

Vale. Basileae 5 Junii 1432.

*A tergo.* Venerabili viro fratri Hieronymo de Praga Professo conventus Camaldulensis.

(G) Il seguente frammento tolto da uno dei sermoni, che il B. da Praga pronunziò nel Concilio, mostra l'erudizione propria dei tempi di questo insigne oratore:

. . . . . . . Dixi tertio, et brevissime, quia perfecta Christi imitatio fit per dilectionem, ideo Dominus testatur paucorum perfectionem, dicens; *pauci vero electi.* Unde secundum beatum Augustinum sola charitate distinguntur filii regni a filiis perditionis. Hoc probat apostolus prima Corinthios dicens: ***Si linquis hominum loquar et angelorum; Et si distribuero in cibos pauperum omnem substantiam meam, et tradidero corpus meum in ignem, ita ut ardeam; charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.***

Quid ergo prodest cum Ptolomeo stellarum cursum investigare, aut cum Euclide secreta punctorum rimari, coelique altitudinem mensurare? Aut quid prodest, cum Aristotele ancipiti dialecticae gladio aerem verberare? aut cum Zenone sophismata mirá tractare, et post mortem ignem inextinguibilem intrare et perpetuam damnationem incurrere? Cum scriptum sit: ***perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum reprobabo. Ubi sapiens? Ubi scribas? Ubi inquisitor hujus saeculi?*** Ex quibus medium arguendi assumens corollarie, tertiam infero conclusionem, quae est talis; quod stante veritate Scripturae, nullus utens ratione, aetatisque perfectae absque charitate secundum potentiam Dei ordinariam potest salvari, quia nullus absque charitate Dei potest mandata Dei implere. Hanc conclusionem probat beatus Augustinus in libro de haeresibus dicens: Ad errorem Pelagii pertinere si quis credat, absque charitate posse mandata Dei implere. Patet hoc etiam

per Magistrum sententiarum, quia sola charitas est totius sacrae Scripturae materia pariter et subjectum. Haec itaque charitas est confessorum vera ethica, virtutum omnium late moribus decorata. Haec est prelatorum utilis politica, juste regentium clerum et populum universum. In hac charitate consistit omnis phisicá doctorum et martyrum, vim coelis inferentium. Est et angelorum ac omnium beatorum divina methaphysica in summum Bonum incessanter intenta.

Constat ergo verissime quod sola charitas est ars artium, et scientia scientiarum, ad omnia methodorum principia viam habens; nam sola charitas docet utilem grammaticam, videlicet congrue mores construere, et sensus bene regere. Docet etiam utilem logicam, linguam falsam non habere, et semper veritatem dicere. Docet et utilem rethoricam, honeste ac composite orare, et devotas exclamationes in oratione facere. Insuper ipsa charitas docet utilem geometriam, terrena debita consideratione mensurare, et quia sunt transitoria, ea non dirigere, sed spernere et contemnere. Docet etiam utilem arithmeticam, Dei beneficia omni die computare, et pro iis Deo gratias referre. Docet et utilem astrologiam, coelestia semper contemplari, et quia sunt aeterna, toto ea affectu desiderare. Docet etiam utilem musicam, devotis sonis jubilare, et Deum semper laudare. Et, ut breviter concludam; charitas omnia suffert, omnia sustinet, nam sive prophetiae evacuabuntur, sive linguae cessabunt, sive scientia destruetur, charitas vere nunquam excidit. Et ratio est ista, quia Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet et Deus in eo. Ideo beatus Augustinus definit charitatem in haec verba: charitas est actio rectitudinis, oculos semper habens ad Deum, glutinum animarum, societas fidelium, optio non

frigida, actio non fracta, non praeceps, non audax, non nugax. Nugaces enim sunt doctrinae philosophorum et poetarum; nam beatus Hieronymus contra Pelagium haereticum fatetur expresse philosophos fuisse mentitos, ubi scripserunt, Socratem semper eumdem vultum habuisse. Quis namque christianae fidei praedicator, aut doctor potest palam et impune in ecclesia commendare laudare et extollere philosophos, magos, ariolos, nigromanticos, et daemonum cultores? Nam si credimus beato Augustino, Pythagoras primus philosophus nigromanticus fuit, Sacrates quoque cunctis determinationibus suis daemonum praeferebat responsa. Et de Jure canonico quisquis familiaris est daemonum, pro haeretico est habendus, nisi quis credat Aristotelem fuisse fidelem, quia in libro de coelo et mundo commendat trinarium numerum, non habens respectum sanctae Trinitatis, quam numquam in vita sua cognovit. Sic et Maro esset fidelis, quia in bucolicis dicit: numero Deus impari gaudet. Hac ratione et Plato esset christianus, quia scripsit de verbo non pro una divina persona, sed pro quadam ideali ratione. Sic dicemus et Tragicum fuisse de Christo locutum, quia in persona Herculis cecinerit. « Ego qui relicta morte cum spoliis redii. » Hi namque pagani et saeculares homines, ut ait beatus Augustinus pluribus Diis sacrificare sanxerunt, et praecipua dicta a sacris litteris mutantes diabolica falsitate miscuerunt. Ideo doctrina philosophorum non est praeferenda doctrinae Christi et Apostolorum. Ego namque secure praefero doctrinam Christi et Apostolorum doctrinae Mercurii, Pytagorae, Socratis, Aristotelis, Platonis, Varronis, Tullii, Senecae, Porphyrii, et aliorum Etnicorum, quorum sunt portenta, potius quam nomina. Nam in hac causa tamquam expertus loquor,

quod pro majori parte non essent tot haereses in Ecclesia, si saeculari philosophia non vociferarent in scholis, neque disputarent in ecclesiis . . . . .

(H) Ecco un Sonetto del B. Giustiniani, cui piace aggiungere due lettere del medesimo, per saggio del suo stile.

Quando ad amarti alfine incominciai
Per tua dolce mercè, Signor mio caro.
In un abisso di dolcezze entrai,
Ove non trovo ancor stilla d' amaro;
E sono a tal amando giunto omai,
Che a viver di me stesso fuora imparo,
E vivendo non stare in terra mai;
Grazie, che a noi dal Ciel piovono raro.
Così da terra e da me stesso amore
Levandomi coll' ali sempre aperte,
Mi porta in Cielo in seno al mio Signore.
In me non trovo già, che questo merte,
Ma sol del sommo Re questo è favore,
Ch' anche agl' indegni suoi doni comparte.

*Lettera del medesimo al Generale Delfino.*

OCTIMO PATRI GENERALI LONGAEVAM VITAM IN TERRIS,
ET AETERNAM IN COELIS FELICITATEM.

Duos illos, quos haud multos post dies ad nos venturos esse scribis, adolescentes nobiles, ut habitent nobiscum in ista

solitudine, obviis, ut dicunt, manibus, imo animis, cum venerint, suscipiemus . . . . . Scribis ad nos velle a nobis audire, si hac hyeme, an futuro vere ad nos venire debeant. Ego autem sanius existimo, ut ardorem animi sui, eremiticique Instituti desiderium consulant, si enim vere illo igne succensi fuerini, quem venit Dominus mittere in terras frigidioris hyemis difficiorisque propter congestas nives, accumulatasque glacies itineris asperitatem facile ardore animi superabunt. Si vero ad hoc eremitici Instituti propositum tepidiores fuerint, his fortasse difficultatibus cedent, et cum primum roseum ver advenerit, quando soluta omni glacie, liquatisque penitus nivibus, facilius alpes istae superari possunt, venire ad nos statuent. Nos ipsos, vel hyeme, vel vere venientes laetabundi suscipiemus, omnique propria post habita commoditate binas cellas, si vere venerint, vel jam constructas accomodabimus, vel si facultas suppetat, novas aedificabimus; nunc enim scias velim nullam prorsus in Eremo cellam vacuam esse habitatore. Sumus in Eremo vigintiseptem: reclusi videlicet quinque, aperti vero, qui diu noctuque in choro ad divinas laudes persolvendas convenimus, quindecim; conversis autem septem: unde habitationibus potius, quam habitatoribus egemus . . . . Tu, qui Pater, rebus nostris ope, consilio et orationibus consule, et cura ut valeas.

Datum Erem. etc.

*Il medesimo a due Cavalieri suoi amici.*

Avendo ultimamente, mentre aspettava voi, vedute vostre lettere dirette al vostro padre Maggiore, nelle quali talmente

insinuate esservi bisogno di differire la venuta vostra, che al mio intelletto par di veder espressa non solo la dilazione della venuta, ma la mutazione di proposito, e della deliberazione vostra, come defraudato da una grande speranza, come privo di una grande giocondità, che giá mi parea tenere, tanto mi doglio e mi contristo di questo contrario effetto allo sperar mio, che io non so, qual sia stato più o la passata letizia, o 'l presente dolore, e certo io posso dire non col vostro poeta, ma col profeta « e la citara mia conversa è in pianto » Ho più volte ricercato con la mente, qual potria esser la causa di questa mutazione vostra, e non la trovo così facilmente, come vorrei; il dire che sia o per difetto ed instabilità delle menti vostre, che posta la mano all' aratro siate rivolti indietro, mi pare di farvi ingiuria. Tanta è l' opinione, che ho di voi, che io non posso nè in alcun modo nè crederla, nè sospettarla. Il pensare che abbiate trovato miglior sorte di vita più perfetta, più sicura, più atta alla vostra salute, e a render più gloria a Dio, mi riesce difficile a credere non perchè questo non possa essere, ma perchè non ho tanto lume d' intelletto, che l'abbia mai saputo vedere. Io avanti che mi convertissi a questa vita eremitica ho voluto provare molte cose, e varie qualità di vita considerare, e non ne ho trovata alcuna nel mio giudizio più atta a servir Dio in verità, che questa. Mi ricordo aver voluto provar di vivere solitario in in una casa, che aveva a Murano, e la esperienza mi mostró, che tal vita era piuttosto da gentile filosofo, che da un religioso animo cristiano, nella quale non v'era annegazione della propria volontà nè del mondo, non virtù d'obbedienza, non vera povertà; ma bensì innumerabili pericoli della castità. Mi ri-

cordo, avere, per menar vita solitaria, percorsa una gran parte d'Italia, quasi tutta Dalmazia, la maggior parte della Grecia, ed esser passato nella Siria, ed aver veduti molti eremi, molte solitudini, ma non trovai mai stato, che mi paresse più lecito e più sicuro di questo modo di vivere eremetico. Mi ricordo non già solo, ma con messer Vincenzio Quirini, uomo da ogni parte singolarissimo, che poi fu fra Pietro eremita, aver non tanto superficialmente considerate quante sorti di religiosa vita Cenobita siano in Italia, sì maturamente con lo starvi qualche giorno, come per ispasso, aver investigato diligentemente ogni qualità di vita religiosa, e mai nè al mio intelletto, nè al suo (del quale molto più che del proprio mi fidava), non occorse vita, che ne paresse più perfetta, ne più atta a servir Dio, di questa eremitica Camaldolese. Onde non mi è facile il credere, che voi abbiate trovato quello, che io ed egli, che più vedeva di me, con incomparabile diligenza per più anni, e con la mente e con la corporale peregrinazione cercando, mai non abbiamo potuto ritrovare. Io, come ho detto, con questo pensiero cercai per Levante molti paesi. Egli per Ponente (benchè altra causa avesse, per esser legato della repubblica, ma non senza questo pensiero) tutta la Germania, la Francia, la Spagna, la Borgogna, e parte d'Inghilterra, e non trovò mai nè luogo, nè vita più adatta a servir Dio, che questa ec. ec.

(1) A chi attende alla orazione non dispiacerà di legger qui pochi periodi della prefazione alle contemplazioni scritte dal B. Peregrino Palaci piissimo anacoreta, e dottissimo *idiota*.

. . . . . . . Quisquis contemplandi studium altius quam a vita Christi exorsus fuerit, formidandum est illi ne temeritatis arguatur, ruinae quam proprior sanctitati.

At vero qui animo frequens in Christi passionibus, actibusque sanctis versatus fuerit, ad augustiora, ac magis arcana haud dubium divinitatis invitabitur. Dici non potest quantum utilitatis afferat devota, et frequens meditatio vitae Domini Jesu. Hinc enim peccatorum venia, et pravorum affectuum extinctio, hinc cordis puritas, et mentis illuminatio; hinc conscientiae pax et tranquillitas, sanctaque erga Deum fiducia; hinc in adversis invicta animi constantia, in prosperis Deo grata depressio: hinc interna consolatio, et gaudium in Spiritu Sancto: hinc vera humilitas, vera charitas, caeterarumque virtutum numerosa cohors: hinc denique certa felicitatis aeternae expectatio nascitur.

Igitur in vita Domini Jesu, juxta gratiam tibi datam versare, in ea meditare, in ea delectare. Haec sit tibi requies inter labores, solatium inter angustias, munimentum inter tentationes, gaudium inter opprobria. Hanc die ac nocte, tamquam pretiosissimam margaritam, in arca pectoris tui reconditam habe: hanc ubique tecum circumfer: hanc internis oculis progrediens, quiescensque amanter inspice . . . . hoc et Domino gratissimum, et nobis utilissimum est. etc. etc.

(K) Nelle due lettere sottoposte, che il Quirino dirigeva in replica al suo amico Giustiniani, parla con molto sentimento di se e del S. Eremo.

Piacemi il sito e la descrizione di Camaldoli, e vi dico senza alcun rispetto, l'Eremo piacemi tanto, quanto voi stesso desiderate che 'l mi piaccia. La solitudine di esso mi è grata, la quiete che dentro vi si trova, gioconda, la lontananza dalla propria casa non mi molesta, la freddura non mi spiace, nè cosa veruna trovo in esso, che mi possa indurre a non lodare il vostro proposito. Della qualità degli animi degli eremiti, già m'indovino che debbono essere tutti spirituali, ed accesi dell'amore di Cristo, nè d'altra foggia io per me li vorrei, perchè assai dotto mi par esser colui, che conoscendo non saper nulla, solo crede in Cristo, di lui solo pensa, e sempre di lui ragiona, e non quello che rivolgendo le antiche e moderne carte resta del proprio sapere in tutto gonfio . . . . . . Sembrami, messer Tommaso mio, di presente più chiaramente conoscere, questo tanto spazio di vivere, che noi quaggiù in terra abbiamo, esserci dal nostro Salvator Gesù Cristo donato, acciocchè noi lasciando ogni onore, ogni piacer mondano, c'indirizziamo col pensiero, coll'amore, coll'altre nostre operazioni al Creatore del tutto, e non seguendo i sensi, e di noi stessi solo pensando, rimanghiamo sviluppati da terra, donandogli in un istesso tempo il corpo e l'anima insieme Pertanto avendo voi, per grazia di Cristo solo, deliberato di fare un oblazione di voi stesso al Signore, non posso se non rallegrarmi, e sommamente lodarvi. Così piacesse a lui che quel desso a voi concesso per grazia, fosse ancora nell'animo mio, acciocchè in-

siememente abbandonando il mondo, fossimo in questa e nell'altra miglior vita compagni. Spargete i vostri preghi, messer Tommaso; spargeteli di cuore per me, che io spero non essere impossibil cosa, che io segua in tutto Cristo. Fate però che anche gli altri preghin per me, perchè le opere mie non sono, nè furono giammai tali, che io possa meritare di essere di così santo luogo Eremita . . . . state sano e contento ec.

In Venezia 1510, 15 Luglio.

*Altra lettera del medesimo al Giustiniani.*

S. G. Jeri per N. mi furono presentate vostre lettere alle quali richiedendo voi presta risposta, cercherò di rispondere meglio che io potrò. Quattro cose principali, sebene ho veduto, contiene la vostra lettera. Descrizione assai particolare di Camaldoli, dell'Eremo e di tutti que'siti; quello si faccino i Monaci dalla prima ora di notte fino all'ultima del seguente giorno; la nuova mutazione dell'animo vostro, il giudizio che fate del luogo e della vita, con una affettuosa esortazione a dovervi al tutto seguire. Alle quali tutte cose vi rispondo: piacemi il sito e la posizione di Camaldoli: il sito veramente dell'Eremo a me, ancorchè veduto non l'abbia, non potria più piacere: la salita, il bosco, il dritto ed ombroso calle, pieno di una solitaria e piacevole reverenza; gli altissimi abeti, la strada, l'ingresso, la cappella, la chiesa, le celle, gli orti, e le altre fabbriche tutte, le quali tanto mi piacciono, che meglio non sapria io stesso immaginare.... le celle sì per il disegno vostro, come per la lor discrezione, penso che debbano essere agli abitanti molto comode e vaghe, ed a me per confessarvi il vero tanto soddisfanno, che spesso

per quei camerini entro e rientro, o vado immaginando tali quali credo essi sieno, e non solo ciò considerando quelle celle, ma la chiesa, il coro, gli abeti, il piano, e gli altri prospetti tutti, la vaghezza a questi tempi degli orti, il cantar degli uccelli, il sussurar delle frondi, che dentro il più delle volte accompagnano le voci di quei santi Eremiti nel tempo che essi sogliono nella Chiesa divotamente lodare Iddio; nè crediate però che tanto in queste vaghezze io mi raffermi, che non vadi ancora pensando, qual'abbia da esser la faccia di quell'Eremo nel tempo della maggior freddura; e parmi tuttora vedere le nevi in terra grandi, e d'ogni intorno biancura, e che dal Cielo ancora vadin cascando; parmi udire il soffiar dei venti, e sentire quel freddo, che suole arditamente penetrare nell'ossa altrui; nè questo perciò stimo essere al tutto la cagione che un animo deliberato a seguir Cristo si debba ritirar da simile luogo.

Quanto alla seconda parte della lettera vostra, vi dico, parermi il tempo da quei buoni padri esser assai ordinatamente diviso, e che i loro uffizi non sian così lunghi, com'io pensava, e per questo che in cella avanzi molto tempo da studiare, da operare, e da girsene talora per quei contorni errando, mandando fuori quelle voci, che un infocato cuore verso Dio desidera talora, lontano da tutti gli altri, di poter mandare. . . . Avendo poi voi, per trattare la terza parte di questa lettera mia, per grazia, da Cristo solo concessavi, deliberato di fare oblazione di voi stesso al nostro Signore, che se stesso sopra l'ara della croce offerse per noi, non posso se non sommamente lodarvi, anzi non procedendo questo da voi, rallegrarmi, che essendo di molte altre grazie fatto degno, di questa ancora, che tra le altre tutte è maggiore, ne siate partecipe. O grazia

che G. C. a pochi concede! O grazia non ben conosciuta dal mondo! Così piacesse a lui, che quel desio, e quell'ardore, che è stato per grazia a voi concesso, fosse ancora nell'animo mio, acciocchè insieme abbandonando il mondo, fossimo in questa e nell'altra miglior vita compagni.

Circa l'ultima parte della vostra, questo primo vi dico, ed a voi liberamente confesso, che le parole vostre tanto ebbero meco di vigore, che io leggendole meco dolcemente ne lacrimai, nè mi pare potere in parte alcuna biasimare il giudizio vostro, perciocchè quando io penso quella dolce solitudine, esser lontana da tutte quelle perturbazioni, che ci sogliono arrecar gli uomini del mondo, non posso se non giudicare come voi giudicate, e dire: questo voglio, questo eleggo, e questo a tutte l'altre prepongo. Restami dirvi particolarmente qual sia il mio pensiero, e l'ultima mia deliberazione. Penso, messer Tommaso mio, e così piacendo a G. C. ho nell'animo deliberato, di venirvi a trovare fatto Pasqua, e se vi trovo sempre contento di tal vita, senza altra dimora buttarmi nelle forti braccia di G. C., e donargli il corpo e l'anima insieme, prendendo l'abito istesso, che voi preso avete. Pregate dunque per me, che se a Dio piacerà che giunga là suso, e vi ritrovi contento, mi avete per certo per compagno in questa e forse nell'altra vita, non per opere nostre, ma per la bontà del nostro Redentore ec.

In Venezia 1510, 15 luglio.

(1.) Il brano della seguente lettera colla quale Pietro Delfino riferisce ad un suo amico un fatto d'armi, somministra un saggio del suo stile Epistolare.

. . . . « Paucis ante diebus destinatas fuisse a Legato Catarene Zeno ex castris Persarum literas ad senatum, quibus significavit Persas per dies decem contra Turcas fortiter dimicasse, tantamque Turcarum stragem dedisse, ut ad 70 millia in eo praelio cecidisse dicantur, inter quos . . . . captos etiam constat complures. Hoc prospero eventu, ac spe potiundae victoriae freti Persae, Turcarum exercitum insecuti sunt. Qui in terga vertentes, cum se in locum tutissimum recepissent, atque in monte quodam edito consedissent, ad excipiendum Persarum impetum, quanta poterant se diligentia praeparaverunt, undique machinis, ac praecipue tormentis, quae bombardas vocant, per gyrum collocatis. Persae, elatis animis, postquam tentoriis erectis castrametati sunt, quid facto opus esset consulentes, tandem consilium cepere, ut Turcarum exercitum summa vi adorirentur. Itaqua diviso quadrifariam exercitu, dimicationi instructi intentique, cinxerunt montem, datoque ad pugnam signo, minus fausto marte, hostem aggrediuntur. Siquidem tormentorum multitudine ac frequentia rejecti, cum adiri locus, tum sui natura, tum instrumentis bellicis munitissimus, nulla vi potuisset, retulerant pedem Persae. Quo visa sustulerunt animos Turcae, insecutique Persas, duodecim millia ipsorum, in ea trepidatione occiderunt, irrumpentesque tentoria. praedam haud quidem ingentem, videlicet mille camelos, inde reduxerunt. Princeps autem exercitus Persarum signo receptui dato, ad sarcinas, ubi uxores ac filios cum centum millibus

armatorum reliquerat, sese recepit; statimque ad filium suum majorem natu, qui huic dimicationi minime interfuerat, nuntium destinavit, ut collectis centum millibus militum ad se properaret. Siquidem statuisset novo conflictu Turcas adoriri. Turcus autem hac hyeme ibidem est hybernaturus. Hoc ex Legato nostro ad senatum allata fuere ».

(M) Quanto mite ed ingenuo fosse l' animo del Dellino può conoscersi dai seguenti periodi estratti da una sua lettera.

Non negamus Petre fili (così scrive a Pietro da Portico) te minime falli opinione, si nos mitiori ingenii ac naturae facilioris arbitraris; neque enim ita educatus, atque institutus sum a puero, ut ab humanitate et clementia umquam abhorruerit animus. Quin potius (quod sine mei jactantia dictum sit) mecum semper processu aetatis crevit miseratio . . . . . Docemur siquidem hanc amplectendam esse virtutem, Domini nostri J. C. tum exemplo, tum verbo. Is enim saepius, Evangelistarum testimonio, in eos, qui vel gravia admisissent facinora non modo non acrius animadvertit, verum etiam clementissime pepercit . . . .

(N) A stimolo di pietà crediamo di far cosa grata al lettore riportando porzione di un ragionamento del V. Stefano.

## SERMONE

### DI CARITÀ E PERFEZIONE DELL' UOMO NELLA VITA SPIRITUALE.

Desiderando le dolcissime diletioni vostre, amatissimi in Christo fratelli, da me intendere in che principalmente consista la perfetione dell' uomo nella vita spirituale: benchè alquanto si disdica a me imperfetto di perfetione trattare, nel modo che io potrò sforzerommi, almeno in qualche parte sodisfare alli religiosi desiderî vostri.

Sappiate adunque, dilettissimi fratelli, che circa il determinare in che principalmente consista questa tal perfetione furono già diverse opinioni fra gli antichi Philosophi, de' quali alcuni, che men degli altri in ciò si dilungarono dalla verità, posero la perfetione dell' uomo nelle quattro virtudi, da noi dette cardinali: cioè Prudenza, Iustitia, Temperanza e Fortezza. Et dissero che dalla Prudenza retto e regolato era l' intelletto, dalla Giustizia la volontà, dalla Temperanza il concupiscibile, e dalla Fortezza l' irascibile. Per modo che essendo le dette quattro potentie rette e regolate da esse quattro virtudi, l'uomo diventa secondo il lor parere interamente buono. Ma dopo questi tali, i santi theologi, molto meglio, e più altamente contemplando, hanno ritrovate le tre virtudi che noi addimandiamo Theologali cioè Fede, Speranza e Carità. Et assolutamente dicono, che senza tali virtudi, l' uomo non può in questa vita esser perfetto, et che la perfetione nostra principalmente con-

siste nella carità, senza cui l' altre virtudi per ben che faccian l' uomo perfetto, sendo certo che, non però lo possono fare semplicemente perfetto. Et che ciò vero sia, fra gli altri lo dimostra Paolo apostolo dicendo alli Corinti: se io parlassi colle lingue degli uomini, e degli angeli, et non avessi carità, sarei fatto simile al risonante metallo, ovvero al strimpellante cimbalo ec. Et alli Colossensi avendo dinumerate prima diverse virtudi, vi soggiunge, e dice: sopra tutte queste cose habbiate la charità, che è vincolo di perfetione. Et con questi tali detti apertamente dimostra la charità esser quella, che da' forma, valore, e nome di virtù a ogni altra virtude, et in lei consistere la perfetione nostra . . . . Perciò è, che. l' operationi humane ricevono misura del loro merito, secondo la quantità della dilettione dell' operante. Dovremo dunque con ogni nostro studio esercitarci negli atti di charità tendendo tuttavolta a divenire in tal virtù perfetti. La quale in noi si concepe et causa, per dispositione, illuminatione, et operatione della divina gratia, cooperando noi dispositivamente con quella; et si nodrisce per assidua consideratione della infinita bontà del Sommo Iddio, et delli suoi immensi et innumerabil doni et benefici a noi concessi et preparati; et fortificasi poi et diviene perfetta per sollecita esercitatione delle sante opere; et si conferma et stabilisce per frequente raccordanza della magnitudine et gloria di Dio: perciò che la frequente memoria d'esso, magno et gloriosissimo Dio, imprime talmente nell' anima nostra la gloriosa et divina imagine sua, che non può esser poi da veruna interior perturbatione scancellata. Anzi tanto più ognor s'accende in noi il desiderio della divina dilettione et presentia, quanto più da tal memoria di Dio è illustrata la mente nostra. Ma

perchè, come dice Agostino, l'inordinato amore delle cose create è un veneno mortifero della divina dilettione, et tanto meno amiamo Dio, quanto più amiam cosa che non sia Dio, ne per Dio, se noi vogliam che la charità nasca, et viva et cresca, et divenga perfetta nei cor nostri, ci bisogna con ogni diligente studio tenerli mondi da tal inordinato amore. Et perciò alcuni santi, et veramente da Iddio bene ispirati, volendo spianare la via, spedir l' entrata, et sgombrar la stanza, et introdurvi la santa charità, ritrovarono certo modo di conservare et vivere religiosamente, et ristrinsono il viver humano sotto regolar osservanza de voti di povertà, castità, et ubidienza acciò che per l' osservanza di questi tre voti l' huom sciogliesse et sollevasse l' amor suo dal mondo et sue mondane vanitati, dalla carne et sue dilettationi, dalla superbia della vita, et da ogni suo proprio parere et volere; di modo che totalmente divenisse sprezzata la creatura pel Creatore. Et così avendo l' uomo per amor di Dio rifiutato se, et quel che è in se, et fuori di se, et liberalmente a Iddio offerto la roba, et il corpo, et l' anima, tutto l' amor suo in se stesso raccolto, vivamente si ridrizzasse in esso glorioso Dio, ch' essendo sparto, e diviso non può in lui giammai, se non che tenuemente ridrizzarsi. Il che avenuto che sia, l' uom con certo spiritual gaudio osserva po'bene quel primo et massimo comandamento della divina legge, pel quale il Sommo Dio ci comanda che: lo amiamo con tutta l'anima, mente, potentie, virtute, et fortitudine nostra, con tutto il core et non col cor diviso. Ciò è, che non amiamo insiem con lui, cosa veruna, se non che per lui con tutta l' anima. O charità santa, o virtute veramente divina, o dato ottimo, et dono perfetto che di sopra vieni, et dal padre de' lumi discendi. O dol-

cissimo et divino amore, che tanto sei pieno di gaudio, giocondità et letitia, che sol di te medesimo ti contenti, et solo amar desideri nè altro premio di te che amar ricerchi; et perciò degnamente si come al merito della fede, consegue il premio della chiara cognitione, così al tuo merito, charità santa, conseguita il premio dell' eterna, et perfettissima dilettione, nel trionphante regno del tuo amato, che è sommo bene, et sommo et glorioso Dio.

Consideriamo adunque, dilettissimi fratelli, con ogni attentione la dolce benignità, et immensa larghità, del pientissimo nostro Creatore et Sommo Dio, che al conseguire la beatitudine sempiterna, tal et si alto et degno mezzo ha costituito, che altro più nobile, più efficace, più dolce, più valoroso, nè anco più facile, noi non havremmo già mai saputo chiedere, ne anco desiderare. La cui dignità ed efficacia, qual et quanta sia lo dimostra Dijonisio dicendo, che l' huomo nell'amar Dio diviene in certo modo consorte della divina natura: perciò che la forza dell' amore trasferisce l' amante nell' amato. Il che conferma Agostino et dice: tal' è ciascuno qual' è l' amor suo. Dimodo ch' essendo la forma di Dio infinitamente nobilissima, l' anima amando Iddio, nobilissima diviene. Et della soavissima sua dolcezza il medesimo Agostino favellando cón Dio gli dice: in te veramente si diletta il giusto, perchè l' amor tuo è soave, et queto: et gli petti che possiedi, Tu gl' empi di dolcezza et soavità et tranquillitade . . . . . Ma della benevolenza che porta l' huomo al suo Conditore debbe esaminare la mente, la lingua, e la vita sua: perchè l' amor di Dio non è mai otioso; anzi opera cose grandi, et s'èl ricusa di operare, non è vero amore.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Dice Bernardo, che quello che perfettamente ama Iddio non si lascia sedurre dalle blandicie, ne anche romper dalle ingiurie. Nè d'alcun'altra cosa, così spesso et volentieri, et studiosamente si raccorda, et dolcemente pensa, come di Dio. Per modo che orando, sempre se gli rapresenta la sua divina immagine. Et quando lo vede nascente, quando lattante, quando disputante, quando predicante, quando risanante gl'infermi, quando nell'orto orante, quando in Croce pendente, quando risuscitante, quando al Cielo ascendente, et de simili. Sicchè per conclusione di questo nostro ragionamento replico et dico: che la perfettione dell'homo nella vita spirituale principalmente consiste nella santa charità: et che se noi bene esaminiamo gli atti nostri, così gl'interiori, come gli exteriori, et gli riscontriamo coi detti et fatti de' Santi, ben considerando se tali nostri atti agli lor fatti et detti corrispondano, assai agevolmento potremo congetturare, et quasi conoscere se noi siamo ovver non siamo in charità. Nella quale piaccia al sommo Dio, coll'applicatione della sua Divina gratia, se non ci fussimi, ridurci; et se ci siamo, con augmento confirmarci et stabilirci. Di modo che nella presente nostra peregrinatione, lo amiamo perfettamente quanto porta la facoltà et conditione del viatore; et poi nella celeste Patria secondo la facoltà et conditione del comprehensore.

A laude et honor et gloria d'Esso glorioso et pientissimo Dio, il quale per la sua inestimabil dilettione di charità diede il suo Unigenito et diletto Figliolo per redimer noi suoi servi inutili, ingrati, infedeli. Amen.

(θ) Ecco una lettera del V. Stefano, la quale non è priva dei sali di una santa giocondità; ella è responsiva al celebre Giorgio Vasari, che in una sua avealo lodato come Monaco ornato di molte virtù.

*A Maestro Giorgio Pittore Aretino*

Carissime, plurimumque a nobis in Christo dilecte, bene valere in Domino, beneque agere, ac inde laetari in juventute, unde in senectute non poeniteat.

Ho ricevute le umanissime lettere, di V. dilectione e sonomi state care, quantunque le mi abbin posto quasi di me medesimo in dubbio, se tale io sia, qual esser mi pare, ovvero quale in esse lettere son da voi descritto (che Iddio volesse che tale io fossi). Considero adunque e curiosamente esamino me stesso, o quanto più ricerco, meno in me ritrovo, non tanto le virtuti, ma ne anco alcuna immagine, ovver vestigio di esse virtuti che mi attribuite. Considero poi Voi, e parmi che essendo persona ingegnosa e veridica, non mi sia lecito assolutamente reputare il giudizio vostro, ò le parole, esser fallaci, di maniera che ricercando chiarirmi di cotal dubbio, incorro in quest' altro, et da me a me dico: forse li pittori possono usare etiandio nello scrivere quel poetico privilegio, che gli è conceduto usare nel dipingere? Cioè che possono fingere, e dimostrare gli uomini or grandi, or piccoli, or di presso, or di lontano, e far parere quelle cose che non sono. O forse che sapendo voi che la forza dell' amore trasferisce l' amante nella cosa amata, et fallo divenire un' istessa cosa con quella, come testifica Dionisio dicendo, che l' uomo amando Dio diviene in certo modo consorte della natura divina. Et Agostino il me-

desimo affermando, dice: che tale è ciascuno, qual'è la cosa, che lui ama. Poichè io amo le virtuti, et voi altri virtuosi tutti; per questo rispetto mi riputate virtuoso e di tante virtuti adornato nelle vostre lettere mi dipingete. Ma sia come si sia; per risolvere tal dubbio, et concordare tal disparentia; preghiamo nostro Signore Dio, che con l'applicazione della sua divina grazia, mi faccia tale, qual voi mi dite essere, acciocchè le parole vostre sieno veraci, et io renda gloria a sua D. M. et utile al prossimo mio per onor suo. Quem rogo, ut vitam vestram in omni bono custodiat, actusque vestros misericordiae suae dono disponat.

Ex Camald. die 13 novembris 1540.

(P) Ci aggrada qui riportare alcuni versi poetici del V. Ceva.

SONETTO.

Dolce, Caro Gesù, quando fia l'ora
  Che di Te vago il cuor, ogn'altra cosa
  Fugga, scacci, abborrisca, e questa odiosa
  Notte si parta, e venga omai l'aurora?
Quella dico che il cuor di Te innamora
  E grato te lo fa più che altra cosa
  E più bello, e gentil, che giglio e rosa?
  Deh, sazia 'l mio desir senza dimora!
Ecco che l'alma senza te infelice
  Già viver solo a te, cui viver deve
  E te fruir, sol vero ben, desia.
Vieni adunque, o Gesù, sola fenice;
  Ravviva il morto Adamo, e scarno, e lieve
  Lo riconduci al sommo ben di pria.

PRIEGO ALL' INCREATA SAPIENZA MADRIGALE

Splendor del Padre eterno
E di sua gloria immensa unica luce,
Oh vero giorno, all' uomo unico duce,
Vita dell' alma mia,
Oh sommo Sole, oh somma mia Bellezza,
Che sola il cuor desia,
Scaccia dall' alma, priego, ogni bruttezza,
E fa che con fortezza
Ti segua, vero ben, vero splendore,
Finchè pervenga al tuo promesso onore.

(Q) La lettera seguente del V. Luigi Massei addimostra che più di una volta il suo spirito andò privo dei conforti della grazia sensibile, ed insieme ci manifesta i suoi sforzi per sollevarsi a Dio.

*Scrive a Don Mariotto suo Confessore.*

Per dare a V. P. M. Rev. qualche ragguaglio delle mie infermità spirituali, gli faccio sapere, che ogni giorno leggo con attente reflessioni un trattato *de Contemplatione*, che m'induce a sospirare, per esser troppo lontano da questa virtù, sommamente conveniente alla perfezione mia. Però io non posso esprimere quanto sia amareggiato il mio cuore dalla sua insapienza, che non gli permette di pensare, che cosa sia Dio, anima, eternità, Paradiso, Inferno, mentre intendo, che altri in con-

templare fissamente questi oggetti si dimenticano d'ogni cosa in modo, che in essi si verifica: ***Anima est magis ubi amat quam ubi animat:*** e dicono con S. Agostino: ***Domine qui te diligit, obliviscetur se ipsum et omnia, ut solum cogitet de te.*** Onde io sospiro amaramente per esser dissimile da' contemplativi, quanto è differente la brutta negrezza del carbone dal bel candore di neve alpina, come son diverse le tenebre notturne dalla luce meridiana. Nondimeno mi consolo per aver cercato costantemente il Divino conoscimento, come ha potuto la mia debolezza, sebbene non l'ho conseguito: mentre osservo, che David promette vita a chi cerca Dio, ancorchè non lo trovi, dicendo: *quaerite Deum, et vivet anima vestra.* Ma delle mie tenebre interne devo attribuir la causa alla propria malizia, dicendo Salomone: *excoecavit eos malitia ipsorum.* Però io supplico V. P. M. Rev. che pigli le mie miserie per oggetto delle sue solite misericordie, mentre mi fa grazia di visitarmi, per sciogliermi da' legami di colpa, che m'impediscono sollevarmi al cielo su la scala della contemplazione, acciò io possa una volta dir da vero con David: *dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis.* Quì per fine fo a V. P. umilissima riverenza; mentre prego il Signore, che feliciti lei perfettamente, e mi raccomando alle sue sante orazioni.

S. Eremo 27 Settembre 1678.

(R) Altra lettera del medesimo in risposta al suo confessore, in cui lo ragguaglia de' suoi esercizj mentali.

. . . . . . . . Gli esercizj della mia mente sono molto diversi, e nello spazio di quindici giorni si finiscono quasi tutti, e torno a ripeterli, perchè le cose meditate più volte con

minor fatica si rimeditano, e più tenacemente si imprimono. Però seguito questo documento di Seneca: *melius est pauca cogitare, quae ita imprimantur, ut prompta sint, et ad manum, quam multa, quibus prompte uti non possis.* M' esercito in pregar Cristo, che m' ajuti ad imitar le virtù, da lui insegnate, et a pensare saviamente i novissimi, acciò non si lamenti di me: *utinam saperent, et novissima providerent,* ma più tosto si verifichi: *memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.* L' argumento di meditare più da me frequentato, è, *Diliges Dominum Deum tuum ex totis viribus tuis:* e quì trovo grandissime cause di vergognarmi, e di sospirare per la mia insipienza. Mi lamento, perchè le creature, che dovrebbono servirmi di torcia per illustrarmi nel cognoscimento, et accendermi nell' affetto di chi ha saputo formarle col pensiero, ha saputo perfezionarle co' cenni, ha voluto abbellirle con l' amore, mi servono di lacci, che m'impediscono di volare alla contemplazione del Creatore, nel quale si godono unitamente tutti i beni, che sparsi nel mondo quaggiù non si possono unire; onde mi rammarico di non poter dire, *per magnitudinem creaturae, et speciem intelligibiliter videri potest Creator;* e mi dolgo, perchè *creaturae in muscipulum insipientium factae sunt.* Prego Dio, che mi assista con la sua sapienza in modo, che io m' approfitti del mondo, e l' ammiri come banditore della sua grandezza, testimonio della sua onnipotenza, specchio della sua beltà, ministro della sua beneficenza, acciò io possi dir con verità: *invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellecta cognoscuntur.* Prego Dio, che accenda in me desiderio di morir per vederlo, e di venir simile a lui, partecipe della sua natura, et un medesimo spirito con lui come ci ha promesso: *similes ei erimus*

*quia videbimus eum sicuti est, efficiemur divinae consortes naturae.* . . . . . Mi ricordo che Seneca dice: Chi fissa la mente nell' immensità del cielo, dove ogni stella è maggiore del globo terrestre, sprezza le città come formicai, ed i principi come formiche: perchè come ad esse una piccola villa pare un mondo, così siamo insipidi noi, che dividiamo in molte provincie la terra, che paragonata al cielo, è un grano d'arena. Prego Dio, che m'aiuti ad imitar S. Ignazio, che diceva: *dum Coelum adspicio, pulchritudinem terrae corruptibilem despicio.* Fissai gli sguardi nel sole, e pregai Dio che mi sia pegno della nostra immortalità, bellezza, et agilità secondo la promessa, *fulgebunt justi sicut sol* . . . . E perfine faccio a V. P. M. Rev. umilissima riverenza ec.

(S). Non possiamo astenerci di dar qui in fine un saggio dell' enfatico sermoneggiare di questo fervido oratore col riportare un frammento d'un suo Sermone.

BREVE ESORTAZIONE AD AMARE I PATIMENTI
COME SEMI DI ETERNO GAUDIO.

*Qui seminat in lacrymis, in exultatione metent.*

Che dici o coronato Profeta? Chi semina lacrime raccoglierà contentezze? Perdona ti prego al mio ardire, questa tua proposizione mi pare tanto improbabile, che nessuno orator fecondo potrà con umana eloquenza persuaderla; adunque se da un contrario ne nascesse un altro opposto, i periti agricoltori dovrebbero seminar cenere per raccoglier frumento, dovrebbero piantar spine per vendemmiar uve, dovrebbero coltivar triboli per goder soave raccolta di fichi. Però o S. David, io a nome

comune ti supplico a rispondere alla nostra obiezione. Mi pare, che egli risponda non pretendere che si presti fede a sè come uomo, nè come re, ma come profeta, come scrivano del S. Spirito, avendo detto altrove, *lingua mea etc.* Adunque per questo io acconsento alla sna proposizione *qui seminant etc.* perchè le operazioni divine sono tanto differenti dalle umane, quanto è distante il cielo dalla terra, come disse il Signore per bocca d' Isaia, *sicut exaltantur ec.* Però io m' accingo a ragionare per persuadere tanto a chi mi onora, con attenzione, quanto a me stesso, che le regole dell' agricoltnra celeste sono tanto differenti dalla terrena, che chi adesso semina lacrime, cioè afflizioni o volontarie, o spontaneamente tollerate, raccoglierà a suo tempo eterno gaudio; e per l' opposto chi vorrà in questo esilio seminar piaceri farà dopo morte raccolta di pene. Adunque chiameremo in testimonio S. Bernardo, il quale se bene meritò encomio di mellifluo, perchè stillava mele di carità, nondimeno nella contemplazione di questa mirabil sentenza, *qui seminant ec.* divenne crudo sasso, che nè pur battuto dalla verga di Moisè avrebbe stillato una goccia di misericordia. Chiamò egli i fabbricatori della provincia, acciò edificassero i suoi monasteri, ma con patti, che eleggessero siti orridi, e che al malor del luogo facessero corrispondere la meschinità dell' albergo, l' improporzione delle misure, lo sconcerto degli ordini, l' angustia e soffocamento delle celle; e mentre, sdegnosi i Prelati della Francia si querelavano della rusticità, anzi della barbarie di quei tuguri, edificati non in ricovero, ma in vilipendio, ed in tormento di gioventù nobilissima concorsa a Chiaravalle per servire a Cristo, rispose arditamente il Santo: lasciatemi fare, perchè non voi, ma noi intendiamo le regole dell' agricoltura

celeste: bisogna seminar pene adesso in terra, se vogliamo a suo tempo raccoglier contentezze in Cielo; però io affondo grotte, edifico cellette, ristringo clausure, intimo digiuni, proibisco vini, allontano delizie, offerisco cilizii, porgo flagelli, prolungo le vigilie, ricuso i ristori, cerco l'infermità, chiamo la morte, non già per odio, che io abbia ai miei figli, che sono mie viscere, anzi li riverisco, come viscere di Cristo, ma così severamente li tratto per un gran desiderio di vederli nobilmente promossi in quella vita, il cui fine è l'eternità, ed il cui guiderdone e il sommo bene, goduto per sempre. Indi rivolto ai monaci con zelo serafico disse loro: non crediate già, che io non veda i vostri pallori, le vostre languidezze, le vostre pene, alle quali io potrei dar rimedio con un cenno: ma troppo sarei spietato, se compatendovi indiscretamente sostituissi all'orzo frumento, al sajo lino, riposo alle fatiche, musiche alle lacrime, favole al silenzio: perchè quanto io con pietà indiscreta diminuissi la semenza delle vostre afflizioni, tanto pér mia colpa si diminuirebbe in Cielo la raccolta del vostro gaudio, per esservi padre divengo padrigno, e mi mostro tigre con li agnelli di Dio benedetto, per esserne vero, e non mercenario Pastore. Udite dalla bocca del Santo ciò che forse credete amplificato dalla mia; *Considero labores vestros non sine magno miserationis affectu, consolationem quaero, quam exibere possim, et corporalis occurrit, sed ea nihil prodest, imo nocet plurimum, nam si miseratione crudeli poenitentia vestra minueretur, modica poenarum sementis detractio esset magnum messis gaudii in ceolis detrimentum.* Ma di grazia, contentatevi venir in testimonio voi o S. Evangelista Giovanni: questi relegato da Domiziano nell'isola di Patmos sommamente orrida, e desolata per conforto della

penuria che pativa, e dell'esilio che tollerava, vide la gloria de' Beati; risplendeva fra gli altri uno stuolo d'anime regnatrici vestite di bisso reale, al cui aspetto mentre Giovanni rimaneva quasi attonito, fugli domandato dall'angelo chi fussero quei Principi, che egli ammirava in tanta sontuosità, e vaghezza d'arredo? Rispose, se non m'inganno, questi sono o figli di Re, o nepoti di Cesare, perchè fra' noi sì sontuosi ammanti si usano solamente da schiatte coronate. Sarà Ifigenia erede dell'Etiopia, che Matteo battezzò di propria mano, sarà il Re d'Armenia convertito da Bartolommeo, gli altri saranno quei senatori, che in Roma per la predicazione di Pietro professarono la fede. Sorrise a questa risposta l'Angelo, onde Giovanni confuso confessò di non sapere indovinare i nomi dei Principi coronati; allora l'Angelo li diciferò le regole dell'agricoltura celeste dicendogli: t'inganni pur tanto, se credi, che quale fu in terra la vita de' giusti, tale sia in cielo: hanno seminato pene, però adesso raccogliono contenti, dalli stracci sono passati alli scarlatti, dai tugurii alle regie, dai pagliarecci ai troni, dalla servitù al comando: *hi sunt qui venerunt de tribulatione magna* etc.

Nondimeno, dicono alcuni, non può capire in noi, come per giungere ad un contrario, si deva procurare l'altro opposto. Che opporrete se io autentico la dottrina spiegata finora con la pratica dell'arte della natura? Alle prove: Chi non ammira la maestà, la bellezza, lo splendor d'una corona imperiale? e pure se avesse lingua, tesserebbe una lunga narrazione delle ignominie, degli strazi, che ha tollerato prima d'ornare le tempie a Cesare. Scintilla l'oro da quel cerchio, è tenuto dai grandi della corte, si posa su le chiome d'un capo regnante, ma il metallo prima di gettar lampi di luce, e di goder prerogative

d'onoranze, fu diroccato dal masso, fu pesto nei mortai, fu dileguato nelle fornaci, fu raffinato nei crocioli, e passando dalle fiamme ai martelli fu lungamente battuto su l'incudine, fu rivoltato da tanaglie, fu lavorato da scarpelli, ed a punta di pungentissimo acciaio fu figurato in quella pompa, che da tutti si ammira nel diadema, sicchè con le percosse, con li strazii si formò la maestà, che l'oro rappresenta abbellito di gemme. Ma passiamo dalle arsure dei fabbri alle verdure dei giardini; vedrete ivi seppellirsi il ramo della vite, acciocchè viva, troncarsi acciocchè cresca, legarsi acciò si stenda, onde la pergola pare una scuola di natura, che con tanti argumenti, quanti sono i grappoli, e i pampani insegna la dottrina da me difesa. Negherete adunque che da un contrario ne derivi un'altro? mentre etc.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

O buonissimo Dio, non vogliate permettere in noi tale sciagura, anzi vi supplico di farci capir così bene questa verità, che tenghiamo per certo la raccolta nel mondo futuro dover essere affatto contraria alla semenza che si sparge in questo, e però fate, o Signore, che noi amiamo le afflizioni i patimenti e li stenti come semi di eterno gaudio; fate, o Signore, che noi aborriamo i piaceri, i comodi, le abbondanze e gli onori, come radici di pene, dalle quali vi supplico liberarci con l'aiuto della vostra grazia onnipotente.

---

## PROTESTATIO AUCTORIS

*Non aliam fidem iis omnibus, quae in hoc catalogo scripsi, protestor adhibenda, nisi, quae citatis debetur Auctoribus, juxta decretum Urbani VIII Pont. Max. hac super re editum.*

*I seguenti Inni sono, produzione d' un moderno Letterato Piemontese, in lode di S. Romoaldo e della sua Istituzione.*

# INNI

O sacra progenie, vetusta cultrice
Di questa selvosa, romita pendice,
Del Padre tuo santo già reduce è 'l dì:
Innalza alle sfere sull' ali de' venti
Quegl' inni festosi, que' sacri concenti
Che il Vate scetrato cantare s'udì.

Da Prenci da Regi Romualdo discende,
Ma il nuovo suo vanto gloriosa più rende
L' antica Raveuna sua terra natal:
Pel sacro suo vanto l'Eterno gli dona
Più bella nel cielo gemmata corona,
E un seggio di vago zaffiro oriental.

Errante, fanciullo, per selva romita,
Oh quivi, diceva, di Cristo il Levita
Nel puro contento servirlo potrà!
D' un secolo infido, che fabbro è d' inganni,
O selva solinga, tu salvi dai danni
Quel saggio che al mondo sfuggire saprà!

Così, qual commosso dall' estro divino,
Predisse che un giorno nel covo ferino
Ad erger verrebbe la gente un altar.
In questi pensieri concentra la mente,
E' incendere il core da fiamma si sente,
Che un Angiol nel petto gli venne a destar.

Ma vista crudele repente l' assale!
Del padre suo Sergio confitto il pugnale
Nel morto congiunto Romualdo mirò;
E al tetto paterno voltate le terga,
In sacro recinto s' asconde ed alberga,
Fuggendo la mano che sangue versò.

Due volte gli apparve nel tacito ostello
Un sacro vegliardo, che fuor dall'avello
Usciva, nel tempio l' incenso ad offrir:
Quel sacro vegliardo fu primo Levita
Dell' alma Ravenna; per Cristo ei la vita
Offrente, la palma portò del martir.

Commosso, temente per tanto mistero,
Nel cinto s' occulta d' un claustro severo;
Ma cruda procella lo venne a fugar;
Ed egli, baciando la mano superna,
S' affida a Marino, che austero il governa,
Volente Campione pel cielo pugnar.

Al Padre superno si canti di gloria
Un inno, ed al Figlio, che l' alta vittoria
Nell' arduo cimento di morte portò;
E mentre di gloria risuona quel canto,
Echeggi per l' etra lo Spirito Santo,
Che luce divina da entrambi raggiò.

Della notte già il carro rivolge
All'occaso le ruote leggere,
Quasi ancelle traendo le sfere
Che sui campi del cielo brillàr.
S'oda un cantico santo, o fratelli,
Pria che compia la notte il suo giro,
Al più puro seren dell'Empiro
Di Romualdo le gesta innalzar.

Poverello e tapino si tace
Fra le mura di cella romita,
Ove santa consuma la vita
Nella prece e ne'crudi martir;
Chè suo pasto son vili civaie
Ritemprate nel gelido fonte,
Che zampilla sul balzo del monte,
Solo conscio di tanto patir.

Nel tranquillo romitico ostello
Sa con l'opra di studio sapiente
Illustrare la docile mente
Di non vano, caduco saper:
E se il corpo, cui spesso flagella,
S'addolora, il suo spirto s'avviva
Nell'ebbrazza d'un alma giuliva
Per ignoto celeste piacer.

Al glorioso vessillo di Cristo
Nel più cupo d'inospiti selve,
Ove il covo lasciaron le belve,
Egli aduna valenti campion;
E nel petto de'prodi seguaci
Di que'Padri lo spirito infonde,
Che abitâr del Giordano le sponde,
O le aduste Canopie region.

Irraggiato da luce divina
Del futuro predice gli eventi,
E ritragge gl' incauti Potenti
Dall' insidie d' un mondo infedel:
Col pio genio, col mite consiglio
Ammansò più d' un core feroce,
E il protervo superbo alla croce
Sottopose cangiato in agnel

Dal suo prego già Pietro commosso
Il mal compro dominio abbandona,
E nell' ansia d' eterna corona
Ei pel ciel si riduce tapin.
Non più 'l tergo alla croce rifiata
Ma l' abbraccia qual tenera sposa,
Ma la bacia qual vergine rosa
Che gl' infiori di vita il cammin.

Col comando e col ciglio severo,
Poiché zelo divino l' investe,
Nudo il piè, sopra l' ardue creste
Vuol che poggi del Gargano Otton:
Qual percosso dall' ira del cielo
Vuol che chiegga all' offeso Signore
Nel sospiro d' immenso dolore
Del nefando delitto perdon.

Rifluire egli fece la vita
Nelle vene dell' egro languente,
Ed al suon di sua voce possente
Nell' abisso gli spettri cacciò.
Alto faggio, crollando minaccia
Rovinar sul suo tetto romito;
Ma il sospinse invisibile dito,
E lontano dal tetto crollò.

Se vorace si spande l' incendio,
Se la nave tra' i flutti periglia,
Egli attuta le fiamme, ed imbriglia
La procella sull' onde del mar.
Dall' eterna Sapienza informato
Il suo genio s' innalza sublime
Nell' espor le santissime rime
Che soleva Davidde cantar.

Gloria gloria all' eterno parente,
Gloria al Figlio, cui genera eterno,
E allo Spirto ch'è l' alito alterno,
E la fiamma perenne d' amor!
Mentre l' inno cantiamo di gloria,
Angioletti dall' ale dorate,
Sulle curve dell'etra innalzate
De' Romiti la prece al Signor.

---

Poi che l' albor primiero
Del mattutin crepuscolo
Sgombro già l' emisfero
Fa del notturno vel;
Cinto di bianco ammanto
E di splendore etereo,
Penetra il Padre santo
Ne' padiglion del ciel.

Di sua mortal carriera
Prima vent' anni il termine
Predice, quasi a sera
Dell' ultimo suo dì:
Il loco ancor n' addita,
E nel Signor preparasi
Fuori ad uscir di vita;
Chè il giusto muor così.

Sull' orizzonte il giorno
Per quattro lustri e un secolo
Vide di luce adorno
Nascere e poi morir;
E per cent' anni il pio
In claustri e solitudini
Volle sua vita a Dio
In olocausto offrir.

Pieno di giorni al cielo
Ei vola, e il guida un Angiolo,
Che l' ammantò d' un velo
Di niveo candor.
Il lieve spirto affretta
Il vel sovra l' Empireo,
Ove a regnare aspetta
Chi lo servì il Signor.

I meritati allori
Di lor che al ciel salirono,
Ne' più sublimi cori
Gli è dato di goder.
Qual vivo sol risplende
Nelle sembianze d' Angiolo,
E tra Veggenti ascende
Ove deriva il ver.

E coglie, non cruento,
Le palme del martirio,
E abbella il firmamento,
Novello Confessor.
Siede al nuzial convito,
Cinto da stuol virgineo,
Posto ha l'anello al dito,
Premio di suo pudor.

Viver ne' tuoi consigli,
O Romualdo, implorano
I tuoi divoti figli
Dall' eremo appennin.
Di tue virtù leggiadre
Tutti concordi invocano
D' esser seguaci, o Padre,
Di vita in sul cammin.

Alziam sul tergo ai venti
Al Divin Padre e al Figlio
Onde noi siam redenti,
Inni di gloria e onor:
Inni di gloria e onore
S' abbia l' eterno Spirito,
Dell' inconsunto Amore
Infaticato altor.

# INDICE

## INDICE DELL'APPENDICE

PREZZO DI QUESTO VOLUME L. IT. 4.

Coi tipi di Federigo Bencini.
All'insegna di Dante.